

QUADERNI DI

DIRITTO

@ **INFORMAZIONE**

2

GIORNALISMO, STORIA
DEONTOLOGIA
TRA NOTIZIE DI GUERRA
E DISINFORMAZIONE

Carlo Berti

Fulvio Cammarano

Erio Castellucci

Giusy Ferro

Massimo Gagliardi

Emilio Lonardo

Silvestro Ramunno

Mauro Roda



QUADERNI DI

DIRITTO
@ INFORMAZIONE

2 ANNO 2024

eBook  BONOMO
EDITORE
COLLANA SCIENTIFICA

© Copyright 2024
Bonomo Editore

di Segnalibro srl - via Speranza 29 - 40068 San Lazzaro di Savena, BO

www.bonomoeditore.com

per ordini: magazzino@segnalibrosrl.it

Edizione: Marzo 2024

Versione ebook

ISBN: 978 88 6972 324-7

Edizione: La traduzione, l'adattamento totale e parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservate per tutti i paesi.

ATTI

del seminario

**GIORNALISMO, STORIA
E DEONTOLOGIA
TRA NOTIZIE DI GUERRA E
DISINFORMAZIONE**

DOCUMENTI DAL 1988

PER RACCONTARE IL MONDO NUOVO

a cura di Carlo Berti e Giusy Ferro

In collaborazione con

Fondazione Giornalisti dell'Emilia-Romagna

Unibo – Dipartimento di Scienze Giuridiche

Associazione Bologna Europa

Fondazione 2000

Indice

- 7 **Fulvio Cammarano.** Presentazione
- 9 **Mauro Roda.** Premessa
- 11 **C. Berti, G. Ferro.** Introduzione
- 15 **Parte Prima: LA CONOSCENZA STORICA TRA GIORNALISMO DI GUERRA E DISINFORMAZIONE**
- 17 **Silvestro Ramunno.** Giornalismo e storia oltre la logica delle breaking news e del disordine informativo
- 23 **Carlo Berti.** Libertà di stampa e Stati membri dell'UE: il ruolo della Corte Europea dei diritti dell'uomo
- 31 **Massimo Gagliardi.** Giornalismo, guerre e guerre ibride. Quando l'informazione soccombe alla propaganda
- 43 **Parte Seconda: I DOCUMENTI DAL 1988 PER RACCONTARE IL MONDO NUOVO**
- 45 **Giusy Ferro.** Commento di alcuni brani del discorso di Mikhail Gorbačëv all'Assemblea generale dell'Onu del 7 dicembre 1988
- 57 **Erio Castellucci.** Commento di alcuni brani dell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II del 30 dicembre del 1987
- 65 **Emilio Lonardo.** Commento di alcuni brani del discorso di Willy Brandt al Congresso della Spd del 1° Settembre 1988
- 77 **Parte Terza: APPENDICE**
- 79 **Che cos'è la Guerra Fredda?**
- 83 **Mikhail Gorbačëv.** Brani del discorso pronunciato a New York, il 7-12-1988, all'Assemblea Generale dell'Onu
- 101 **Giovanni Paolo II.** Brani dell'Enciclica del 30-12-1987 *Sollicitudo rei socialis*
- 129 **Willy Brandt.** Discorso pronunciato al Congresso della Spd l'1-9-1988

Presentazione

È un piacere e un onore, per uno storico che dirige il *Master di Giornalismo dell'Università di Bologna*, da sempre convinto del ruolo decisivo della buona informazione nel garantire la qualità della democrazia, introdurre i lavori di un tema così importante come questo affrontato dagli interventi qui pubblicati. Giornalisti e storici, lo sappiamo, condividono un obbligo professionale, quello della verifica delle fonti, senza il quale viene meno il significato stesso del loro “mestiere”. Un'altra cosa dovrebbero avere in comune: la consapevolezza della complessità che da sempre caratterizza, senza tema di smentite, la foresta inestricabile di legni storti, vale a dire la natura inevitabilmente contorta che ci rende kantianamente esseri umani. Il giornalista non deve certo scrivere pensando alla storia, dovrebbe anzi rimanere legato alla cronaca, che però non significa deresponsabilizzazione. La cronaca, seguendo il dizionario, è “relazione o registrazione impersonale di fatti secondo la successione cronologica: concettualmente distinta dalla storia, in quanto mancante di qualsiasi criterio interpretativo”. In realtà, lo sappiamo bene, descrivere è anche in qualche modo interpretare, prendere parte. Per questo la cronaca, occupandosi dell'intreccio di eventi e sentimenti delle persone, ci appare a tutti gli effetti una storia del presente e in quanto tale ha a che fare con il regno di quella complessità a cui ha fatto riferimento anche Silvestro Ramunno. Mi verrebbe da dire che basterebbe la consapevolezza della complessità, per essere sulla buona strada sia per gli storici sia per i giornalisti. Il presentismo, l'opposto della complessità, di cui tutti lamentano l'invasione, non ha nulla da spartire con l'attenzione al presente, ma è la convinzione che il presente sia tutto quello che esiste, è la presunzione di poter comprendere gli avvenimenti con pochi e semplificati luoghi comuni magari sotto forma di leggi e formulette che dovrebbero liberarci dal

fastidio di andare oltre l'apparenza. La complessità, dunque, come antidoto al presentismo e la storia in questo senso si profila come un metodo indispensabile per ogni cittadino perché, come ha scritto Paolo Prodi è “il metodo che ci insegna a cogliere la dimensione temporale dei fenomeni che vediamo intorno a noi, una quarta dimensione che non si coglie ad occhio nudo e che ha bisogno di particolari tecniche per essere resa visibile”. Per quale motivo, dunque, la storia come metodo è imprescindibile per un buon giornalista? Perché “la storia non studia il passato, ma ciò che del passato è incorporato nei fenomeni che stanno intorno a noi, si tratti di monumenti, di parole, di concetti”. Contrariamente a quanto si pensa, quindi, storici e giornalisti sono accomunati anche da un'attenzione al presente che solo il metodo storico, lo svelamento della “quarta dimensione”, può salvare dal presentismo. Marc Bloch - di cui Giusy Ferro ha molto opportunamente citato il celebre, e oggi sempre più attuale, saggio sulle false notizie in guerra - ricorda che l'illustre storico medievista Henri Pirenne gli disse mentre erano a Stoccolma: “Che cosa andiamo a visitare come prima cosa? Sembra che vi sia un Municipio nuovissimo. Cominciamo da lì”. Poi come se volesse prevenire un mio moto di meraviglia, aggiunse: “Se fossi un antiquario, non avrei occhio che per le cose vecchie. Ma io sono uno storico. È per questo che amo la vita”. Questa capacità di afferrare il vivente, ecco davvero, in effetti, la qualità sovrana dello storico. Accertati i fatti possiamo lasciarci andare alla passione del comprendere, “parola gravida di responsabilità, ma anche di speranza”, sentimenti di cui abbiamo un sempre più disperato bisogno in quest'epoca così travagliata.

Fulvio Cammarano

Direttore del Master in Giornalismo UNIBO

Premessa

Mentre il mondo sembra scivolare verso conflitti sempre più estesi, trovo lodevole la volontà di indurci a riflettere su un passaggio storico, fondamentale, archiviato troppo in fretta. Soprattutto spero che questo lavoro possa rompere quel muro di indifferenza per cui un pacifista è considerato alla stregua di un alieno. Un testo, di pregio, improntato a riaffermare il valore della storia che si è perso nell'infinito quotidiano. Sarebbe interessante accompagnare il valore della storia con i valori della politica. L'idea di superare il regime della sovranità limitata del mondo diviso in blocchi contrapposti e di costruire un mondo nuovo più libero fondato sulla fratellanza e la cooperazione tra i popoli è il frutto di un lungo impegno. Come dicevano i nostri padri e i nostri nonni, *la pace, bene supremo dell'umanità, non nasce all'ombra delle baionette.*

Negli anni '60, nella politica e nella *cultura* - *Concilio Vaticano II* si fa strada il concetto del primato dell'uomo. Come ci ha ricordato, nei recenti saluti di buon anno il *Presidente della Repubblica Mattarella*, l'uomo viene prima dello Stato. Altra e diversa cosa è il bisogno che "questa democrazia incerta" ritrovi le sue radici rigeneranti nel territorio e soprattutto in una maggiore giustizia sociale. Passi decisivi furono fatti negli anni '70 per affermare il valore universale della democrazia, il consolidamento dell'Unione Europea con l'elezione diretta del Parlamento e soprattutto con politiche riformatrici di Welfare. Iniziative che avevano, se non condizionato, almeno aperto qualche strada, basti pensare all'accordo sul *disarmo nucleare bilanciato* o al superamento del blocco sovietico senza incidenti e senza uso della forza.

Noi che abbiamo vissuto e condiviso la speranza di costruire un *mondo nuovo*, migliore, senza barriere, fondato sulla fratellanza, abbiamo il dovere di continuare a interrogarci e impegnarci per orientare il futuro verso il bene dell'umanità. Il neocapitalismo, nato in America con Roosevelt, diffuso e addomesticato in Europa con lo Stato sociale, è stato soppiantato da un "super capitalismo" economico e finanziario che produce più ricchezza, ma non è benessere. È appropriazione e consumo incontrollato delle risorse naturali e dell'intelligenza e delle scienze delle persone, spesso in antitesi con i bisogni di sicurezza, di pace, di benessere della moltitudine degli uomini. Anziché affrontare i problemi vecchi e nuovi, le varie contraddizioni, sta alimentando un antagonismo foriero di conflitti, un brodo dove crescono l'insicurezza del posto di lavoro, le disuguaglianze sociali e territoriali, la paura del futuro. In altre parole, serve ricercare un nuovo equilibrio tra la produzione, gli investimenti e la redistribuzione delle ricchezze. Se si preferisce dobbiamo, anche a partire da questa pubblicazione, interrogarci e rispondere a quale nuovo equilibrio tendere tra l'individuo e i suoi simili per la sicurezza e la tutela del bene comune in cui viviamo. La Terra.

Mauro Roda

Presidente Fondazione 2000

Introduzione

Eccoci giunti al secondo appuntamento dei *Quaderni di Diritto ed Informazione*, che raccoglie i contributi ai lavori del seminario di formazione per giornalisti su *Giornalismo, storia e deontologia: notizie di guerra e disinformazione. Documenti dal 1988 per raccontare il mondo nuovo*, svoltosi nel dicembre del 2022 e organizzato dall'*Odg dell'E-R*, dalla *Cattedra di Diritto della comunicazione dell'UNIBO* con la collaborazione dell'*Associazione Bologna Europa* e della *Fondazione 2000*, che ringraziamo. Una pubblicazione sempre impegnata nell'approfondimento e nella divulgazione delle questioni legate alla responsabilità del giornalismo, ma questa volta il suo impianto è costruito attorno alla storia e al giornalismo di guerra, tema centrale del dibattito sull'informazione oggi, molto più che in passato. Infatti, è dal 2022 che, invece di risolversi, esplodono nuovi conflitti nel mondo, da quello in Ucraina a quello nella striscia di Gaza in Medio Oriente, e i nostri paesi e l'Europa ne sono sempre più coinvolti. E oggi, molto più che in passato, l'informazione è diventata l'arma più importante di una guerra, perché il consenso dell'opinione pubblica è ormai lo strumento essenziale di qualsiasi operazione bellica, come ci ricorda, nel suo intervento, Massimo Gagliardi. Situazione aggravata dalle nuove tecnologie, che invece di aiutare nella sua testimonianza il reporter di guerra, lo vanno sostituendo, creando l'illusione di una documentazione oggettiva ed inattaccabile. Una situazione che tende ad emarginare sempre di più il giornalismo come strumento di conoscenza, creando un mondo di disinformazione. Ma è dovere del giornalista offrire un'informazione al di là

della disinformazione, per riprendere il ragionamento del presidente Ramunno, e anche se questo dovere è rispettato sempre meno dagli apparati propagandistici, il giornalista non deve stancarsi di narrare la verità e di cercare nuove modalità di lavoro per rendere l'opinione pubblica più consapevole nelle sue scelte. Per questo abbiamo pensato che anche la conoscenza della storia debba entrare nel bagaglio degli strumenti del giornalista, tanto da dedicargli uno spazio nell'ambito della formazione che l'Ordine offre, prima con un seminario di studi e poi con la pubblicazione di questi Atti. D'altronde giornalismo e storia hanno "vari aspetti in comune", per citare lo storico Paul Veyne, rapporti che però fino ad oggi sono stati poco approfonditi, ma è quello che cerchiamo di fare nel presente numero dei nostri *Quaderni di Diritto e Informazione*, contribuendo ad un innovativo filone di indagine. Siamo convinti infatti che la conoscenza storica sia utile, nel metodo e nella deontologia, per il giornalista, per andare al di là delle versioni ufficiali delle notizie e ci auguriamo che lo spazio dedicato, nell'ambito della formazione giornalistica, al giornalismo e alla storia, trovi una sua collocazione fissa con altre iniziative e con questo libro. Un testo non facile da realizzare, perché cerca di racchiudere in un'unica cornice le tante competenze, punti di vista, sensibilità che si pronunciano su un argomento complesso, sfaccettato e inedito, da quelle del giornalista a quelle del giurista, del teologo e dello storico. Ma non solo, un testo non facile perché cerca di sviluppare anche il passaggio dalle riflessioni di deontologia e di metodo alle fonti, agli scritti utili a leggere al di là delle versioni ufficiali le notizie attuali, con i nostri commenti ai discorsi di tre protagonisti del 1988, *Mikhail Gorbačëv, Giovanni Paolo II e Willy Brandt*, fautori della fine

della Guerra Fredda; documenti ripresi da una pubblicazione dell'epoca che si inseriva in una bella iniziativa editoriale dell'*Unità* guidata da *Armando Sarti*, che diffondeva le idee integrali dei grandi personaggi tra i lettori. La loro rilettura che proponiamo è tale da inserirli a pieno titolo nell'attuale dibattito sul conflitto in Ucraina, e suscita delle domande, come quella del poco spazio dedicato dai mass media di tutto il mondo a figure così centrali nella storia recente dell'Europa, piuttosto che quella sull'evoluzione, negli ultimi trent'anni, delle correnti riformatrici in Russia. La loro riscoperta ce li fa collocare quale punto d'arrivo del periodo che inizia nel 1940 (con l'intermezzo, nel 1945, dell'utilizzo della prima bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki) e finisce nel 1988; ed è così che la narrazione che le tante trasmissioni, documentari, articoli offrono dal 24 febbraio 2022 della fine della Seconda Guerra Mondiale quale la lezione di pace che non abbiamo imparato diventa solo un'interpretazione e che quei documenti ci raccontano un'altra storia; cioè che il 1945 è stato il momento dei buoni propositi realizzatisi solo nel 1988, dopo anni di una guerra permanente globalizzata e una sicurezza mondiale mantenuta sedendosi su un cumulo di polveri esplosive, le armi nucleari. Dunque, i Nostri tre protagonisti riacquistano valore storico nelle vicende attuali, perché testimoni del primo vero tentativo di pace in Europa, quello di una integrazione e cooperazione europea possibile solo se comprendente l'Est e l'Ovest, testimoni del fatto che una volontà politica del genere, in Europa, c'è stata, e dovremmo raccontarla di più perché oggi stiamo ritornando al punto di partenza. Chi avrà la bontà e la voglia di leggere il nostro lavoro si avvierà così in una riflessione sull'importanza, soprattutto oggi, di una informazione di qualità, che passando

dal diritto, dal giornalismo di guerra, dalle responsabilità del giornalista e della disinformazione, approderà ad una originale lettura dell'oggi che attinge alla storia, metodo che offre un approccio alla comunicazione diverso, secondo cui la notizia appartiene ad un campo generale la cui conoscenza sollecita all'approfondimento delle fonti, a nuove interpretazioni fornite dai tanti intrecci non visti o non raccontati, chissà per quale ragione, e tuttavia è doveroso tenere conto della possibilità che ciò che tacciamo può fornire ad un collega una nuova interpretazione al di là della versione più diffusa. Il resto poi, lo lasceremo giudicare ai lettori.

Carlo Berti

Giusy Ferro

Parte prima

**La conoscenza storica
tra giornalismo di guerra
e disinformazione**

Giornalismo e storia oltre la logica delle breaking news e del disordine informativo

Silvestro Ramunno, presidente OdG Emilia-Romagna

Il convegno *Giornalismo, storia e deontologia tra notizie di guerra e disinformazione; documenti dal 1988 per raccontare il mondo nuovo* è un'iniziativa che dà concretezza alla mia convinzione, e a quella della *Fondazione dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna*, sull'importanza della formazione come strumento di miglioramento del lavoro dei giornalisti; per questo il nostro impegno sta nel puntare più che sulla quantità dei corsi di formazione da offrire, sulla loro qualità. L'obiettivo è quello di superare l'approccio burocratico alla formazione per offrire strumenti utili ai colleghi. Ne è un esempio proprio questo convegno di studi, che riscopre i rapporti tra storia e giornalismo. Tanti sono i loro punti di incontro, anche se alcuni sostengono, semplificando, che il giornalismo sia una minuta della storia. L'approfondimento del rapporto tra storia e giornalismo permette di interrogarsi su alcune questioni deontologiche e metodologiche di grande interesse: pensiamo al giornalismo attuale e di quanto manchi una seria riflessione su una delle sue caratteristiche principali, cioè la pervasività della logica delle *breaking news*: il mood principale è quello di dare subito le notizie, con il rischio che risultino imprecise; tutto ciò avviene però in mancanza di una riflessione seria sui cambiamenti profondi avvenuti sul consumo dei contenuti, che è sempre meno lineare e sul ruolo del *tempo*; ad esempio, a quanti di noi è capitato di leggere sui social network notizie vecchie, di qualche mese fa o addirittura di qualche anno fa, e magari le abbiamo commentate pensando che fossero fatti attualissimi? Sarebbe interessante una riflessione sulla linearità e circolarità del tempo e dei contenuti

nell'era degli algoritmi, ma ci porterebbe fuori tema. Se pensiamo a queste dinamiche, che sono sempre più forti, ci rendiamo conto che la logica delle breaking news potrebbe scontrarsi con il fare buona informazione giornalistica. L'articolo 2 del *Testo Unico dei diritti e dei doveri del giornalista* così recita: "Il giornalista ricerca, raccoglie, elabora e diffonde, con la maggiore accuratezza possibile, ogni dato o notizia di pubblico interesse, secondo la verità sostanziale dei fatti". Dunque: è la deontologia giornalistica che afferma che, quando le notizie ci sono vanno diffuse in maniera tempestiva, pertanto il tempo è un aspetto importante del lavoro giornalistico. Però "il concetto di tempestività, ben diverso dall'ansia dello scoop, impone di diffondere la notizia appena è stata verificata; non possiamo utilizzarla ad orologeria, non possiamo mettercela nel cassetto, in attesa che faccia rumore. Questo è un modo di alterare la verità dei fatti". Questa riflessione di Michele Partipilo, giornalista ed esperto di deontologia giornalistica, ci offre una lettura del concetto di tempestività che va oltre quella della breaking news. Ecco, per noi giornalisti l'approccio non può essere solo quello della logica delle breaking news come unica, o dominante, modalità di fare informazione; dobbiamo anche considerare un approccio al nostro lavoro che sia in grado di valorizzare la conoscenza della storia, da mettere nella nostra cassetta degli attrezzi, uno strumento importante per fare al meglio il nostro lavoro; ad esempio, chi è un appassionato di storia sa che uno dei termini a cui ci abitua la sua conoscenza è *complessità*. Noi giornalisti non possiamo essere solo quelli che danno notizie ogni tre secondi in una logica da "social", ma dobbiamo anche essere coloro che sanno applicare la categoria della complessità nella lettura e nel racconto dei fatti. Mi piace molto la parola complessità abbinata al lavoro giornalistico, dobbiamo portarcela sempre dietro. Complessità non vuol dire cosa

complicata, complessità è il contrario di *polarizzazione* o di *eccessiva semplificazione*. Se pensiamo a queste due parole, polarizzazione ed eccessiva semplificazione, sarà facile associarle agli algoritmi o a quei modelli pensati più per catturare l'attenzione del pubblico che per dare informazioni; nel mio pensiero sono proprio questi modelli tra i maggiori responsabili della crisi del giornalismo (tema che meriterebbe ben altro approfondimento), il cui compito è offrire la verità dei fatti e non catturare l'attenzione degli utenti, anche se molte volte anche il giornalismo si lascia imbrigliare dalla logica dell'attenzione. Ecco, la verità sostanziale dei fatti, quella che la deontologia ci dice di cercare, molte volte non è semplificabile, e la conoscenza della storia ci permette con più facilità di comprendere la complessità di un evento, di coglierne il senso e di darne conto all'opinione pubblica. Il giornalismo è fatto per l'opinione pubblica; se non è utile a chi legge, ascolta o guarda, perde gran parte del suo senso. A questo punto mi corre l'obbligo di fare un inciso per chiarire meglio il mio pensiero: niente contro le breaking news, l'informazione tempestiva è un valore. Se pensiamo ad eventi estremi o calamità, l'informazione *real time* è una luce che è in grado di illuminare su quello che sta accadendo, un vero servizio al pubblico, la vera essenza del giornalismo. Dobbiamo riconoscerlo, così come dobbiamo essere in grado di capirne i limiti. Tornando al tema del mio intervento, riprendo una delle definizioni della situazione attuale di grande trasformazione, cioè quella di *disordine informativo*: il problema non sono più le sole fake news (altro argomento che meriterebbe giornate di studi e un approccio più maturo) ma l'effetto dell'*infodemia* su una opinione pubblica inondata di informazioni, ma meno informata, e senza nemmeno più il tempo di metabolizzare e classificare le informazioni ricevute perché ne arrivano altre, che sembrano più rilevanti, a catturare

l'attenzione. Fra i vari significati della parola informare troviamo quello di *dare forma*, cioè, fare ordine... dentro al disordine. Non è semplice, ma il nostro lavoro è anche questo, lo richiede la nostra deontologia, il cui rispetto ci permette di distinguerci nel caos, di poter avere l'ambizione di avere un nostro tono dentro l'*infodemia*. Iniziando dal distinguere ciò che è giornalismo da ciò che non lo è, avendo ben chiaro al nostro interno che alimentando logiche di polarizzazione o di attenzione senza informazione, contribuiamo a segare il ramo sul quale siamo seduti. Quindi, fra breaking news e disordine informativo, la conoscenza storica è una di quelle competenze che può permetterci di ridare qualità e approfondimento al nostro lavoro. Un esempio che voglio portare lo riprendo dalle notizie politiche e a riguardo mi viene in mente il libro *La democrazia del narcisismo* dello storico Giovanni Orsina. Il libro fu pubblicato nel 2018, eravamo in piena fase populista. Poi, con la nomina a premier di Mario Draghi, siamo passati alla fase opposta. Una grande rottura che, a stare alla cronaca del minuto per minuto, è sembrata quasi un fatto lineare. Così come il racconto della "fase populista", passatemi il termine, narrato come se fosse un qualcosa di inedito nella nostra storia. Ecco, il libro di Orsina dà lo spunto per guardare a quei fatti con gli occhi dello storico, ordinando i fenomeni, analizzandoli sotto la lente di ingrandimento della storia, contestualizzandoli all'interno del concetto di fallimento delle promesse della democrazia e ricostruendoli per quello che sono stati. L'informazione *mainstream* prodotta in quella fase, tutta improntata al qui e ora, ha reso un servizio all'opinione pubblica? Abbiamo qualcosa da imparare dalla storia?

Di esempi simili possono essercene tanti, come la vicenda della bomba di Piazza Fontana del 12 dicembre del 1969. Il fatto di cronaca è lo scoppio della bomba nella Banca dell'Agricoltura,

il contesto è la strategia della tensione. Senza comprendere il contesto non si riesce a raccontare la verità sostanziale di quanto accaduto; lo stesso dicasi per tutte le notizie sui fenomeni meteo estremi, che andrebbero inquadrati in uno scenario più complesso che è quello dei cambiamenti climatici invece di narrarli semplicemente come fatti di cronaca non contestualizzandoli. Per rendere migliore il nostro lavoro, può essere utile guardare i fatti con l'occhio dello storico; la storia può aiutarci a leggerli con una prospettiva più ampia, per provare a mettere ordine nel disordine informativo e a distinguerci nel mare magnum dell'infodemia, offrendo così la verità sostanziale dei fatti all'opinione pubblica. È in questo quadro che riprendo l'argomento sul conflitto in Ucraina. Abbiamo un fatto, l'invasione di uno Stato sovrano da parte della Russia, e poi abbiamo il contesto, quello che ci aiuta a capire meglio lo scenario in cui è accaduto il fatto. Credo che oggi siamo fermi ancora alla rappresentazione di un format, quello della contrapposizione nei talk show con un dibattito "immaturo", senza la necessaria contestualizzazione per poterne capire di più. I diversi interventi previsti in questo Convegno, sia da un punto di vista metodologico che di contenuti, ci aiuteranno a conoscere un contesto più ampio sui passaggi cruciali della storia del '900, per cogliere al meglio quella verità sostanziale dei fatti che abbiamo a raccontare all'opinione pubblica. E con questo riaprire un filone di indagine, quello del rapporto tra giornalismo e storia, ancora poco approfondito, ma, come ho cercato di argomentare, importante; considerazione condivisa anche con la *Cattedra di diritto della comunicazione dell'Unibo*, con il prof. Carlo Berti, con la collega Giusy Ferro, con gli altri relatori, perché pensiamo che il campo storico e i temi che qui tratteremo siano di aiuto al nostro lavoro anche dal punto di vista deontologico. Fra i vari argomenti che questo lavoro approfondisce c'è anche

quello del giornalismo di guerra. Vorrei cogliere l'occasione per ricordare Amedeo Ricucci, un grande professionista, inviato di guerra della Rai, ma formatosi a Bologna. È scomparso troppo presto, sentiamo la mancanza del suo lavoro approfondito e di qualità. Non amava apparire, parlava con il suo lavoro e con un suo stile, che ritrovo nei vari temi che ho ripreso in questo intervento.

Libertà di stampa e Stati membri dell'UE: il ruolo della Corte Europea dei diritti dell'uomo

Carlo Berti, docente cattedra di Diritto della comunicazione UNIBO

Il convegno prima, e questa pubblicazione poi, su giornalismo e storia rientrano fra le iniziative formative realizzate dalla *Cattedra di Diritto della comunicazione* dell'Università di Bologna in collaborazione con la *Fondazione dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna*. Il tema che sviluppo con questo intervento è relativo al profilo della libertà di stampa, gli Stati membri dell'UE e il ruolo della Corte Europea dei diritti dell'uomo (CEDU), argomento chiave che permette di dare una migliore e più precisa interpretazione degli interventi che seguiranno e che approfondiscono le esperienze delle tre figure di *Mikhail Gorbačëv*, *Giovanni Paolo II* e *Willy Brandt*; figure storiche che si collocano in un contesto europeo e in una logica di dialogo tra gli Stati membri dell'Europa stessa. Pertanto, avere una visione e una conoscenza del perimetro normativo nel quale i tre protagonisti sono intervenuti diventa una premessa importante per comprendere appieno il loro operato e ci aiuta a individuare il ruolo della CEDU rispetto agli ordinamenti nazionali, come, ad esempio, nella regolamentazione della libertà di espressione. Parto dalla seguente premessa: l'attività giornalistica è governata da regole, che sono fundamentalmente, per quanto riguarda il compito del giurista, delle regole di responsabilità. Infatti, parlare di regole *tout court* per l'attività giornalistica può risultare problematico, in quanto questa attività non può avere regole preventive perché, per dettato costituzionale, non può essere inibita. Parlare invece di responsabilità a capo dell'attività giornalistica probabilmente è più corretto, in quanto dei limiti dovrebbero esserci a garanzia degli altri

altrettanto rilevanti diritti soggettivi. Tanto premesso, è importante riflettere sul fatto, soprattutto oggi, che le norme che governano l'attività giornalistica in un paese non sono solo quelle emanate dalle autorità del territorio nazionale, ma sono emanate soprattutto da organismi ed autorità che non si trovano in quel paese; ad esempio, per l'Italia, questi organismi ed autorità si trovano a Strasburgo, dove hanno sede il Parlamento Europeo e la CEDU. Pensiamo a quante sentenze definitive per l'ordinamento italiano, esercitate dinanzi ai tribunali italiani, intervenute in relazione ad azioni risarcitorie o ad azioni che non hanno un contenuto preordinato in relazione all'accertamento di una responsabilità penale del giornalista, sono state poi oggetto di una censura da parte della CEDU. Sentenze quindi di condanna del giornalista emesse in Italia a seguito di un iter giudiziario articolato, complesso e basate sul presupposto che quell'attività del giornalista avrebbe potuto concretamente configurare un reato, dunque sul presupposto di una attività giudiziaria articolata, costosa, con tre gradi di giudizio (Tribunale, Appello, Cassazione, sentenza della Cassazione che conferma la sentenza di condanna, la sentenza che accetta la responsabilità da reato, e comunque la responsabilità penale del giornalista). Ma a quel punto interviene una sentenza della CEDU che afferma che quel provvedimento non doveva essere adottato, in quanto viola i diritti umani. Assistiamo pertanto ad un fenomeno un po' strano che permette ai soggetti che ritengono di essere stati danneggiati di ottenere una sentenza che accerta una responsabilità in capo al giornalista; ma al tempo stesso assistiamo alla possibilità che lo stesso giornalista, esercitando la propria azione innanzi alla Corte, chieda ed ottenga un giusto ristoro laddove la sentenza adottata in Italia sia ritenuta dalla stessa Corte Europea lesiva dei propri diritti. Ciò è effettivamente possibile perché tale fenomeno si poggia sul presupposto di due norme contenute in una fonte di

carattere normativo che non ha natura ordinaria, non è legge dello Stato, ma è una legge che appunto ha natura comunitaria. Stessa cosa avviene per le statuizioni della Corte di Giustizia Europea, che intervengono sul diritto nazionale. Infatti esiste una *Convenzione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* che afferma, all'art. 10: "Ogni persona ha diritto alla libertà di espressione; tale diritto include la libertà di ricevere o comunicare informazioni o idee senza che vi possano essere ingerenze da parte delle autorità pubbliche, senza limiti di frontiera, e l'esercizio di queste libertà, poiché comporta dovere e responsabilità, può essere sottoposto alle formalità, condizioni, restrizioni e sanzioni che sono previste dalla legge e che costituiscono misura necessaria". Apparentemente, l'articolo non ha contenuti di particolare rilevanza, ma in realtà è molto rigoroso in quanto non ammette, nell'esercizio di ognuno di ricevere e comunicare le informazioni, ingerenza da parte delle autorità pubbliche senza limiti di frontiera. Lo stesso principio è espresso nella Costituzione Italiana all'art. 21, che afferma che tutti hanno la libertà di manifestare il proprio pensiero, e, al secondo comma, afferma che la stampa non è suscettibile di essere sottoposta a misure preventive di censure salvo i casi in cui la legge lo preveda. Quindi il problema che si presenta è la gerarchia fra i due ordinamenti e in quali ipotesi una sentenza del giudice italiano, seppur compatibile con la Costituzione, può in qualche modo generare un pregiudizio perché viola l'articolo 10 della *Convenzione dei diritti dell'uomo*. È possibile dare una risposta individuando la relazione che c'è fra queste due norme e quale delle due sia più rigorosa nel garantire il diritto alla libertà di espressione e quindi all'attività del giornalista. Probabilmente, rispetto all'art. 21 della nostra Costituzione, l'art. 10 della *Convenzione dei diritti dell'uomo* rende ancor più rigorosa la tutela della libertà di informare. Quest'ultimo infatti aggiunge,

rispetto all'art. 21 della Costituzione, che l'attività preordinata alla diffusione di notizie non deve essere in alcun modo condizionata dalle pubbliche autorità. E qual è l'autorità che potrebbe condizionare, in maniera ingiustificata, la manifestazione del pensiero preordinata all'esercizio dell'attività giornalistica sulla base dell'art. 10? L'autorità potrebbe essere anche il giudice italiano che, con una sentenza di condanna compatibile con l'art. 21 della Costituzione, infligge una sanzione a danno del giornalista, ma al tempo stesso violare l'art. 10 della *Convenzione europea dei diritti dell'uomo*. Pertanto, la misura che può essere richiesta alla Corte Europea, laddove essa verifichi che pur in presenza di una sentenza che ha legittimamente accertato la responsabilità del giornalista, può essere consentito a quest'ultimo di ottenere una tutela dalla Corte stessa, si trova all'art. 41 della *Convenzione*. L'art. 41 afferma, in presenza di una sentenza definitiva di condanna confermata dalla Cassazione, che: “Se la Corte dichiara che vi sia stata violazione della Convenzione o dei suoi protocolli” – e la sentenza viola l'art. 10 della *Convenzione*, e che “se il diritto interno della parte contraente non permette, se non in via imperfetta di rimuovere le conseguenze di tale violazione, la Corte accorda, se del caso, una equa soddisfazione alla parte lesa”. In altre parole, l'art. 41 permette, nel caso di lamentela della parte lesa di violazione dell'art. 10 da parte del proprio paese (se quest'ultimo aderisce alla *Convenzione* e in mancanza di strumenti interni che consentano di vedere riconosciuta questa violazione) di pretendere innanzi alla Corte europea un giusto ristoro, che fondamentalmente si traduce in un risarcimento in danaro oppure nell'applicazione di misure che, per quanto possibile, eliminino il pregiudizio se subito per effetto di questa pronuncia che è espressione di un'autorità che pregiudica non tanto i diritti riconosciuti dall'art. 21 della Costituzione, ma i

diritti riconosciuti dall'art. 10 della *Convenzione*. Esplicitare questo passaggio e questa relazione fra i due ordinamenti, quello nazionale e quello europeo, ci permette di concludere che lo *Statuto del giornalista*, nella sua ottica preordinata alla libertà di informare, non è uno statuto che si assesta esclusivamente in una dimensione nazionale, ma è uno statuto di responsabilità che si assesta necessariamente in una dimensione sovranazionale. Diversi sono i casi di vicende definite prima dai tribunali italiani e poi, in un modo diverso, dalla CEDU, dove la stessa ha accertato che le sanzioni irrogate al giornalista, benché giustificate dalla normativa italiana, erano comunque suscettibili di contrastare con l'art. 10 della *Convenzione*. Ad esempio, la vicenda che coinvolse i giornalisti Renzo Magosso e Umberto Brindani nel delitto Tobagi; i due giornalisti, nel 2004, avevano pubblicato, su un noto settimanale, un articolo legato all'assassinio di Walter Tobagi. Nella circostanza, nell'articolo riportarono i contenuti di un colloquio che gli stessi ebbero con esponenti dei corpi di polizia incaricati di vigilare sulla figura del giornalista Walter Tobagi, sostenendo che i carabinieri sapevano da tempo che quest'ultimo era nel mirino dei terroristi. Però gli esponenti della polizia, protagonisti di questo colloquio, ritenendo che le modalità con cui esso fosse stato preparato e divulgato fosse fonte di un proprio pregiudizio, denunciarono Magosso e Brindani che furono condannati, dai tribunali italiani, per diffamazione e al risarcimento del danno. Mentre, nel 2020, per la Corte Europea i due giornalisti non erano imputabili di diffamazione. La sentenza della Corte è importante per il giornalismo d'inchiesta e la cronaca giudiziaria: l'ipotesi di responsabilità dell'attività giornalistica ricorre non quando esprime un'opinione o quando diffonde dei fatti che esso stesso

ha appreso, ma quando il supposto elemento antigiuridico consegue dalla circostanza che io riferisco i contenuti e le informazioni che mi vengono riferite. A riguardo la Corte rammenta che: “Quando i giornalisti riprendono delle dichiarazioni fatte da una terza persona, il criterio da applicare consiste nel chiedersi non se tali giornalisti possano dimostrare la veridicità delle dichiarazioni in questione, ma se abbiano agito in buona fede e si siano conformati all’obbligo che normalmente hanno di verificare una dichiarazione fattuale fondandosi sulla base reale sufficientemente precisa e affidabile che possa essere considerata credibile. Infatti, sanzionare un giornalista per aver contribuito alla diffusione di dichiarazioni fatte da un terzo durante un colloquio ostacolerebbe gravemente il contributo della stampa ai dibattiti su problemi di interesse generale che sarebbe ammissibile solo in presenza di motivi particolarmente seri”. Pertanto, ogniqualvolta l’autorità, in questo caso il giudice, con un provvedimento interviene limitando questo diritto (non riconosciuto dall’articolo 21 della Costituzione, ma solo dall’articolo 10 della *Convenzione* della Corte Europea), si ha diritto al giusto ristoro. Quindi due pesi e due misure derivanti da presupposti diversi. Come nel caso, più recente, di Alessandro Sallusti che, quando nel 2007, in qualità di direttore responsabile di *Libero*, pubblicò la notizia legata alla bambina tredicenne che sarebbe stata indotta ad abortire dal proprio medico, fu condannato, in sede penale, al carcere. Nella circostanza Sallusti non era l’estensore materiale dell’articolo, perché l’articolo fu firmato da un altro giornalista con uno pseudonimo. Quindi la responsabilità penale di Sallusti conseguiva non all’accertamento di un fatto materiale posto in essere personalmente allo stesso, ma conseguiva all’accertamento derivante dall’omesso controllo, come dall’art. 57 del Codice penale che responsabilizza il Direttore responsabile per non aver

controllato eventuali contenuti illeciti, diffamatori e lesivi della notizia. In quel caso la sentenza fu particolarmente rigorosa perché, accanto all'accertamento di una responsabilità penale (con, normalmente, un risarcimento dei danni e/o una multa), fu inflitto a Sallusti la pena detentiva di un anno e sei mesi di carcere, che, seppur per alcuni giorni, venne scontata. Sallusti, però, era ricorso alla CEDU che, con Sentenza del 7 marzo del 2019, riconosceva la violazione limitatamente all'aspetto legato alla privazione della libertà personale. Anche in questo caso si è ritenuto che i tribunali italiani abbiano violato l'art. 10 della *Convenzione*. Un'altra conferma della circostanza che il contenuto, lo statuto della responsabilità in capo al giornalista, ma al tempo stesso la scriminante che viene e che può essere invocata dal giornalista non ha una connotazione di carattere meramente locale, nazionale, ma è una declinazione che necessariamente deve risentire della presenza dei contenuti della *Convenzione dei diritti dell'uomo delle libertà fondamentali*.

Giornalismo, guerre e guerre ibride. Quando l'informazione soccombe alla propaganda.

Massimo Gagliardi, già vicedirettore de Il Resto del Carlino

I rapporti tra giornalismo e storia, tema di approfondimento di questa giornata di studi, esprimono un intreccio di grande utilità metodologica e deontologica per chi fa informazione. L'analisi del giornalismo di guerra credo possa rientrare appieno nelle finalità del nostro incontro, soprattutto in questo frangente storico in cui i mass media sono impegnati a raccontare la guerra in Ucraina con il conseguente e forte impatto sull'opinione pubblica. Da un punto di vista storico, l'argomento del giornalismo di guerra è un campo sterminato. Il rapporto tra giornalisti, esercito e governi ne è, dal nostro punto di vista, nucleo fondante. Focalizzandoci sugli avvenimenti del secolo scorso, ci sono, a nostro avviso, tre conflitti emblematici che ci permettono di risalire ad altrettanti modelli di giornalismo di guerra molto diversi tra loro: la *Guerra in Vietnam* (1955-1975), la *Prima guerra del Golfo* (del 1991) e quella *Ibrida* con la specificità russa della *Dottrina Gerasimov*, l'uso cioè di misure politiche, economiche ed informative, oltre che di operazioni militari non ufficiali e di intelligence, per sbarazzarsi dei decisori politici e, solo in seguito, la distruzione degli apparati e delle forze di sicurezza avversarie, concentrandosi, quindi, su tutte le sfere della vita pubblica e quotidiana. C'è però un precedente storico, dell'Ottocento, che segna la nascita della guerra moderna, quella raccontata dai mass media: è la *Guerra di Crimea* dove operò il giornalista William Howard Russell.

La Guerra di Crimea

Il conflitto in Crimea viene combattuto, tra il 1853 e il 1856, fra l'Impero Russo da un lato, e un'alleanza composta da Impero Ottomano, Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna, dall'altro. È durante questa guerra che si svolge una delle battaglie di cavalleria leggera più celebri: la *Battaglia di Balaklava* del 25 ottobre del 1854. La cosiddetta "carica dei Seicento" è importante non solo per il suo esito ma perché segna l'inizio di combattimenti seguiti da corrispondenti di guerra sul campo. Quel giorno, su un'altura circostante il porto di Balaklava, è schierato lo stato maggiore delle truppe inglesi, al comando del generale Lord Raglan. In mezzo a loro c'è anche un giornalista irlandese, William Howard Russell, corrispondente di guerra per il Times; il primo giornalista della storia dell'informazione a svolgere questo ruolo. Russell, dalla collina, assieme ai generali assiste alla famosa scena dei seicento ussari della cavalleria leggera britannica che affrontano le batterie di cannoni russe e ne vengono massacrati: ne restano poche centinaia. Russell scrive tutto, fa l'articolo e lo manda alla redazione del Times. Passano diversi giorni prima che esca, ma sarà un articolo dai toni patriottici, che esalta il valore delle truppe e il loro slancio eroico, nonostante il massacro; il dato di fatto, quello vero, è che si sta narrando invece una cocente sconfitta. In questo caso Russell è la fonte principale per l'opinione pubblica alla quale fa conoscere sì la carneficina, ma la narra in maniera tale che rimarrà impressa nel popolo inglese come un'azione gloriosa (alla fine i russi non riuscirono a conquistare la base di approvvigionamento britannico di Balaklava).

A Balaklava Russell è assolutamente libero di scrivere quello che vede e di narrarlo come meglio crede. Pochi giorni dopo, il 5 novembre dello stesso 1854, i russi riprovano a cacciare gli

Alleati dalle loro basi di approvvigionamento vicino a Sebastopoli, quindi li attaccano sull'altura di Inkerman, dove gli inglesi, nonostante riescano a mantenere la loro posizione, subiscono di nuovo ingenti perdite. Russell scrive i suoi articoli e li invia. Arriva il rigido inverno ucraino, gli effettivi inglesi da 55.000 si riducono a 11.000 efficienti e Russel esprime al suo direttore, John Delane, il desiderio di tornare a casa; ormai può raccontare solo il disfacimento delle truppe. Delane gli chiede invece di restare e di tenerlo aggiornato con dei rapporti periodici da usare per i suoi commenti sul Times. Commenti che diventano sempre più critici verso la conduzione della guerra decisa dal comando inglese. Quest'ultimo fa quindi pressioni sul procuratore di Londra per fermare i giornalisti: gli articoli del Times sarebbero dannosi per le truppe britanniche - queste le motivazioni - e favorirebbero i russi. Raglan, morto al fronte, viene sostituito dal generale Codrington: il suo primo provvedimento è allontanare proprio l'inviato del Times. Così il primo caso del giornalismo di guerra al fronte diventa anche il primo caso di censura militare come oggi la conosciamo.

La Guerra del Vietnam

La Guerra del Vietnam viene combattuta tra il 1955 e il 1975 tra le forze filocomuniste finanziate dalla Cina maoista (i guerriglieri sono noti come Vietcong, rifugiatisi nel Vietnam del Nord), e il governo filostatunitense costituitosi nel Vietnam del Sud.

Agli inizi del conflitto, intorno alla fine degli anni Cinquanta, gli americani ancora non sono impegnati sul campo, si assiste solo all'avanzata dei guerriglieri del Nord verso il Sud del paese, conquistando villaggi, costruendo gallerie e cercando di indottrinare la popolazione. Solo successivamente si arriverà

all'*escalation* (il termine viene coniato proprio nel 1964) del conflitto, quando gli americani, da poche centinaia di consiglieri militari, passano all'invio di decine di migliaia di soldati agli ordini del generale William Westmoreland. Fino a quel momento non c'era stato nulla di davvero particolare, eccetto l'episodio famosissimo del monaco buddista che si dà fuoco, immortalato, il 10 giugno 1963, dal fotografo dell'*Associated Press* Malcom Browne che vinse, per questa immagine, il premio Pulitzer. Il gesto estremo del monaco buddista, che in mezzo una strada di Saigon si siede in meditazione mentre un suo confratello lo cosparge di benzina per poi bruciarsi, non è un gesto di protesta antiamericano (gli americani avevano cercato di mediare), ma contro il regime cattolico di Ngô Đình Diệm che reprime il culto buddista nel Vietnam del Sud. I monaci il giorno prima avvisano alcuni corrispondenti esteri, tra cui Malcolm Browne e comunicano loro orario, luogo e cosa hanno intenzione di fare. La foto del bonzo in fiamme fa il giro del mondo; è il primo caso del genere in epoca contemporanea e fa storia.

La censura militare comunque era vigente già nel 1961, al tempo del presidente John Kennedy. Ne è un esempio il *cablogramma 1006* che dava le seguenti indicazioni: "Le autorità militari non dovranno dare alcun mezzo di trasporto ai giornalisti che abbiano scritto articoli indesiderati". La Guerra del Vietnam cambia il rapporto tra esercito e giornalisti rispetto alla Seconda Guerra Mondiale, quando questi ultimi, a seguito delle truppe, le sostenevano perché liberatrici dal nazifascismo. C'era, insomma, una convinta adesione ideologica della stampa alle motivazioni della guerra alleata. Anche nella Guerra del Vietnam i comandi americani si ergevano a guardiani della democrazia e della libertà contro il comunismo ma... Durante il conflitto opera un bravissimo giornalista, Jonathan Schell,

che a 25 anni viene mandato dal New Yorker al fronte, in Vietnam.

Ben Suc

Schell, il 7 gennaio del 1966, assieme ad altri colleghi, viene chiamato ad una conferenza stampa dal comandante in capo dell'operazione *Cedar Falls*, concepita per distruggere un'area di circa 100 chilometri quadrati per stanare i Vietcong che si nascondevano in gallerie sotterranee. In mezzo a quest'area c'era un villaggio chiamato *Ben Suc*, di 3500 abitanti, un paesino con agricoltura e commercio fiorenti, dove si viveva bene. I giornalisti, caricati sugli elicotteri, sarebbero atterrati di mattina proprio a Ben Suc. Schell vi arriva sull'elicottero n. 47 alle otto del mattino, ma in paese non c'è traccia di guerriglieri. I soldati radunano la popolazione civile al centro del paese. Schell, che su questa vicenda scriverà tre reportage, si può muovere liberamente nel villaggio, e assiste a due interrogatori di alcuni contadini al limite della tortura; interrogatori effettuati, l'uno da soldati alleati del Sud del Vietnam e l'altro da soldati americani per sapere dove si nascondessero i Vietcong. Dopo di che la popolazione viene radunata e portata, insieme con i civili di altri villaggi, in campi profughi. Acqua e cibo sono razionati e i contadini si chiedono perché sono lì da giorni e perché abbiano dovuto interrompere le loro attività. Nel frattempo, il villaggio di Ben Suc viene raso al suolo prima con le fiamme, poi con i bulldozer e quindi con le bombe per far crollare tutti i cunicoli sotterranei scavati dai Vietcong. Schell vede tutto e scrive tutto, il suo è il primo vero reportage di guerra, redatto descrivendo dettagliatamente ciò che ha visto. Ma questo è stato possibile perché Schell è stato lasciato libero di muoversi fra i soldati.

Autocensura

Sempre in relazione alla Guerra in Vietnam altri due casi sono di nostro interesse, uno di autocensura della stampa, relativo a una strage del 1966, quando un gruppo di soldati, entrati in una capanna di civili vietnamiti, violenta una donna e poi stermina tutta la famiglia. Il giorno dopo il gruppo torna nella capanna per ripulire la scena, ma trovano la bambina, la figlia della donna violentata, ancora viva. La uccidono con il calcio del fucile e se ne vanno. Ma la mamma non è morta e racconterà tutto; la notizia arriva ai giornalisti della rivista *Esquire* che prima di pubblicare l'articolo lo invia a tutti i principali giornali americani: nessuno lo pubblicherà.

My Lai

La famosa strage di *My Lai* del 16 aprile del 1968 non viene scoperta dagli inviati di guerra, che non erano presenti sul posto, ma viene scoperta in America da un cronista di provincia. L'esercito aveva già aperto un'inchiesta perché la strage, efferata, era stata fermata da un mitragliere americano che puntò le armi contro i colleghi da un elicottero intimando loro di fermare la carneficina. L'inchiesta viene chiusa dall'allora maggiore Colin Powell senza alcuna condanna. L'ex mitragliere, però, un anno dopo scrive ad un senatore del Congresso, denunciando quanto successo, e questa volta è il Congresso ad aprire un'inchiesta. *L'Associated Press*, all'epoca la più grande agenzia stampa al mondo, dà la notizia, ma è quasi del tutto ignorata, eccezion fatta per un cronista di provincia, Seymour Hersh che riesce ad intervistare i protagonisti. Lo stesso giornalista però fatica a farsi pubblicare l'articolo. Solo il quotidiano *The Plain Dealer*, l'unico che lo

accetta, a seguito del pezzo pubblica anche le foto della strage: i lettori ne restano sconvolti. Questi casi emblematici, tutti diversi tra loro, ci insegnano che non è facile trattare le notizie di guerra: a volte ci manca il coraggio, altre volte i direttori censurano, altre volte quello che succede ci sfugge proprio. Questi casi ci insegnano anche che un buon giornalismo di guerra, quando riesce a superare la propaganda, ha un impatto sull'opinione pubblica che può davvero far cambiare il corso del conflitto stesso. In Vietnam i giornalisti, con i loro servizi, sono riusciti a farlo, e questo è stato possibile perché in quel conflitto erano ancora abbastanza liberi, anche di muoversi al fronte e fra le truppe.

Guerra del Golfo

Il 16 gennaio del 1991, dopo l'invasione irachena del Kuwait, e dopo i pressanti inviti al ritiro da parte dell'Onu e degli Usa, le truppe americane entrano in Iraq. In questo conflitto l'esercito americano decide di definire subito il rapporto con i giornalisti in modo che non si ripeta quanto avvenuto in Vietnam: i media possono seguire le operazioni ma sotto lo stretto controllo del comando militare. "Non possiamo fare una guerra con le mani legate dietro la schiena". A Dahran, dove si trova una delle basi americane, l'esercito monta un tendone in cui concentra tutti i giornalisti. Poi dà delle rigide regole da rispettare, come quelle di non fare foto di soldati morti o feriti, di non parlare di armi, di località, di operazioni militari e del nemico, di non parlare delle perdite, di fare solo interviste concordate. Quelli che vogliono andare al fronte e in prima linea diventavano i *giornalisti embedded*, "incastonati", per cui ogni cosa che fanno e chiedono viene controllata. Infine, per dare le informazioni, l'esercito Usa prende a contratto una delle più grandi agenzie di comunicazione al mondo, la *Hill and*

Knowlton, con tutto quello che ne può derivare, falsi compresi. La fake news più eclatante è la testimonianza di una cittadina kuwaitiana, che sostiene di aver assistito a un atto orribile dei soldati di Saddam Hussein: entrati nell'ospedale neonatale di Kuwait City, avrebbero staccato i tubi alle incubatrici facendo morire i neonati. Alla fine, si scopre non solo che è tutto falso, ma che la testimone era la figlia di un diplomatico kuwaitiano negli Stati Uniti, pagata da *Hill and Knowlton* per la falsa testimonianza. Nella Seconda Guerra del Golfo, dal 2003 al 2011, le agenzie governative per i rapporti con i media diventano addirittura quattro, due delle quali facenti capo rispettivamente al presidente degli Usa al Ministro della difesa. Il punto di raccolta per i giornalisti viene stabilito a Doha, nella capitale del Qatar, dove si sperimenta un nuovo metodo di relazioni tra forze armate e giornalisti. Ogni giorno, alle diciassette, viene indetta una conferenza stampa dove i giornalisti ricevono centinaia di comunicati, video, dossier e foto satellitari; vengono letteralmente inondati di documenti. Non possono andare al fronte ed è solo l'esercito a fornire i materiali e la sua verità su cosa succede. Questo metodo crea diverse difficoltà; ricevere troppe informazioni in poco tempo impedisce di verificarle e interpretarle come invece sarebbe opportuno. Pensiamo, ad esempio, alla fake news sui Patriot, i missili che avrebbero dovuto intercettare e abbattere gli Scud iracheni. Spacciati come armi dalla precisione infallibile, di Scud ne centrarono davvero pochi. L'operazione sui media è così vasta e raffinata che durante il conflitto si inizia anche ad ingaggiare generali in pensione, da inviare in tutte le principali televisioni dove esprimere opinioni apparentemente indipendenti. Questo si rivela un tassello importante, all'inizio, per convincere l'opinione pubblica sulla necessità della guerra e sulla figura del *Satana Saddam*. È in questo momento che si inventa un modello comunicativo che continua a far scuola.

Tutto questo nuovo meccanismo porta, nel 2004, il *New York Times* a pubblicare in prima pagina un grande titolo che dice: “*Lettori scusateci*: gli articoli che più hanno influenzato l’opinione pubblica prima dello scoppio della guerra sono stati scritti dalla nostra cronista di punta, ma abbiamo scoperto, e ne facciamo ammenda, che lei era foraggiata da indiscrezioni tutte di fonte presidenziale, volte a convincerla che Saddam avesse davvero le armi di distruzione di massa”.

La Guerra Ibrida russa

L’ultimo modello che vogliamo analizzare è quello della *Guerra Ibrida*, dove non ci sono più generali, carri armati e giornalisti al fronte, ma compaiono sulla scena gli *hacker*. Ci avviciniamo così al conflitto attuale, quello scoppiato a seguito dell’invasione della Russia in Ucraina. Nel 1999 Putin attacca la Cecenia, nel 2008 la Georgia, e nel 2014, quando il presidente filorusso Viktor Yanukovich scappa dopo la Rivoluzione arancione, Mosca invade la Crimea. Nonostante stampa e governi occidentali sostenessero che la Crimea in fondo è sempre stata russa, mettere in fila quelle date ci fa cambiare l’interpretazione dei fatti: dietro la guerra attuale c’è una strategia di lungo periodo. Dopo la Crimea, infatti, Putin non si ferma e va avanti scatenando in giro per il mondo i suoi hacker. Di loro se ne parlerà per la prima volta nel 2016, in occasione della campagna presidenziale di Donald Trump, quando i giornalisti scoprono la centrale della disinformazione russa, cioè l’Ira (Internet Research Agency), agenzia di propaganda online con sede a San Pietroburgo, in un palazzo di quattro piani con più di un centinaio di giovani addestrati alla produzione di trolls e assoldati da *Yevgeny Prigozhin*, (il cuoco di Putin). Ad un’indagine più attenta si scopre che già due anni prima Putin aveva mandato spie negli Stati Uniti a percorrere

quegli Stati dove il risultato elettorale era in bilico fra repubblicani e democratici. Fingendo una vita normale, inviavano rapporti all'Ira da usare per produrre disinformazione. Si concentrano in Texas, dove creano migliaia di trolls (profili falsi) che navigano su Facebook e altri social network per fare polarizzazione, cioè, aizzare gli animi su temi di interesse pubblico come l'immigrazione. Clamoroso è l'episodio dei gruppi troll fasulli *Cuore del Texas* (di conservatori americani), e quello di *United Muslims* che attaccavano i nativi americani. Ad un certo punto i gruppi troll, manovrati a distanza dai russi, organizzano due diverse manifestazioni, nello stesso giorno e luogo, alle quali partecipano persone vere che si fronteggeranno per strada. In questa fase la guerra di Putin è quella di manovrare l'opinione pubblica attraverso i social network, una modalità già applicata dallo zar in Crimea, nell'occasione delle presidenziali americane, ma anche nel Regno Unito con la Brexit e in Spagna con il separatismo catalano, fatti questi ultimi molto meno conosciuti. Obiettivo: indebolire l'Unione Europea. Oltre a condizionare l'opinione pubblica, i troll di Putin interferiscono con i sistemi delle Amministrazioni di diversi Stati. Il 23 dicembre del 2017 gli hacker bloccano le reti per il riscaldamento e l'Ucraina rimane al freddo per sei ore; l'anno successivo, pochi giorni prima di Natale, tutta Kiev viene lasciata al freddo. Una ricorrenza di fatti incredibili. Finché arriviamo al 27 giugno del 2017 quando succede qualcosa di diverso, cioè si scatena *NotPetya*, la bomba atomica digitale finalizzata a bloccare le reti e i sistemi informatici di aziende, bus, treni, banche, ministeri, centrali elettriche, sanità, polizia, cioè di bloccare interi Paesi occidentali. Gli hacker russi riescono anche a paralizzare l'Ucraina attraverso un programma di rendicontazione fiscale. Individuano una ditta Ucraina che realizza questo servizio per le amministrazioni e le

aziende di Kiev. Ad un certo punto il programma chiede un aggiornamento e il virus infetta tutto, bloccando anche aziende di tutto il mondo. Come siamo venuti a conoscenza di tutto questo? Grazie a giornalisti ucraini che pubblicano la notizia sui giornali internazionali. In Italia se n'è parlato molto poco, nonostante questi fatti avvengano anche da noi: non molto tempo fa sono state bloccate le biglietterie delle Ferrovie, dopo pochi mesi è toccato al sito dell'Enel e anche al Viminale, il nostro ministero dell'Interno; a causare tutto ciò è stata una organizzazione che in rete si firma *Noname 057*, riconducibile ai russi. Questi hackeraggi ormai non sono più nascosti, ma nonostante tutto il giornalismo italiano, su questi argomenti, è stato a lungo assente, anche se sono avvenimenti che ci riguardano molto da vicino. Pensiamo ad esempio a *Kaspersky*, la nota azienda russa che vende antivirus a tutto il mondo e anche alle maggiori amministrazioni italiane. Tutte le nostre amministrazioni sono protette con il sistema di *Kaspersky*, tanto che, quando il 24 febbraio Putin invade l'Ucraina, Draghi afferma che i russi li abbiamo in casa e che bisogna intervenire. *Kaspersky* reagisce sostenendo che è un'azienda trasparente che lavora con tanti Stati al mondo, registrata in UK, con i data center in Svizzera; la sede principale è a Mosca. Su 6000 dipendenti, 5800 sono però basati nella capitale russa. Sette anni fa i servizi segreti israeliani avevano già scoperto che *Kaspersky* era entrata in possesso di documenti top secret attraverso il computer di un dipendente della statunitense *National Security Agency*, la maggiore agenzia di controspionaggio al mondo. La risposta dell'azienda fu che lo avevano fatto perché “stavano testando i loro sistemi antivirus”. Ecco, raccontare della Guerra Ibrida riporta alla ribalta i temi della sicurezza e della sovranità nazionale, che dovrebbero essere al centro dell'attività giornalistica in Italia, argomenti sempre più presenti nelle nostre vite. Pensiamo a

Facebook con il trattamento dei dati e al contenzioso aperto con l'Unione Europea. Su questa linea si inserisce la proposta dell'allora Ministro Colao, appoggiato dall'Ue, che destina 1,9 miliardi del Pnrr per la costituzione del *Polo strategico nazionale*, una infrastruttura dove mettere tutti i dati della pubblica amministrazione in una nuvola, un *cloud*, ma che controlleremo noi e non un server da New York o dal Kazakistan. Tutti argomenti ai quali dovrebbe rivolgersi l'attenzione e la sensibilità dei giornalisti. Il tema è quello della Guerra Ibrida, di grande interesse collettivo perché legato alla nostra sovranità, alla nostra libertà.

Parte seconda

**I documenti dal 1988
per raccontare il mondo nuovo**

Commento di alcuni brani del discorso di Mikhail Gorbačëv all'Assemblea generale dell'Onu del 7 dicembre 1988

Giusy Ferro, già caporedattrice de LeVieDellaStoria

Già dal titolo del nostro seminario si comprende che questo lavoro si inserisce nel dibattito sul recente conflitto in Ucraina, il cui racconto, secondo noi, non può prescindere dalla riscoperta e dalla rilettura del periodo storico che ha visto la fine della Guerra Fredda e il delinearsi di un nuovo ordine mondiale basato sulla pacifica cooperazione internazionale fra Stati. Abbiamo pensato di riprenderlo attraverso la riproposizione di tre documenti dei principali protagonisti dell'epoca, quello di *Mikhail Gorbačëv*, di *Giovanni Paolo II* e di *Willy Brandt*. A me, in particolare, è stato assegnato il compito di approfondire il discorso-documento di Gorbačëv (l'allora segretario del PCUS, il Partito comunista dell'URSS), del 1988, che tenne all'Assemblea Generale dell'ONU. Prima di entrare nel merito del testo desidero però soffermarmi sui motivi di questa scelta; il primo riguarda la qualità dell'informazione che i mass media ci stanno offrendo nella narrazione dei conflitti attuali, il secondo riguarda l'utilità della conoscenza storica per un giornalista.

L'informazione oggi di fronte al conflitto in Ucraina

Analizzando l'informazione offerta sul conflitto in Ucraina ci siamo accorti che lo spazio che essa dedica agli anni della Guerra Fredda e alla sua fine, fra il 1988 e il 1992, è davvero limitato rispetto a quello riservato ad altri periodi storici (ad esempio alla Seconda Guerra Mondiale e alle grandi dittature). Eppure, i collegamenti con ciò che sta succedendo e gli anni del bipolarismo sono evidenti, ma non solo, l'attuale conflitto recide l'ordine mondiale nato allora. Quindi è stato naturale

chiederoci: come mai i protagonisti che hanno operato in quella fase storica siano così tanto trascurati dai mass media? Nemmeno la recente morte, del 30 agosto 2022, dello statista sovietico, è stata sufficiente per ampliare i riflettori su quegli anni così intrecciati all'oggi. Confesso che mi ha colpito quanto riferitomi da un collega che, incredulo, mi confidò che, all'uscita della notizia della morte di Gorbačëv, un giovane giornalista gli chiese: "Ma chi è Gorbačëv?". E chissà quanti giovani non lo sanno e questo ci deve far riflettere sulla qualità dell'informazione che offriamo. Ma torniamo ai collegamenti con quegli anni: penso solo alla terminologia contenuta nei documenti, *armi nucleari*, *emergenza ambientale*, *emergenza alimentare*; sembra si stia parlando proprio delle sfide mondiali di oggi, ma con protagonisti diversi e, forse, con una consapevolezza diversa dell'opinione pubblica. In effetti c'è una determinante differenza nell'informazione di allora rispetto all'attuale, e intendo il diffuso utilizzo di internet. Alle versioni costruite e ufficiali si affiancano immagini, grafici, cartine e video condivisi tramite i social network, spesso prima ancora delle testate giornalistiche, dei notiziari e delle rassegne stampa, informazioni che portano il conflitto sui nostri cellulari, minuto per minuto. Nemmeno questa immediatezza e pluralità di fonti è garanzia di verità ed obiettività delle notizie, intanto per il pericolo delle fake news ma, anche nel caso di notizie verificate, rimane valida la lezione di Marshall McLuhan che, con la sua celebre frase *il medium è il messaggio*, ci invita a prendere consapevolezza che i media non sono affatto neutrali: la loro struttura e la loro logica di funzionamento ci offrono pezzi di realtà che sollecitano spesso la parte più emotiva di noi, stimolando nel pubblico una risposta cognitiva e comportamentale che può andare al di là del semplice contenuto informativo o verso una accurata riflessione. A internet aggiungiamo i tanti talk show, che

contribuiscono alla spettacolarizzazione dei conflitti, fattori che alimentano la propaganda di guerra. Una questione sollevata già dallo storico Marc Bloch che, dopo aver partecipato alla Prima Guerra mondiale, nel 1921, scriveva nel libro *Riflessioni di uno storico sulle false notizie di guerra* le seguenti considerazioni: *“Può accadere talvolta che una voce diffusasi nel paese o in un determinato gruppo sociale venga riportata, in perfetta buona fede, da un giornalista [...]. Ma il più delle volte la falsa notizia di stampa è semplicemente un oggetto fabbricato: è abilmente forgiata per uno scopo preciso – per agire sull’opinione pubblica, per obbedire a una parola d’ordine – o semplicemente per abbellire il racconto. [...]. L’errore si propaga, si amplifica e vive a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. In tale errore gli esseri umani esprimono inconsciamente i loro pregiudizi, gli odi, i timori, tutte le loro forti emozioni”*. In realtà già tra il 1853 e il 1856 la Guerra di Crimea fu fotografata e raccontata e i racconti bellici, già in quel caso, si differenziavano: da una parte, il reporter inglese Roger Fenton, inviato dell’esercito d’Inghilterra, fu criticato per aver fornito al pubblico una versione edulcorata dei campi di battaglia, senza morti né feriti, funzionale alla narrazione tranquillizzante del governo. Dall’altra parte, il ventisettenne Lev Nikolaevic Tolstoj conquistò e turbò il pubblico russo con reportage ben più realistici, in cui la guerra appariva nella sua verità senza gloria. In uno scenario così confuso, fra propaganda, spettacolarizzazione e mediatizzazione, come stanno lavorando i professionisti dell’informazione? Con l’aumento delle notizie di guerra, credo che i giornalisti debbano dare ancora più valore al criterio, sempre valido (spesso richiamato da Indro Montanelli) dell’onestà verso sé stessi e i lettori, criterio etico che racchiude un po' il senso di tutta la deontologia del giornalista e che ci riporta al ruolo

dell'informazione nella società. A riguardo mi sembra attinente una considerazione che lo stesso Gorbačëv fece nel 2000 al Parlamento Europeo. Tanto diceva: “*Il problema non sono i governi ma i popoli. Noi abbiamo bisogno del dialogo tra le persone, tra le culture, tra le religioni, fra le istituzioni della società civile*”; ebbene, i giornalisti devono riappropriarsi della consapevolezza che all'informazione devono interessare i popoli e la loro opinione, riprendendo pienamente in mano il suo fondamentale ruolo di “ganglio della democrazia”.

Giornalismo e storia. La lezione di Paul Veyne

Il giornalista affidabile, soprattutto oggi, deve offrire un'interpretazione delle notizie basata sulla verifica delle fonti e sul confronto con il contesto che le riguarda, diciamo del *campo informativo globale* che c'è dietro. In questo senso la differenza la può fare, fra le tante competenze del giornalista, una buona preparazione culturale e storica, in quanto essa può offrire nuove chiavi interpretative al di là delle versioni ufficiali e aprire nuovi percorsi di indagine. Conoscere la storia, per un giornalista, ha una duplice valenza. Una è di metodo, e a riguardo sono interessanti le riflessioni dello storico francese Paul Veyne che fa nel saggio *Come si scrive la storia*; dalla sua lettura diversi sono gli spunti per dei parallelismi fra la storia e il giornalismo. Le notizie della cronaca e le narrazioni storiche hanno diverse cose in comune: entrambe raccontano avvenimenti veri del passato (recente o remoto) e per raccontarli si avvalgono delle fonti. Allo stesso modo, storico e giornalista hanno lo stesso interesse, quello del racconto della verità e per farlo tutti e due lavorano su documenti e testimonianze. Ma l'aspetto più interessante sono i concetti di *campo storico* ed *intreccio*. Veyne spiega che il campo storico, il campo dei fatti, è completamente indeterminato e deve soddisfare una sola condizione: che tutto

ciò che vi rientra sia accaduto veramente. Per il resto lo storico, da questo campo intero degli avvenimenti, ritaglia la storia che racconta in base ad un proprio criterio di scelta che può essere dato dallo stato della documentazione che possiede, dai suoi gusti, dalle sue idee e valori, dalla commissione di un editore o chissà cos'altro ancora. Ad esempio, perché la vita di Luigi XIV appartiene alla storia e quella di un contadino francese no? Probabilmente in una *Storia dell'agricoltura* la vita del contadino riconquisterebbe l'aggettivo di "storico". Alla luce di questa riflessione tutto ciò che accade è degno della storia e nessun fatto ha rango assoluto o merita l'oblio. Allo stesso modo tutti i fatti possono essere notizie, per il semplice motivo che sono accaduti. Questo evidenzia l'aspetto soggettivo del racconto storico e di quello giornalistico, ma ciò non vuol dire che la loro narrazione manchi di obiettività, dal momento che gli avvenimenti non esistono isolatamente ma sono collegati, al loro interno, da nessi oggettivi, cause materiali, casualità e coincidenze, fini e scelte umane. Questo è ciò che Veyne chiama *intreccio*. Anche qui, ogni avvenimento rimanda ad un numero indefinito di intrecci, un crocevia di itinerari possibili ugualmente validi tra i quali lo storico sceglierà quello di maggiore interesse. Dipende dal taglio che gli si dà, dall'intreccio che sceglie, e nel fare questa scelta potrebbe tralasciare dei particolari non ritenuti interessanti. Tuttavia, è doveroso tenere conto della possibilità che quello che tacciamo, non importante ai nostri occhi, fornisca ad un collega la chiave della scena. Quindi la conoscenza più o meno approfondita dei fatti, e arriviamo all'altro aspetto utile di avere anche una preparazione storica, ci permette di conoscere i tanti intrecci possibili che ci sono dietro una notizia e scoprire, elaborare sue nuove interpretazioni che vanno oltre la versione più diffusa, e offrire all'opinione pubblica un racconto più completo, più vicino alla verità.

Mikhail Gorbačëv e la politica di distensione

Se proviamo a ragionare nei termini di Paul Veyne, siamo legittimati a riscoprire, fra i tanti avvenimenti raccontati per spiegare all'opinione pubblica l'attuale conflitto, anche la vicenda politica di Mikhail Gorbačëv, semplicemente perché, come vedremo, la sua esperienza è intrecciata con l'attuale conflitto e rientra nel campo storico ed informativo che c'è dietro quello che succede in Ucraina. Quando Mikhail Gorbačëv parla all'Assemblea Generale dell'Onu, nel 1988, l'allora segretario generale e presidente del Presidium del Soviet supremo dell'Urss ha alle spalle quasi cinquant'anni di *Guerra Fredda*. La sua ascesa al potere, esponente di spicco dell'ala riformista del PCUS, si caratterizza per un vasto programma di riforme nella politica interna ed estera, programma noto come *perestroika e glasnost*, trasparenza. Trasparenza impostagli subito dagli eventi, con la tragedia dell'incidente della *centrale nucleare di Cernobyl*, in Ucraina, nell'aprile del 1986. Inizialmente il Partito sovietico cerca di occultare l'avvenimento, ma in maggio Gorbačëv decide di renderlo noto anche all'estero; tappa successiva della *glasnost* è la reintegrazione dei dissidenti politici, primo fra tutti il fisico russo Andrei Sacharov. La *Perestroika* intanto prende corpo con una serie di riforme nell'apparato sovietico per una graduale democratizzazione e un rinnovamento degli indirizzi in politica estera. Gorbačëv diminuisce così, nei confronti degli Stati facenti parte dell'Urss, la pressione politica e militare fino ad arrivare all'anno decisivo del 1989, quando crollano i regimi del partito in Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria, Romania per chiudere, in Germania, con l'abbattimento del Muro e la riunificazione di Berlino. Tutto ciò pacificamente e senza l'intervento dell'esercito. Quest'evento epocale in realtà rientra nel nuovo processo affermatosi nelle relazioni internazionali, a cui lo statista sovietico aderisce, insieme al

presidente statunitense Reagan; già nel 1986 la politica di distensione si avviò, durante il vertice di Reykjavik (in Islanda), a cui seguì, nel 1987, la firma degli accordi INF (Strategic arms reduction treaty), finalizzati alla riduzione reciproca degli arsenali militari e in particolare nucleari. Una nuova politica internazionale, insomma, quale espressione di un movimento che da qualche anno si stava delineando in Europa, dove convergevano i principi ispiratori della Perestroika con il pensiero antropologico e sociologico della Chiesa post conciliare e l'impegno delle principali correnti socialdemocratiche europee. Principi a cui aderiscono anche le altre leadership, in primis gli Stati Uniti, tanto da poter affermare che la fine della Guerra Fredda e del pericolo di un conflitto nucleare fu il prodotto degli sforzi collettivi dei capi di governo di allora, consapevoli di essere in un mondo nuovo, globalizzato, che necessitava di una nuova responsabilità, quella della smilitarizzazione del pensiero e delle azioni, prima ancora che delle armi.

Il discorso

Nel discorso del 1988 all'ONU Gorbačëv si fa portavoce della nuova mentalità politica europea, che coinvolge anche l'ala riformatrice del PCUS e delle loro scelte concrete per la distensione, in primis con il graduale disarmo (ne fornirà un programma dettagliato), contestualizzandolo in un ragionamento più ampio che si sviluppa sugli argomenti della sicurezza del mondo globalizzato da garantire con gli strumenti del diritto e degli organismi internazionali e non con la detenzione delle armi nucleari. Gorbačëv non nasconde che questa svolta sia stata possibile grazie alla consapevolezza di diversi capi di governo del punto di non ritorno a cui il mondo del 1988 era arrivato, richiedendo così, quale priorità assoluta nell'agenda politica di tutti gli Stati, un ripensamento della *sicurezza*

mondiale. Sicurezza mondiale che doveva tenere conto della nuova geografia del pianeta, che, nonostante la lunga Guerra Fredda, aveva assistito a dinamiche e movimenti autonomistici fra e nelle nazioni, tanto da riconoscere che “vi sono nazioni e popoli diversi che aspirano all’autodeterminazione, movimenti popolari, talvolta impetuosi, il cui slancio va verso l’indipendenza, la democrazia e la giustizia sociale”. Allo stesso tempo il mondo era ormai globalizzato ed interdipendente: “favorito dalla rivoluzione tecnico-scientifica e dei mezzi di comunicazione di massa e di trasporto sempre più globali, per i quali è sempre più difficile tenere chiusa qualsiasi società”; un mondo con interessi che accomunano tutto il genere umano, come la questione ambientale accentuatasi con “la diffusione di una produzione industriale non ecologicamente pulita”, piuttosto che quella alimentare “con il divario di benessere tra i paesi sviluppati e in via di sviluppo, una minaccia di dimensioni globali sempre più gravi”. Chi poteva garantire questo difficile equilibrio tra particolare e globale? All’epoca vi erano due posizioni, quelle alla Margaret Thatcher, l’allora Primo Ministro Britannico, secondo cui furono proprio le armi nucleari ad aver assicurato la pace nella seconda metà del XX secolo, affermando però la logica del bipolarismo e del rischio di una guerra nucleare. L’altra posizione era quella dei pensatori del mondo nuovo. Tant’è che nel suo discorso Gorbačëv vuole rimarcare che la prima cosa da cambiare è la mentalità per reinserire i rapporti internazionali nella logica della cooperazione e non della contrapposizione. Evidenziando la “prospettiva catastrofica a cui stanno portando i vecchi equilibri”, ne evidenzia l’assurdità: “le armi nucleari sono il simbolo di una forza bellica assoluta che hanno contemporaneamente messo a nudo i limiti assoluti di tale forza. Si è posto in tutta la sua grandezza il problema della sopravvivenza e dell’autoconservazione della

società". Con queste parole Gorbačëv rimarca l'atteggiamento delle grandi potenze durante tutta la Guerra Fredda, che si affidavano alle armi nucleari per mantenere la sicurezza mondiale, ma che spesso arrivavano sull'orlo di un conflitto potenzialmente devastante per poi, prima di precipitare nel baratro, tirarsi indietro. Una politica del rischio calcolato che in un mondo globalizzato diventa *"pericoloso avventurismo"*. L'alternativa promossa dai pensatori del mondo nuovo fu quella di una sicurezza basata sul diritto internazionale e sugli organismi che devono garantirlo e applicarlo, cioè l'Onu e la Corte di giustizia internazionale. Gorbačëv dedica, nel suo discorso, ampio spazio a questo argomento, definendo l'Onu stessa quale *"comunità internazionale di Stati di diritto"* e alla quale vanno conferiti maggiori poteri per la *"sicurezza internazionale, l'intervento verso i paesi sottosviluppati, la sicurezza economica mondiale e la sicurezza ecologica"* proponendo anche l'istituzione, sempre all'interno dell'Onu, di un organismo per il pronto soccorso ecologico. Ad un certo punto del suo discorso Gorbačëv evidenzia che tali proposte non erano né buoni propositi né sue opinioni personali, ma frutto della convergenza della volontà politica delle leadership, degli Stati Uniti e dell'Urss, che si erano persuase che la sicurezza mondiale non deriva dalle armi nucleari; posizione che difenderà anche successivamente quando, commentando la crisi cubana del 1962 affermò: *"Tutto era appeso ad un filo, ma alla fine il mondo si salvò non grazie alle armi nucleari, bensì alla prudenza dei presidenti di due paesi, Kennedy e Krusciov"*.

Conclusioni

Riprendere in mano i libri di storia e questi documenti mi ha dato la possibilità di arrivare ad alcune considerazioni a cui non

sarei giunta se mi fossi limitata all'informazione offerta dai mass media, costruita sulla lettura che, con l'inizio del conflitto in Ucraina, le nazioni hanno dimostrato di non aver appreso la lezione di pace impartita con la fine della Seconda Guerra Mondiale. Credo che questa sia solo un'interpretazione che si basa su un ritaglio del campo storico che va dal 1945 al 1988 e che tralascia tanti altri intrecci. I tre documenti invece ripropongono quel pezzo di storia del Novecento come un blocco unico, che inizia nel 1940 (con una tappa importante, il 1945, anno dell'utilizzo della bomba atomica su Nagasaki ed Hiroshima) e finisce nel 1988, offrendoci uno scenario ben diverso dal racconto che cavalca i mass media; essi ci dicono che la fine della Seconda Guerra Mondiale, il 1945, non fu il momento della pace raggiunta, ma solo l'anno dei buoni propositi, in cui è vero che furono fondate l'Onu e la Corte di Giustizia, ma che iniziarono ad operare solo nel 1988, quando i grandi del mondo si decisero ad abbandonare la logica della Guerra Fredda e della sicurezza basata sulla detenzione delle armi nucleari. In questi termini fu il 1988 il primo vero tentativo di pace in Europa, anno che vide protagonisti Mikhail Gorbačëv, Giovanni Paolo II, Brandt e gli Stati Uniti, la cui politica si persuase che la pace passava dall'integrazione di tutta l'Europa, da Est e da Ovest, suggellandola con la reciproca diminuzione degli armamenti nucleari a favore dell'operatività e del potenziamento degli organismi di diritto internazionale. Tutta un'altra storia, insomma, che l'opinione pubblica meriterebbe di conoscere; forse la vera lezione di pace l'abbiamo trovata in questi documenti, testimoni di quanto le scelte dei governanti possano avere un peso sul corso degli avvenimenti e che in Europa queste personalità ci furono e operarono, ad Est come ad Ovest. La storia ci racconta anche che, dal 2000, parte degli accordi di allora sul disarmo nucleare reciproco sono stati abbandonati (con il cambio di quei

protagonisti) dalle grandi potenze e che in Europa è ritornata la guerra, con il conflitto in Ucraina, che appare irrisolvibile proprio per la detenzione delle armi nucleari. Questa una delle tante ragioni, e si potrebbero riscoprire tanti altri intrecci, per una rilettura e una riproposizione su larga scala di tali documenti che si inseriscono a pieno titolo nel dibattito attuale. Quindi ci è sembrato ovvio chiederci, come mai figure così centrali sono quasi del tutto ignorate dai mass media. Le risposte possono essere tante, come quella che le loro idee sono risultate perdenti, piuttosto che i leader attuali non hanno molto da spartire con i Nostri protagonisti, né in scelte politiche né in personalità. Ma il buon giornalismo deve raccontare al di là della disinformazione ciò che accade ed è accaduto e che ritiene utile ed interessante, e credo che la storia ci dimostri che questo è un racconto interessante e attuale; il resto lasciamolo giudicare all'opinione pubblica.

Commento di alcuni brani dell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II del 30 dicembre del 1987

Erio Castellucci, vicepresidente della CEI

Anche se pubblicata nel 1987, la *Sollicitudo Rei Socialis* già si affaccia sul *nuovo ordine mondiale*, di cui tanti aspetti sono già emersi negli interventi precedenti. Diversi sono gli spunti che questa enciclica sociale, di *Giovanni Paolo II*, ci offre, ma quelli che evidenzierò si trovano in due passi del paragrafo terzo (dal titolo *Panorama del mondo contemporaneo*), il passo 21 e il passo 22, anche se sarebbe molto interessante riferirsi ad altro. Giovanni Paolo II in questa enciclica sociale esprime un atteggiamento critico, cito, “nei confronti sia del capitalismo liberista, sia del collettivismo marxista”, un atteggiamento in realtà abbastanza ovvio, che si inserisce in quella che viene chiamata “terza via proposta dalla Chiesa”. La preistoria la conosciamo bene, e risale al 1891, con l'avvento della così detta *dottrina sociale* della Chiesa che inizia ufficialmente con l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII. Un intervento della Chiesa che entra per la prima volta in maniera così solenne (alcuni vescovi l'avevano già fatto, ma mai un Papa) nella questione sociale, in un contesto storico che assiste alle prime proposte articolate del marxismo e del socialismo. Se noi leggiamo oggi la *Rerum Novarum* abbiamo l'impressione che, dei due elementi sempre presenti nella dottrina sociale della Chiesa, cioè l'elemento dell'individuo e l'elemento della relazione (entrambe comprese nel concetto di persona, che nella tradizione cristiana è *l'individuo in relazione*), prevalga inizialmente l'aspetto individuale. Ad esempio, in essa troviamo un'affermazione della proprietà privata certamente più forte dell'affermazione della destinazione universale dei beni. Questo perché, alla fine dell'800, Leone XIII reagì più che altro a quello che appariva il pericolo di un socialismo

totalizzante, che, in maniera certamente impreveduta, si sarebbe tradotta nella modalità del comunismo sovietico. Leone XIII sentì così il bisogno, dal punto di vista della Chiesa, di difendere la persona come individuo; questo spunto verrà ulteriormente sviluppato quarant'anni dopo con il concetto di *sussidiarietà* proposto da Pio XI, attraverso un'altra importante enciclica dedicata alla dottrina sociale della Chiesa, la *Quadragesimo Anno del 1931*. In essa troviamo la prima definizione completa del principio di sussidiarietà, proposta in un momento storico in cui si vanno affermando i totalitarismi: in Italia c'era già il Fascismo, così come si stavano ponendo le premesse per l'affermarsi del Nazismo in Germania, oltre ad altre dittature in atto; quindi, Pio XI sentì il bisogno di affermare il primato della società sullo Stato, proprio attraverso il principio della sussidiarietà. Ma il vero evento che fece cambiare forma e accenti alla dottrina sociale della Chiesa è stato il Concilio Vaticano II, svoltosi dal 1962 al 1965. Esso rappresentò un evento veramente mondiale per la Chiesa Cattolica, dove ebbero voce, parimerito, Chiese e comunità che di solito non erano ascoltate in una Chiesa fino ad allora molto europocentrica. Queste erano le voci delle popolazioni del Sud del mondo, dell'Estremo Oriente, dell'Europa dell'Est, dove la libertà religiosa era negata. Tutti contributi che integrarono la dottrina sociale della Chiesa, con un'attenzione particolare a quelle grandi tematiche che, in un certo senso, riequilibravano i due elementi del concetto di persona: individuo in relazione; se vogliamo diritti e doveri, libertà e responsabilità. Apporti che contribuivano a completare e ricongiungere le due grandi tematiche, grazie al contributo dei vescovi del Sud del mondo e dell'Est, ampliando così lo sguardo al di là del panorama europeo. Per esempio, con l'aiuto di Papa Giovanni XXIII, che poche settimane prima di morire, nel 1963, pubblicò la sua enciclica *Pacem in Terris*, lo sguardo sulle questioni della

guerra e della pace cambiò. Fino ad allora prevaleva un'interpretazione piuttosto ampia del concetto di *guerra giusta*, dove si sottolineava la proporzionalità, ma anche il fatto che, se la causa fosse buona potrebbe essere giustificabile altresì l'attacco. Questo concetto, con Giovanni Paolo XXIII, scompare, considerando sempre ingiustificabile l'attacco, ma mantenendo il diritto alla legittima difesa, individuale, soprattutto a protezione del debole. Un esempio che si fa dottrina, per quanto riguarda la morale cristiana, è l'analogia tra i genitori e lo Stato: come i genitori difendono il loro bambino portato per mano per strada e preso a schiaffi da un estraneo, così lo Stato ingiustamente attaccato deve difendere i suoi cittadini. Naturalmente la difesa deve essere proporzionata all'attacco, perché è difficilissimo misurare la proporzionalità. Anche a livello di Nazioni Unite si è acquisito il concetto del *dovere di proteggere*, che può giustificare anche la così detta ingerenza umanitaria, con tutti gli eventuali problemi ad essa collegati. Però da parte della Chiesa, dalla *Pacem in Terris* in poi, il concetto di guerra giusta è applicabile solo nel caso della legittima difesa del debole da parte di chi ha il dovere di proteggere. Torniamo quindi alla enciclica di Giovanni Paolo II, la *Sollicitudo Rei Socialis*; l'occasione della sua pubblicazione fu la commemorazione del ventesimo di un'altra grande enciclica sociale di Paolo VI, la *Populorum Progressio*. Ci si aspettava, da Giovanni Paolo II, una presa di posizione sociale con una sottolineatura e un intervento sulla questione dei rapporti tra Est ed Ovest, e il brano da cui siamo partiti fa riferimento a questo contesto storico della contrapposizione dei due blocchi, vissuto dallo stesso Papa in prima persona, che però svilupperà in maniera molto più ampia nella *Centesimus Annus* del 1991 (quando il Muro di Berlino è già caduto), attraverso l'approfondimento del tema del collettivismo e dell'individualismo. Nella *Sollicitudo Rei Socialis*, invece,

Giovanni Paolo II presta la voce al Sud del mondo, e questo passaggio è molto interessante. Infatti, interviene subito sui rapporti tra Nord e Sud e sul tema delle disparità e delle diseguaglianze (che approfondisce particolarmente) e quindi anche dei progressi da compiere per intervenire e promuovere lo sviluppo del Sud, anche attraverso l'educazione e la fornitura dei mezzi per far sì che esso possa riscattarsi. Su questa linea anche il passo numero 22 è interessante; se nel passo 21 si dà voce al Sud del mondo, nel passo 22 Giovanni Paolo II esplicita la centralità della comunicazione (e di una corretta comunicazione) nel nuovo ordine mondiale globalizzato, soprattutto con l'avvento dei grandi mass media. Il passo in questione così recita: "I paesi in via di sviluppo, più che trasformarsi in nazioni autonome, preoccupati del proprio cammino verso la giusta partecipazione ai beni e ai servizi destinati a tutti, diventano pezzi di un meccanismo, parti di un ingranaggio gigantesco. Ciò si verifica spesso anche nel campo dei mezzi di comunicazione sociale, i quali, essendo per lo più gestiti da centri nella parte Nord del mondo, non tengono sempre nella dovuta considerazione le priorità e i problemi propri di questi paesi. Né rispettano la loro fisionomia culturale. Ma talvolta impongono una visione distorta della vita e dell'uomo, e così non rispondono alle esigenze del vero sviluppo". Con questo passaggio appare chiaro di quanto, nel contesto della fine della Guerra Fredda e del mondo che va ridisegnandosi secondo un nuovo ordine che va al di là dei due blocchi, la preoccupazione della Chiesa è dare voce al Sud del mondo anche attraverso una giusta comunicazione che tenga conto del loro punto di vista. Così la *Sollicitudo Rei Socialis* si inserisce nel solco della dottrina sociale della Chiesa che, anche se può sembrare si pronuncii in maniera diversa in base ai diversi contesti storici, esprime sempre la sua visione complessa e completa di persona e dell'umanità, e non per

questo si vuole mettere in cattedra per dire agli altri cosa devono fare ma deve essere prima di tutto un passaggio e una conversione della Chiesa stessa. Perciò possiamo parlare di una dottrina sociale della Chiesa univoca, anche se sfaccettata nei diversi periodi storici, avendo essa un impatto nel mondo perché è azione sociale; un'azione difficile da comunicare per vari motivi e difficoltà. La prima è relativa ai contenuti stessi, la seconda è legata al linguaggio. Riguardo ai contenuti, essi sono un po' difficili da comporre, ma fondamentalmente la visione che la Chiesa ha del mondo e dell'impegno nel mondo fa riferimento a sei grosse tematiche, su cui si potrebbe dibattere a lungo: *rispetto della vita, promozione della famiglia, libertà educativa, pace, giustizia sociale e cura del creato*. In questo elenco, le prime tre tematiche suonano un po' di destra, le altre tre di sinistra. Se facessimo un incontro sul tema della vita, sulla promozione della famiglia o la libertà educativa, la visione sociale della Chiesa suonerebbe abbastanza simile a ciò che sostiene la destra. Se facessimo un incontro sulla pace, sulla giustizia e il lavoro e la cura del creato ci sarebbero accenti sostenuti dalla sinistra. Ma voler costringere la posizione della Chiesa nelle categorie della politica è una semplificazione; in realtà la Chiesa cerca di mantenere una visione integrale proprio sulla base del concetto di persona, che come detto, comporta uno spessore individuale (non sono gli altri a concedermi i diritti, ma, come dice la nostra Costituzione, essi si riconoscono), ma comporta anche una rete di relazioni sociali, una responsabilità nei confronti dell'intera società e anche dello Stato, e questo fonda i doveri, in tutti i campi. Quindi non c'è una Chiesa di destra o di sinistra, ci sono accentuazioni varie, ma sono accentuazioni legate alle tematiche che si affrontano oltre che alle sensibilità personali. Però questo è molto difficile da trasmettere, per cui facilmente certi modi di intervenire della Chiesa o certe

esperienze o prassi vengono catalogate anche dalla stampa o di destra o di sinistra. Passiamo alla difficoltà della Chiesa di comunicare la propria dottrina sociale legata al linguaggio; essa ha diverse sfaccettature. Nella Chiesa si dice che si parla “l’ecclesialese”, che a volte è un po’ difficile da tradurre e questo può creare degli equivoci. Però c’è un altro motivo più importante, ed è la difficoltà di codificare una categoria che sta molto a cuore ai cristiani (e non solo, anche a tanti umanisti), ed è la categoria della *fraternità*, l’argomento sviluppato da Papa Francesco nell’enciclica *Fratelli tutti*. La *fraternità*, rispetto alle altre due categorie derivate dalla Rivoluzione Francese di *libertà* e *uguaglianza*, sembra relegata nell’ambito dei sentimenti. Mentre la *libertà* e l’*uguaglianza* danno vita anche a leggi, a normative, sono codificabili, la *fraternità* sembra lasciata al buon cuore. Eppure, la *fraternità* è l’anima della *libertà* e dell’*uguaglianza*. La *libertà* senza *fraternità* finisce per favorire la legge della giungla dove si impone il più forte (chi ha di più, chi ha più potere, chi ha più soldi). Un’*uguaglianza* senza *fraternità* rischia di ricadere in una legge dello zoo, dove si è tutti schedati e si devono fare tutti le stesse cose. Diceva don Milani che “non c’è niente di più ingiusto che fare parti uguali tra persone diverse”. Dunque, la *fraternità* dovrebbe essere, delle tre, la categoria centrale e fondamentale, ma facciamo fatica, per primi come Chiesa, a trasmettere questo anelito. C’è poi, sempre nella Chiesa, una certa trascuratezza alla dimensione della comunicazione; si punta molto di più su un’esperienza, un contenuto, un’idea che sulla sua comunicabilità, dimenticando che spesso anche un’esperienza significativa, una buona idea anche ben impacchettata, se non viene trasmessa rischia di risultare fine a sé stessa. Infine, credo, che la Chiesa sia percepita come un’istituzione piuttosto rigida, tradizionale e per certi aspetti lo è perché deve mantenere una tradizione, ma a volte, per tutti

questi motivi, si preferisce far passare al pubblico quelle informazioni che potrebbero minare questa compattezza, per esempio gli scandali, che ci sono, piuttosto che il bene che pure c'è. Mi viene in mente un regista non credente, che, impegnato in un documentario su un sacerdote, quando lo concluse affermò: “Non pensavo che nella Chiesa ci fossero anche delle cose belle”. Un complimento, ma anche un motivo per fare un esame di coscienza.

Commento di alcuni brani del discorso di Willy Brandt al Congresso della Spd del 1° Settembre 1988

Emilio Lonardo, presidente dell'Associazione Bologna Europa

Sono passati circa 35 anni dagli scritti e dai fatti che stiamo commentando. A me, indegnamente, tocca fare alcune riflessioni su un intervento di *Willy Brandt* al Congresso federale del Partito Socialdemocratico della Germania, tenutosi a Muenster, nel *land* del North Rhine-Westphalia, dal 30 agosto al 2 settembre 1988. Introdurrò e commenterò questo importante discorso sul *mondo nuovo* proprio alla luce dei contenuti che il vostro Ordine ha voluto dare a questo seminario formativo: la deontologia tra giornalismo di guerra, disinformazione e *campo storico*. E, quindi, cercherò di connettermi a queste tre definizioni che sono di stretta e drammatica attualità, perché, mentre noi ragioniamo qui ed ora, a qualche migliaio di chilometri, lì ed ora, soldati vengono mandati al macello per conquistare la terra di altri, altri soldati muoiono per difendere la loro terra, famiglie vengono distrutte anche nelle cose più modeste: un appartamento comprato con sacrifici, una automobile nuova, un giocattolo per i propri bambini. Tutto questo non è giusto. Davvero svolgo questo compito che mi è stato assegnato, indegnamente. La figura di cui devo commentare lo storico discorso, è una delle figure politiche più nobili – e, al tempo stesso, pragmatiche – della storia europea dello scorso secolo. Brandt interviene a quel congresso nella sua qualità di Presidente dell'Internazionale Socialista. Andiamo con ordine.

Cos'era l'SPD. Cos'era l'Internazionale Socialista. Chi era Willy Brandt.

L'SPD è, innanzitutto, uno dei più antichi partiti politici al mondo, compiendo nel 2023 i 160 anni dalla sua fondazione. È

stato il principale partito socialista ad avviare, nel 1959, a Bad Godesberg, un processo di profonda revisione della propria ideologia marxista, legando indissolubilmente il carattere sociale ed egualitario del socialismo alla piena partecipazione ai processi ed alle finalità etiche della democrazia liberale. La figura storica che diede l'impronta ideologica revisionista alla SPD fu *Eduard Bernstein*. Nelle sue analisi, a cavallo tra l'800 e il '900, Bernstein constatava un miglioramento delle condizioni dei lavoratori e un aumento del numero di operai specializzati, fenomeni contrari a quanto pronosticato da Marx. Riteneva perciò che il capitalismo non sarebbe crollato, ma che le condizioni dei lavoratori sarebbero migliorate all'interno di tale sistema, non per la natura del capitalismo, ma per effetto di un'attività politica e sindacale riformista in un sistema democratico e di libertà politiche e associative: la *democrazia* e la *libertà*, dunque, come condizione per la *giustizia sociale*. Al momento di questo importante discorso di Willy Brandt, l'SPD era a metà di un lungo periodo di opposizione alla maggioranza Cristiano-Democratica guidata dal Cancelliere Helmut Kohl, periodo iniziato nel 1982 e che finirà nell'ottobre del 1998 per i motivi che tra poco ricorderò. L'Internazionale Socialista – fondata nel 1951 ed ancora esistente – pur essendosene quasi perse, oramai, le tracce politiche – è l'erede della Internazionale dei lavoratori, fondata a Londra nel 1864 e della Seconda Internazionale, fondata a Parigi nel 1889. L'Internazionale Socialista, nel 1988, era la più rilevante sede di discussione politica mondiale, raccogliendo oltre 150 partiti di orientamento progressista nel mondo, dai principali partiti socialisti e del lavoro dell'Europa Occidentale, ad importanti partiti di governo, come il Partito del Congresso Indiano, erede della grande tradizione gandhiana e dell'idea di Nehru di adattare il socialismo europeo alla cultura tradizionale indiana. Pensate che, nella stessa assemblea, si incontravano le

delegazioni del Partito Laburista Israeliano, con grandi leader quali Golda Maier, Yitzhak Rabin e Shimon Peres e – dal 1997 – l’organizzazione politica palestinese Al Fatah, con il suo leader Yasser Arafat. Willy Brandt – nome usato quale copertura durante il nazismo e che diviene il suo nome ufficiale, da adulto, nel Dopoguerra – nasce a Lubecca nel 1913 e a sedici anni entra nella organizzazione giovanile dell’SPD. Dopo la Seconda Guerra mondiale, Brandt è al centro della storia politica europea. Sindaco di Berlino Ovest per molti anni, dal 1957 al 1966, quindi a contatto con il punto più delicato dello scontro tra Est ed Ovest, ma anche con il punto più umanamente straziante di questa separazione dell’Europa che, a Berlino, divideva fisicamente famiglie ed amici con la stessa cultura e la medesima lingua. Dal 1966 al 1969, Brandt è Vicecancelliere tedesco e Ministro degli Esteri in un governo di ampia coalizione. Alle elezioni del 1969 la sua SPD sbaraglia l’Unione Cristiano Democratica e Brandt diviene Cancelliere in alleanza con il piccolo partito liberale dell’FDP. Ma Brandt, pur rimanendo il vero leader dell’SPD, deve dimettersi da Cancelliere federale cinque anni dopo. Infatti, intorno al 1973, le organizzazioni di sicurezza della Germania occidentale riceverono informazioni secondo cui uno degli assistenti personali di Brandt, Günter Guillaume, era una spia dei servizi segreti della Germania orientale. A Brandt è stato chiesto di continuare a lavorare come al solito e ha accettato di farlo, prendendosi anche una vacanza privata con Guillaume. Guillaume fu arrestato il 24 aprile 1974 e molti incolparono Brandt di avere una spia comunista nella sua cerchia ristretta. Brandt, dunque, si dimette dalla carica di cancelliere il 6 maggio 1974, ma rimane membro del Bundestag e presidente dei socialdemocratici fino al 1987. Guillaume era stato un agente di spionaggio per la Germania dell’Est. Voglio sottolineare – anche come elemento di grande attualità – che il

sistema spionistico dei Paesi del Patto di Varsavia, costantemente diretto dal KGB, il principale servizio di informazione dell'allora Unione Sovietica (nella Federazione Russa diventato FSB), rappresentava – e rappresenta nelle sue nuove sigle e conformazioni operative della Russia odierna – il più grande ed antico sistema di disinformazione, di spionaggio e di ricatto del mondo moderno. Dunque, Brandt incappa in una “amicizia pericolosa” che, in un Paese particolarmente sensibile alla pressione del mondo governato dall'Unione Sovietica e dai suoi regimi fantoccio, lo obbliga alle dimissioni da Cancelliere federale. Per ultimare lo scenario, quello che avviene in quegli anni è cosa nota. La corsa statunitense allo *Scudo spaziale*, avviata dal Presidente Ronald Reagan, assieme al ritorno alla democrazia – favorito dal nuovo Presidente USA – di paesi ridotti a subire colpi di stato per l'intervento del duo Nixon-Kissinger negli anni '70, induce ad una enorme quantità di investimenti in termini militari. L'economia sovietica non riesce a sopportare questi costi, deve scegliere tra “burro e cannoni”, e questo dato contribuisce in termini decisivi alla ricerca di leadership innovative nel campo comunista, capaci di operare in una strategia collaborativa con l'Occidente democratico e pronte a perseguire una pur lenta, ma decisa strategia di sviluppo economico di mercato e di democratizzazione. Nel 1982, il capo dei Servizi segreti russi – cioè il KGB – Jiury Andropov, diviene Segretario Generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Dopo due anni, muore e viene sostituito, nel suo ruolo di capo dell'Unione Sovietica, da un altro esponente della vecchia guardia, anziano e malato, Kostantin Cernenko, che muore, però, l'anno successivo. Nel 1985, il principale erede politico di Andropov, Mikhail Gorbačëv, viene eletto Segretario generale del PCUS. Sufficientemente giovane, Gorbačëv avvia, proprio nei mesi del 1988 precedenti all'intervento di Brandt che commenterò, i

processi di *perestroika* – nuova politica economica di mercato – e di *glasnost* – trasparenza e democratizzazione politica – che avvieranno un periodo di collaborazione con l’Occidente democratico ed un primo significativo passo di avvicinamento della Russia ai sistemi democratico-liberali, percorso che si interromperà definitivamente con le dimissioni del Presidente Eltsin nel 1999 e l’insediamento di Vladimir Putin. Questo, soltanto accennato, è il quadro della politica tedesca e mondiale nel 1988, anno decisivo della storia europea recente, su cui si concentrano le nostre riflessioni. E questo è l’anno nel quale Willy Brandt interviene come Presidente dell’Internazionale Socialista al congresso del suo partito, l’SPD.

Il discordo

Dice Brandt:

“Se ci fosse bisogno di un ammonimento storico la data odierna si presterebbe benissimo: esattamente 49 anni fa, con l’invasione della Polonia fu messa in moto la Seconda guerra mondiale. Noi abbiamo giurato, e a questo giuramento teniamo fede, che mai più dalla terra tedesca dovrà partire una guerra, soltanto pace.” Ricordo, soprattutto ai più giovani, relativamente a come viene in questi mesi molto usata l’accusa di *nazismo*, che l’invasione della Polonia da parte della Germania nazista fu ordinata una settimana dopo che, con il patto segreto firmato dai due ministri degli esteri, Ribbentrop e Molotov, Germania nazista ed Unione Sovietica comunista, sulla base di un “protocollo segreto”, avevano definito anche le rispettive acquisizioni territoriali corrispondenti ai loro obiettivi di espansione: in questo modo l’URSS si assicurò l’annessione della Polonia orientale, dei Paesi baltici e della Bessarabia per ristabilire i vecchi confini dell’Impero zarista, mentre la Germania si vide riconosciute le pretese sulla parte occidentale della Polonia. Quattro giorni prima, Germania

nazista ed URSS avevano anche firmato un primo accordo commerciale, a cui ne sarebbero seguiti altri due, nel 1940 e nel 1941, prima che Hitler decidesse di attaccare a tradimento l'Unione Sovietica del suo alleato Stalin. Ancora oggi, al confine occidentale dell'Ucraina, una parte limitata dalla Moldavia (corrispondente ad una sottile striscia di terra della storica regione chiamata, appunto, Bessarabia) è stata occupata da finte truppe di pace russe che hanno, di fatto, costituito un piccolo Stato non riconosciuto in opposizione alla Moldavia democratica. Brandt ha chiaro il fatto che da una Comunità Europea protesa unicamente verso una visione ottusamente economicista, quella della libera circolazione delle persone e delle merci sul territorio europeo, si debba passare ad una Unione Europea basata sulla politica, più ancora che sul libero mercato. E la spinta in questa direzione Brandt la attribuisce soprattutto al Sud dell'Europa, nel quale la Spagna era ritornata nel 1975, dopo i decenni nefasti del dittatore Francisco Franco, alla democrazia, il Portogallo, nel 1974, era riportato, dopo la lunga dittatura di Salazar e Caetano, alla democrazia da un sollevamento militare dei "capitani", che avevano arrestato il dittatore senza sparare un solo colpo di fucile. (Riporto una nota autobiografica: nel febbraio del 2016 a Lisbona ho avuto la straordinaria occasione di passare un intero pomeriggio con il Capitano Otelo Saraiva de Carvalho, che aveva guidato l'insurrezione militare pacifica del 25 aprile 1974, e della quale ho una lunga ed appassionante intervista registrata con lui). Nel luglio 1974, la Grecia aveva chiuso l'epoca della dittatura dei colonnelli. Tutti e tre questi Paesi avevano, quando Brandt tiene il discorso che commentiamo, dei governi di matrice socialista riformista, i cui principali partiti aderivano all'Internazionale Socialista che Brandt presiedeva. Anche la Francia era guidata dal Presidente François Mitterrand, socialista, mentre l'Italia usciva da poco dall'esperienza di un

socialista Presidente del Consiglio. Brandt valorizza, quindi, questa nuova spinta dai Paesi del Sud dell'Europa verso un'Europa più politica e meno semplicemente commerciale. Inoltre, sempre all'inizio del suo intervento, Brandt delinea anche la necessità di un modello di alleanza euroatlantica in cui l'Europa occidentale sia protagonista e non comprimario: *“In terzo luogo – ma la successione non vuole essere anche una valutazione di merito – c'è sul tappeto la sicurezza di quella parte del continente che fa parte dell'alleanza atlantica. Da lungo tempo si impone una maggiore autonomia dell'Europa occidentale; è passato più di un quarto di secolo da quando il presidente Kennedy affermò in maniera convincente che la struttura a due colonne della NATO corrisponde anche all'interesse del partner nordamericano.”* E, mi sembra, che anche qui Brandt sia stato quasi profetico, anche se il termine “occidentale” che si usava in quegli anni, si è ad oggi spostato molto più ad Est, fino a comprendere oramai tutta l'Europa, compresi i Paesi del Caucaso. Poi, Brandt affronta il tema del travaglio in atto in Unione Sovietica: *“C'è anche il fatto che non ci si fida del tutto di quel che accade nell'Unione Sovietica, di quel che viene da lì. E chi può dire con sicurezza che non ci saranno dei contraccolpi? E chi vorrebbe chiudere gli occhi dinanzi a quel che – oltre alle cose incoraggianti – accade di opprimente verso i nostri vicini europei? Tuttavia, posso solo sconsigliare vivamente il tentativo di far arenare Mikhail Gorbaciov sul terreno decisivo della sicurezza europea. Ma che politica sarebbe puntare non sul successo ma sul fallimento di ciò che accade in Unione Sovietica? Sarebbe una politica che punta sulla continuazione dello scontro e della Guerra fredda, con un possibile sbilanciamento in direzione di quello che per l'umanità tutta appare inaccettabile.”* E poi aggiunge: *“In alcuni colloqui, il numero uno dell'Unione Sovietica non ha nascosto di aver ripreso alcune delle idee da*

noi elaborate: l'impossibilità di vincere una guerra nucleare; la sicurezza comune; lo smantellamento della disuguaglianza anche in maniera simmetrica, anche convenzionale. Questo è più di quello che la maggioranza di noi si aspettasse." Come possiamo tutti capire, i fatti di questi ultimi anni evidenziano uno scenario molto differente, relativamente agli obiettivi della attuale leadership russa. Di grande rilievo è, a mio avviso, l'analisi di Brandt che porta alla necessità di "cambiare pagina" per le politiche mondiali: *"È comunque cresciuta la consapevolezza che l'umanità si trova dinanzi a un numero crescente di problemi globali che riguardano tutti i sistemi: il carico ambientale e la distruzione ecologica che si spingono fino a rischio di gravi sconvolgimenti climatici; la crescita demografica che continua ad avere carattere esplosivo; e, in molte parti del mondo, ci sono nuove malattie e altre che si credeva fossero definitivamente debellate."* Carico ambientale, sconvolgimenti climatici, crescita demografica, nuove malattie. Come avete sentito, i crudi temi della sopravvivenza umana erano stati ben identificati. Voglio soffermarmi solo su quello di cui si parla poco. E male. Mi ispiro ad un detto latino, che il politico e filosofo Seneca, nelle *Epistole a Lucinio*, attribuisce al filosofo stoico greco Cleante: *"Ducunt volentem fata, nolentem trahunt"*: i destini guidano i volenterosi, trascinano i riluttanti. Sul prossimo collasso ambientale e, in specifico, climatico si parla oggi molto, e si accentua l'attenzione al peso dei costi ambientali dovuti ai consumi di energia non pulita. E su questo non si può non convenire. Ma ben poco si parla del peso che in questo collasso ha la progressione geometrica della popolazione mondiale ed alle conseguenti crescenti necessità energetiche dell'umanità. Cambierò, allora, la frase di Seneca attribuita a Cleante con il solo inserimento di una consonante: *"Ducunt volentem facta, nolentem trahunt"*: i fatti guidano i volenterosi, trascinano i riluttanti. Nel collasso climatico che

sopraggiungerà nei prossimi decenni, è evidente la presenza di tre fattori che compongono il processo energivoro in atto:

- l'uso ancora enorme di carburanti che distruggono l'equilibrio atmosferico e climatico della terra;
- l'aumento dei consumi di energia dovuti alla crescita economica e sociale di vaste aree del pianeta;
- la progressione geometrica del numero dei consumatori di energia e produttori di rifiuti, scarti, calore (anche gli impianti di condizionamento per gli ambienti chiusi buttano calore all'esterno in misura ben maggiore del freddo che producono all'interno).

Questi sono fatti, evidenti ad occhio nudo. Le politiche di rapido contrasto di questi fattori hanno bisogno di produrre risultati nei tempi più stretti possibili: passare ad energie non impattanti sull'ozono e sul clima; qui sono tutti apparentemente d'accordo, salvo il ritardo delle nuove grandi potenze economiche, Cina, India e, finora, il Brasile di Bolsonaro. Impedire la crescita economica e sociale dei popoli e tenercela noi del piano nobile della casa? Cioè, l'emisfero nord-occidentale? Non mi sembra né possibile né giusto. Rallentare la crescita esponenziale della popolazione: e come?! Certamente, una strategia definita dai Paesi avanzati che dedichi risorse ed aiuti mirati ai Paesi che favoriscono l'accesso allo studio ed al lavoro delle donne, oltre che facilitarne la parità di diritti e di opportunità, produrrebbe certamente una riduzione della prolificità. Di questo, Monsignor Castellucci, le autorità spirituali non si dovrebbero preoccupare, perché l'obiettivo di tutti noi non è far crescere le persone per vederle morire, ma farle crescere nella sicurezza e con un avvenire davanti e non soffrendo di fronte ai diversi e devastanti effetti del collasso climatico. Non sarà comunque

facile, purtroppo, perché il tempo che ci rimane è veramente poco. Brandt affronta, dunque, con semplicità e decisione, il nesso che esiste tra lo scontro Est-Ovest ed il crescente conflitto di interessi tra il Nord ed il Sud del mondo: *“Io rimango, comunque, convinto che rapporti diversi tra Est ed Ovest possano dare l’impulso anche ad un nuovo modo di pensare il rapporto tra Nord e Sud.”* Dopo oltre trent’anni questo tema, in particolare per l’Africa, è ancora drammaticamente presente. Brandt, poi, sottolinea la necessità di accelerare l’integrazione europea, con gli Stati nazionali che cedono ad essa potere e definiscano un atteggiamento comune nei confronti del Sud del Mondo (quindi, anche in politica estera). È curioso che quel processo di accelerazione sostanziale dell’integrazione politica dell’Europa auspicato da Brandt, sia avvenuto proprio in questi mesi, sotto la minaccia dell’aggressione di Putin all’Ucraina, che è la porta dell’Europa (anzi: è Europa!). L’Europa sembra uno di quegli studenti che sembrano intelligenti e perspicaci, pieni di doti e di potenzialità, ma che, ahimè, si mettono a studiare d’impegno solo a fine anno, quando rischiano già di essere bocciati... L’intervento di questo grande leader politico si conclude con la rivendicazione orgogliosa del contributo di oltre un secolo di successi politici da parte della socialdemocrazia: la politica di distensione verso l’Unione Sovietica in crisi ed avviata ai cambiamenti sostenuti da Gorbačëv, l’Unione Europea intesa anche come “unione delle politiche sociali”, l’attenzione dell’Internazionale Socialista alle grandi sfide globali, quella climatica e quella della povertà innanzitutto. Il mio intervento si sarebbe concluso qui. Ma, visto che la mia curiosità verso il mondo e verso le idee è sempre stata più forte di qualsiasi costrizione e limite che viene imposta alle mie ricerche, dopo aver letto il discorso di Willy Brandt su questo libriccino vecchio ed usato pubblicato da *L’Unità*, ho sfogliato, a seguire

– pur se non previsto dal programma di questo seminario – l'intervento di *Alexander Dubček* nel ricevere proprio qui a Bologna, il 13 novembre 1988, la Laurea *honoris causa* dalla nostra Università. Riporterò pochi passaggi, senza commento, solo per mostrare la grandezza e la capacità di resilienza del pensiero democratico, che sopravvive ed emerge con potenza anche in uno statista di un Paese allora comunista. *“La politica è l'arte del possibile nonché dell'impossibile; non la si può imparare senza la scienza e la prassi. Un vostro grande uomo del Medio Evo, Francesco d'Assisi, è entrato nella storia per la sua fede, unica, nell'uomo. Diceva: – Dio, dammi l'umiltà sufficiente per sopportare le cose che non posso cambiare, dammi il coraggio sufficiente per cambiare le cose che posso cambiare, dammi l'intelligenza sufficiente per distinguere i due tipi di cose –”*. Il nostro pensatore, fondatore del nostro Stato moderno, *Tomàs Garrigue Masaryk*, ebbe a dichiarare: *“È il programma umanistico che dà senso a tutto il nostro sforzo nazionale. L'umanesimo è il nostro obiettivo ultimo, nazionale e storico”*. L'esigenza dell'umanesimo penetra e sostanzia anche le idee originali del socialismo. *“Vent'anni fa definimmo – socialismo dal volto umano – il nostro movimento per la rinascita, appunto, del socialismo; nel programma d'azione del partito comunista di Cecoslovacchia, dell'aprile 1968, si indicava l'obiettivo dell'unità, della sintesi della democrazia e dell'umanesimo con il socialismo in tutta la nostra attività concreta.”* Dubček riporta una riflessione del grande poeta indiano *Tagore* dopo un viaggio a Mosca nel 1930: *“Rendete un buon servizio al vostro ideale seminando ira, odio di classe e sete di vendetta verso chiunque non si identifica con il vostro ideale? Se vi concentrate eccessivamente sugli aspetti negativi degli atteggiamenti dei vostri avversari finirete per ritenere che quell'odio e quella sete di vendetta potrebbero improvvisamente rivolgersi contro il vostro ideale e portarlo alla rovina (...)*

Laddove le idee godono di libertà, là vi deve essere anche il disaccordo (...) La violenza genera violenza e cieca stupidità. La libertà delle idee è necessaria affinché si possa intendere e accettare la verità, il terrore la uccide.” E, infine, conclude: “Che la scienza in tutto il mondo sia al servizio della vita, dell’umanità, che serva al comune dovere ed alla comune responsabilità per le sorti del nostro pianeta che ha il nome più bello: Terra. Che una vita senza armi e senza violenza, senza minacce militari, divenga, ancora per i contemporanei, l’insegna della nuova qualità della vita umana.”

Parte terza

Appendice

Che cos'è la Guerra Fredda?

Il termine *Guerra Fredda* esprime gli equilibri internazionali dettati dalle due super potenze, Stati Uniti (Usa) e Unione Sovietica (Urss), dal 1945 al 1989, globalizzando così lo stato permanente di guerra. Infatti i loro rapporti non erano affatto pacifici, ma segnati da una logica di contrapposizione; entrambi cercavano di diffondere i propri modelli di sviluppo a livello mondiale, da un lato il *capitalismo americano* e dall'altro il *socialismo sovietico*, con una reciproca mobilitazione economica, psicologia e militare; una guerra, però, che non poteva risolversi militarmente per l'avvento degli strumenti di distruzione di massa; strumenti sempre più terrificanti con una potenza distruttiva ben più alta delle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki. Il rischio sarebbe stato, in caso di uno scontro frontale, la catastrofe per il pianeta e il genere umano. Questo *freddo equilibrio* però non impedì lo scoppio di una serie di guerre regionali, all'interno delle quali le due potenze appoggiavano l'uno o l'altro dei contendenti, in una continua battaglia per allargare la propria egemonia, dove non mancarono momenti di tensione tanto da temere il peggio. Ricordiamo alcuni episodi significativi. Un primo momento decisivo fu quello delle *Conferenze di Yalta e Potsdam*, nel 1945, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nelle quali la Germania e Berlino vennero divise in quattro zone occupate dalle potenze vincitrici e dalla Francia. Sulla differenza di vedute sul futuro della Germania iniziarono a delinearsi i due blocchi attorno ai quali orbiteranno gli altri Stati europei. Nonostante la recente fondazione dell'ONU e della Corte di giustizia internazionale (entrambe nate nel 1945 per garantire la sicurezza mondiale e regolare le relazioni fra Stati secondo il diritto), di fatto la guerra non era finita, anzi, venne eretta in Europa la "cortina di ferro", per usare le parole di Wiston Churchill, il cui centro tangibile era la Germania divisa nella *Repubblica Federale Tedesca ad ovest*, con capitale Bonn, e ad *est la Repubblica Democratica Tedesca* con capitale Berlino. L'ultimo tassello nella definizione delle due sfere contrapposte fu la nascita della *NATO*, nel 1949, l'alleanza militare fra gli Stati facenti parte del *Patto Atlantico*, per contrastare l'espansionismo sovietico diventato ancor più preoccupante con la

nascita, in Cina, della *Repubblica Popolare Cinese* sotto l'influenza dell'Urss. L'istituzione della NATO significò un aumento degli investimenti nella difesa, l'incremento delle forze statunitensi e lo sviluppo di un programma per la bomba all'idrogeno. Nel 1955 l'Urss risponde con il *Patto di Varsavia*, un'alleanza militare simile fra gli Stati sotto l'orbita sovietica. La divisione in blocchi del mondo iniziò a condizionare anche lo sviluppo sociale e politico delle diverse popolazioni e nazioni. Ad esempio, la *decolonizzazione* dei paesi dell'Africa e dell'Asia avvenne sotto la logica del bipolarismo, con interventi diretti ed indiretti delle due superpotenze, come la *Guerra di Corea* che, nel 1950, determinò definitivamente la corsa al riarmo. Da allora diverse furono le occasioni dove il mondo sfiorò il rischio della guerra nucleare. Ricordiamo la *crisi missilistica di Cuba*, nel 1962, la *costruzione del Muro di Berlino* (il muro, costruito nella sola notte del 12 agosto del 1961 dai sovietici, dividerà la città fino al 1989), la *Guerra del Vietnam* (dal 1955 al 1975), il *Conflitto israelo-palestinese* che ebbe inizio nel 1948. Tutti scenari in cui le due superpotenze misuravano la loro forza all'ombra della minaccia del conflitto mondiale nucleare, interferendo con la naturale aspirazione di diversi popoli verso l'autodeterminazione. Nel contesto della Guerra Fredda gli Stati europei intrapresero un'altra strada, sia ad Est che ad Ovest; fra quelli che inizialmente aderirono al Patto Atlantico si fece avanti la spinta ad una loro integrazione, inizialmente economica, con la nascita della *CEE*, nel 1957; fra quelli invece aderenti al Patto di Varsavia sempre più forti diventarono le spinte autonomistiche nei confronti dell'Urss. Una prima svolta si ebbe con la morte di Stalin, nel 1953, che apriva lo spazio alla *corrente riformatrice* del partito sovietico, con l'elezione a segretario generale del PCUS, nel 1956, di Nikita Krushov, di origine ucraina. Famoso divenne il suo rapporto su Stalin, dove per la prima volta si denunciavano i crimini del dittatore sovietico. La *destalinizzazione* portò ad una serie di riforme che riabilitarono i dissidenti dal partito. Fu in questi anni che scoppiò la *Rivoluzione del popolo ungherese* (nel 1956), repressa però nel sangue dal partito sovietico per dare un esempio alle altre nazioni del Patto di Varsavia. Una reazione che rallentò il faticoso processo di riforma dell'Urss, e

che dovrà attendere, per realizzarsi pacificamente, la nomina dell'ultimo segretario generale del PCUS, Mikhail Gorbačëv.

Brani del discorso pronunciato a New York, il 7-12-1988, all'Assemblea generale dell'Onu

Mikhail Gorbačëv

Costruire il consenso universale

Come sarà l'umanità che entrerà nel XXI secolo? Le nostre menti sono già rivolte a questo futuro ormai prossimo. Guardiamo ad esso confidando in un miglioramento, ma nello stesso tempo con ansia.

Il mondo in cui viviamo oggi è radicalmente diverso da quello dell'inizio o addirittura della metà del nostro secolo. Ed esso continua a mutare in tutte le sue componenti. La comparsa delle armi nucleari non ha fatto che sottolineare tragicamente il carattere fondamentale di tali mutamenti. In quanto simbolo materiale e veicolo di una forza bellica assoluta, esse hanno contemporaneamente messo a nudo i limiti assoluti di tale forza. Si è posto in tutta la sua grandezza il problema della sopravvivenza e dell'autoconservazione dell'umanità. Sono in atto profondissimi mutamenti sociali.

Sul proscenio della storia, a Est come a Sud, a Ovest come a Nord, si sono affacciati centinaia di milioni di uomini, nuovi Stati e nazioni, nuovi movimenti sociali e ideologie. Nei vasti movimenti popolari, talvolta impetuosi, si esprime – in tutta la sua molteplicità e anche contraddittorietà – lo slancio verso l'indipendenza, la democrazia e la giustizia sociale. L'ideale della democratizzazione di tutto l'ordine mondiale si è trasformato in una possente forza politico-sociale.

Nel contempo, la rivoluzione tecnico-scientifica ha trasformato molti problemi – economici, alimentari, energetici, ecologici, demografici, dell'informazione – che ancora poco tempo fa consideravamo nazionali o regionali, in problemi globali. Grazie ai più moderni mezzi di comunicazione, di informazione di massa e di trasporto, è come se il mondo fosse in un certo senso diventato più visibile e palpabile per tutti noi. Le comunicazioni internazionali si sono incomparabilmente semplificate. Oggi ben difficilmente è possibile tenere

«chiusa» una qualsiasi società. Ciò richiede una decisa revisione dei punti di vista su tutto l'insieme dei problemi della cooperazione internazionale, in quanto elemento di primaria importanza per la sicurezza universale.

L'economia mondiale diventa sempre più un unico organismo, al di fuori del quale nessuno Stato, quale che sia il sistema sociale a cui appartiene, e quale che sia il suo livello economico, può svilupparsi normalmente. Ciò pone all'ordine del giorno l'elaborazione di un meccanismo radicalmente nuovo per il funzionamento dell'economia mondiale, di una nuova struttura della divisione internazionale del lavoro. Nel contempo, la crescita dell'economia mondiale mette a nudo le contraddizioni e i limiti dell'industrializzazione di tipo tradizionale. Una sua ulteriore diffusione «in larghezza e profondità» conduce alla catastrofe ecologica. Tuttavia esistono ancora numerosi paesi in cui l'industria non è sufficientemente sviluppata, ed altri che non sono ancora usciti dalla fase preindustriale. Uno dei grandi problemi è proprio se il loro processo di sviluppo economico seguirà i vecchi modelli tecnologici, o se essi sapranno inserirsi nella ricerca di un modo di produzione ecologicamente pulito.

Altro grande problema è quello della voragine esistente fra i paesi sviluppati e la grande maggioranza di quelli in via di sviluppo che non si riduce e diventa una minaccia di proporzioni globali sempre più grave. Tutto ciò fa sì che sia necessario iniziare le ricerche di un progresso industriale radicalmente nuovo, tale da rispondere agli interessi di tutti i popoli e gli Stati.

In una parola, le nuove realtà modificano tutta la situazione mondiale. Le differenze e le contrapposizioni ereditate dal passato si riducono o si confondono, ma ne sorgono di nuove. Alcuni contrasti e divergenze del passato non hanno più significato e il loro posto viene occupato da conflitti di natura diversa. La realtà impone di gettar via gli stereotipi abitudinari, i punti di vista obsoleti, di liberarsi dalle illusioni. Muta la concezione stessa del carattere e dei criteri del progresso. Sarebbe ingenuo pensare che i problemi che affliggono l'umanità contemporanea possano essere risolti con i mezzi e i metodi che venivano impiegati o sembravano convenienti un tempo.

Oggi siamo entrati in un'epoca, in cui la base del progresso sarà costituita dagli interessi dell'umanità intera. La consapevolezza di ciò richiede che anche la politica mondiale venga determinata dal carattere prioritario dei valori universali.

La storia dei secoli e dei millenni passati è stata una storia di guerre praticamente in ogni luogo del mondo, di battaglie talvolta disperate, giunte sino alla distruzione reciproca. Esse scaturivano dallo scontro di interessi sociali e politici, da ostilità etniche, da incompatibilità ideologiche o religiose. Tutto questo è avvenuto. E ancora oggi questo passato non del tutto superato viene spacciato da molti per una legge insopprimibile. In realtà, parallelamente al processo delle guerre, degli odi, delle divisioni dei popoli e dei paesi si è fatto strada, accrescendo la propria forza, un processo diverso, determinato da cause altrettanto oggettive, il processo di formazione di un mondo interdependente e unitario.

Il futuro progresso mondiale è oggi possibile solo attraverso la ricerca del consenso universale, procedendo verso un nuovo ordine mondiale. Ci siamo avvicinati ad un limite oltre il quale la spontaneità non regolata conduce in un vicolo cieco. La comunità mondiale dovrà imparare a formare e indirizzare i processi in modo tale da salvaguardare la civiltà, renderla sicura per tutti e più confacente ad una vita normale. Il discorso verte su una cooperazione che sarebbe più corretto definire «creazione comune» e «co-sviluppo». La formula di uno sviluppo «a scapito degli altri» ha ormai fatto il suo tempo. Alla luce delle attuali realtà non è possibile un autentico progresso né restringendo i diritti e le libertà dell'uomo e dei popoli, né a danno della natura. La soluzione stessa dei problemi globali richiede un «volume» e una «qualità» nuovi dell'interazione degli Stati e delle correnti politico-sociali, indipendentemente dalle diversità ideologiche e di altra natura.

Certo, avvengono e continueranno ad avvenire mutamenti radicali e cambiamenti rivoluzionari all'interno di singoli paesi e strutture sociali. Così è stato nel passato e così sarà ancora. Ma la nostra epoca apporta correzioni anche in questo campo: i processi interni di trasformazione non potranno conseguire i loro fini nazionali procedendo solo lungo «corsi paralleli» rispetto agli altri, senza

utilizzare le conquiste del mondo circostante e le possibilità di una cooperazione paritaria. In tale contesto risulterebbe a maggior ragione distruttiva per l'affermazione dell'ordine mondiale ogni ingerenza in questi processi interni che miri a modificarli sulla base di modelli ad essi estranei. Nel passato le differenze hanno costituito non di rado un fattore di allontanamento degli uni dagli altri. Oggi esse hanno la possibilità di trasformarsi in un fattore di arricchimento e avvicinamento reciproci. Dietro le differenze di sistema sociale, di modo di vita, di preferenze di valori diversi, vi sono precisi interessi. È una realtà che non può essere elusa. Ma non può essere elusa neppure l'esigenza divenuta ormai condizione della sopravvivenza e del progresso di trovare un equilibrio degli interessi a livello internazionale.

Riflettendo su tutto ciò si giunge alla conclusione che se si vuole tener conto delle lezioni del passato e delle realtà del presente, se si deve tenere presente la logica oggettiva dello sviluppo mondiale, occorre cercare, e cercare congiuntamente, gli approcci al risanamento della situazione internazionale, alla edificazione di un mondo nuovo. E se le cose stanno così è il caso di accordarsi anche sulle premesse e i principi fondamentali, davvero universali, di tale attività. È evidente, per esempio, che la forza e la minaccia dell'uso della forza non possono e non devono più essere uno strumento della politica estera. Ciò riguarda in primo luogo le armi nucleari, ma non solo esse. A tutti, e ai più forti in primo luogo, è richiesto di autolimitarsi e di escludere completamente l'uso della forza fuori dai propri confini. Tale è la prima e fondamentale componente di un mondo non violento come ideale che, insieme con l'India, abbiamo proclamato nella Dichiarazione di Delhi e che invitiamo a seguire. Senza contare che oggi è ormai chiaro come l'incremento della forza militare non renda ormai nessun paese onnipotente. C'è di più, puntare unilateralmente sulla forza militare significa, in ultima analisi, indebolire le altre componenti della sicurezza nazionale. A noi risulta altrettanto evidente il carattere impegnativo del principio della libertà di scelta. Il mancato riconoscimento di tale principio è suscettibile di provocare gravissime conseguenze per la pace universale. Negare questo diritto dei popoli, quale che sia il pretesto che venga addotto,

quali che siano le parole dietro cui ci si possa mascherare, significa attentare a quell'equilibrio magari instabile che si è riusciti a raggiungere. La libertà di scelta è un principio universale e non deve conoscere eccezioni. Non sono solo buoni propositi che ci hanno portati a concludere che tale principio sia inconfutabile. Siamo giunti a questa conclusione anche grazie ad un'analisi spassionata dei processi oggettivi del nostro tempo. Un suo tratto distintivo sempre più netto è il carattere sempre più multiforme dello sviluppo sociale dei vari paesi. Ciò riguarda sia il sistema capitalista sia il sistema socialista. Ne è una testimonianza anche la diversità delle strutture socio-politiche scaturite negli ultimi decenni dai movimenti di liberazione nazionale. Ebbene, questo fatto oggettivo presuppone rispetto nei confronti delle opinioni e delle posizioni altrui, tolleranza, disponibilità a recepire il diverso non necessariamente come cattivo o ostile, capacità di imparare a vivere fianco a fianco, pur restando diversi e non concordi in tutto con gli altri. L'autoaffermazione di un mondo sfaccettato rende inconsistenti i tentativi di guardare dall'alto chi ci circonda e di voler insegnare agli altri la «propria» democrazia. Senza parlare del fatto che i valori democratici in «versione esportazione», in genere si deprezzano molto rapidamente.

Cosicché il discorso verte su una unità nella diversità. Se constatiamo tale realtà a livello politico, se confermiamo che ci atteniamo alla libertà di scelta, verranno a cadere anche le concezioni secondo cui qualcuno è sulla terra per «volontà divina» e qualcun altro invece per puro caso. È ora di liberarsi di complessi del genere e di costruire conseguentemente la propria linea politica. Allora si apriranno le prospettive di rafforzare l'unità del mondo. La deideologizzazione dei rapporti interstatali è un'esigenza di questa nuova fase. Noi non rinunciamo alle nostre convinzioni, alla nostra filosofia e alle nostre tradizioni, né invitiamo nessuno a rinunciare alle proprie. Ma non intendiamo neppure rinchiuderci nell'ambito dei nostri valori. Ciò ci condurrebbe a un inaridimento spirituale, poiché significherebbe rinunciare a una possente fonte di sviluppo, quale è lo scambio di tutto ciò che di originale viene creato da ogni nazione autonomamente.

Che ciascuno, nell'ambito di tale scambio, dimostri i van-

taggi del proprio sistema, del proprio modo di vita, dei propri valori, ma non solo a parole o con la propaganda, bensì coi fatti concreti. Ecco un modo onesto di lotta fra le ideologie. Ma esso non deve trasferirsi sul piano dei rapporti interstatali. Diversamente, non potremmo semplicemente risolvere neppure uno dei problemi mondiali: né avviare un'ampia cooperazione fra i popoli reciprocamente vantaggiosa e paritaria, né disporre in modo razionale delle scoperte della rivoluzione tecnico-scientifica, né trasformare le relazioni economiche mondiali e difendere l'ambiente, né superare il sottosviluppo, né porre fine alla fame, alle malattie, all'analfabetismo, né agli altri mali del mondo, né, in tal caso, naturalmente, potremmo riuscire a liquidare la minaccia nucleare e il militarismo.

Ecco le nostre riflessioni in merito alle leggi oggettive del mondo sulla soglia del XXI secolo. Noi, beninteso, non abbiamo in tasca la verità assoluta, ma, sottoponendo a rigorosa analisi le vecchie e nuove realtà, siamo giunti alla conclusione che proprio su tali approcci occorre cercare insieme la via verso la supremazia di una idea universale sulla quantità infinita di forze centrifughe, verso la conservazione della capacità vitale di una civiltà forse unica nell'universo. Nel mondo si sono già formate forze che in un modo o nell'altro spingono verso l'inizio di un'era di pace. I popoli e larghi strati dell'opinione pubblica in realtà desiderano ardentemente che la situazione migliori, vogliono imparare a collaborare. A volte colpisce persino quanto sia forte tale tendenza. Ed è importante che questi stati d'animo comincino a trasformarsi in politica. Attualmente le realtà sono tali che il dialogo, in grado di assicurare un andamento regolare e costruttivo del processo internazionale, necessita della partecipazione costante e attiva di tutti i paesi e regioni del pianeta: sia di vastissimi paesi come l'India, la Cina, il Giappone, il Brasile, sia degli altri paesi grandi, medi e piccoli. Se noi siamo partiti, sia pure diverse, della medesima civiltà, se noi riconosciamo l'interdipendenza del mondo contemporaneo, allora questo elemento deve essere sempre più presente anche nella politica, negli sforzi pratici di armonizzazione dei rapporti internazionali. Può darsi che qui non sia adeguato il termine «perestrojka», ma io mi pronuncio effettivamente per relazioni internazionali di tipo nuovo.

Sono convinto che i tempi che stiamo vivendo, le realtà del

mondo contemporaneo impongano di puntare alla internazionalizzazione del dialogo e del processo negoziale.

È questa la più importante conclusione generale, alla quale siamo giunti, analizzando i processi mondiali che negli ultimi tempi hanno acquistato vigore, partecipando alla politica mondiale.

Il nuovo ruolo delle Nazioni Unite

In questa concreta situazione storica si pone anche il problema del nuovo ruolo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Abbiamo la necessità, ci pare, di una certa riflessione degli Stati sul loro atteggiamento verso uno strumento unico come l'Onu, senza del quale è ormai impossibile immaginarsi la politica mondiale. Il fatto che negli ultimi tempi sia cresciuto il ruolo di pace dell'Onu, ha nuovamente dimostrato la capacità che ha questa organizzazione di aiutare i suoi membri a sostenere le durissime sfide dei tempi, a procedere sulla via della umanizzazione dei rapporti. È molto indicativo che il ripristino della funzione dell'Onu sia legato al miglioramento del clima internazionale. L'Organizzazione delle Nazioni Unite riassume in sé gli interessi di diversi Stati. Essa è l'unica in grado di riunire in un flusso unico i loro sforzi, siano essi bilaterali, regionali e globali. Si aprono dinanzi ad essa nuove possibilità in tutte le sfere che rientrano ovviamente nelle sue competenze: politico-militare, economica, tecnico-scientifica, ecologica, umanitaria.

Si prenda, ad esempio, il problema dello sviluppo. Si tratta davvero di un problema universale. Diventano semplicemente pericolose per l'umanità intera le condizioni di esistenza nelle quali versano decine di milioni di uomini in una serie di regioni del Terzo mondo. Nessuna entità chiusa, neppure le comunità regionali di Stati, nonostante tutta la loro importanza, sono in grado di sciogliere i nodi principali, che si sono formati lungo le direttrici di fondo dei rapporti economici mondiali: Nord-Sud, Est-Ovest, Sud-Sud, Sud-Est, Est-Est. Qui occorrono sforzi congiunti, occorre tener conto degli interessi di tutti i gruppi di paesi. E questo è in grado di assicurarlo soltanto una organizzazione come l'Onu.

Il problema più grave è il debito estero. Non dimentichiamo che il mondo in via di sviluppo ha anticipato la prosperità di una parte non piccola della comunità mondiale al prezzo di perdite e sacrifici incalcolabili nell'era del colonialismo. È giunto il momento di compensare le privazioni che hanno accompagnato questo suo contributo storico e tragico al progresso materiale del mondo. Siamo convinti che anche la via d'uscita consista in una internazionalizzazione dell'approccio.

Se si guarda realisticamente alle cose, bisogna riconoscere che il debito accumulato non può essere né pagato né riscosso alle condizioni iniziali. L'Unione Sovietica è pronta a porre una moratoria prolungata, fino a cento anni, sul pagamento dei debiti da parte dei paesi meno sviluppati, e in tutta una serie di casi ad azzerarlo del tutto. Quanto agli altri paesi in via di sviluppo, esortiamo a prendere in considerazione le seguenti proposte:

- limitazione dei versamenti connessi al loro debito ufficiale a seconda degli indici di sviluppo economico di ciascuno di essi, oppure dichiarazione di un sensibile allungamento delle scadenze per gran parte dei pagamenti;

- appoggio all'appello della Conferenza dell'Onu per il commercio e lo sviluppo affinché siano ridotti i debiti verso le banche commerciali;

- garanzia di un sostegno governativo ai meccanismi di mercato atti a regolare l'indebitamento del Terzo mondo, compresa la realizzazione di un istituto internazionale specializzato nell'acquisto dei debiti con sconti.

L'Unione Sovietica è per una discussione circostanziata sulle vie per comporre la crisi del debito in forum multilaterali, comprese le consultazioni dei capi di governo dei paesi debitori e creditori, consultazioni condotte sotto l'egida dell'Onu.

La sicurezza economica internazionale è inconcepibile al di fuori del rapporto non solo con il disarmo, ma anche con la definizione del pericolo ecologico mondiale. La situazione ecologica in una serie di regioni è semplicemente terrificante. Per il 1992 è prevista nel quadro dell'Onu una conferenza sull'ambiente. Noi plaudiamo a questa decisione e ci prepariamo affinché questo forum raggiunga risul-

tati in linea con le proporzioni del problema. Ma il tempo stringe. In diversi paesi si fa parecchio. Qui vorrei ancora una volta sottolineare con la massima energia le possibilità che si schiudono alla rinascita ecologica nel processo di disarmo, innanzitutto certamente in quello nucleare.

Vediamo un attimo di riflettere: non sarebbe il caso di costituire presso le Nazioni Unite un centro di pronto soccorso ecologico? Le funzioni di questo centro potrebbero essere quelle di inviare gruppi internazionali di specialisti in quelle regioni dove si registri un brusco peggioramento dello stato ecologico. L'Unione Sovietica è pronta a collaborare anche nella creazione di un laboratorio spaziale internazionale oppure di una stazione orbitante pilotata, esclusivamente utilizzata per il controllo sulle condizioni dell'ambiente naturale.

In generale nella conquista dello spazio emergono sempre più chiaramente i contorni della futura industria spaziale. La posizione dell'Unione Sovietica è nota: l'attività nello spazio deve escludere l'accesso delle armi. Anche a tal fine occorre una base giuridica. Le fondamenta esistono già, sono il Trattato del 1967 ed altri accordi. È tuttavia matura, ormai, la necessità di mettere a punto un regime globale per l'attività pacifica nello spazio. Il controllo del rispetto di questo regime dovrebbe competere all'Organizzazione spaziale mondiale. Più di una volta ne abbiamo proposto la costituzione. Siamo pronti ad inserire anche la nostra stazione radar di Krasnojarsk nel sistema di tale organizzazione. Ne abbiamo già deciso il passaggio all'Accademia delle scienze dell'Urss. Gli scienziati sovietici sono pronti a ricevere i colleghi stranieri e a discutere con loro su come riconvertirla in un centro internazionale di cooperazione pacifica, smontando e rifacendo singoli mezzi e strutture, su come completarla con le attrezzature mancanti. Tutto questo sistema potrebbe funzionare sotto l'egida dell'Onu.

Il mondo intero saluta gli sforzi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, del Segretario generale Perez de Cuellar e dei suoi rappresentanti incaricati di sciogliere i nodi regionali. Parafrasando i versi del poeta inglese che Hemingway ha posto ad epigrafe del suo celebre romanzo, affermo che la campana di ogni conflitto regionale suona per tutti noi. Ciò è particolarmente vero, in quanto questi con-

flitti si svolgono nel Terzo mondo, che ha già di per sé stesso tanti e tali problemi e disgrazie che non può non preoccupare tutti noi. Il 1988 ha portato un barlume di speranza anche in questo campo delle nostre comuni preoccupazioni. Questa speranza riguarda quasi tutte le crisi regionali e da qualche parte si sono registrati passi avanti. Noi li salutiamo, e abbiamo contribuito a ciò nella misura delle nostre possibilità.

Signori! Il concetto di sicurezza globale internazionale si basa sui principi dello Statuto dell'Onu e parte dal presupposto che il diritto internazionale sia vincolante per tutti gli Stati. Mentre ci pronunciamo per la demilitarizzazione dei rapporti internazionali, noi desideriamo vedere i metodi politico-giuridici dominanti nella soluzione dei problemi. Il nostro ideale è una comunità mondiale di Stati di diritto, che subordinano anche la loro attività di politica estera alle norme di diritto. Un'intesa in ambito Onu sulla comprensione omogenea dei principi e delle norme del diritto internazionale, la loro codificazione alla luce delle condizioni nuove, nonché la messa a punto di norme giuridiche per le nuove sfere di cooperazione favorirebbero il raggiungimento di questo ideale. Nelle condizioni dell'era nucleare l'efficacia del diritto internazionale non deve appoggiarsi sulla coercizione di chi deve eseguire, bensì su norme che riflettano l'equilibrio degli interessi degli Stati. Accanto a una sempre maggiore consapevolezza della obiettiva esistenza di un destino comune, ciò creerebbe un interessamento sincero da parte di ogni Stato per la propria permanenza entro i limiti del diritto internazionale.

La democratizzazione dei rapporti internazionali non si identifica soltanto con la massima internazionalizzazione della soluzione dei problemi da parte di tutti i membri della comunità internazionale. Essa significa anche umanizzare questi rapporti. I legami internazionali rifletteranno pienamente gli interessi reali dei popoli e serviranno con certezza la causa della loro sicurezza generale soltanto quando al centro di tutto ci saranno l'uomo, le sue preoccupazioni, i suoi diritti e le sue libertà. In tale contesto vorrei unire la voce del mio paese agli alti apprezzamenti del significato della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata 40 anni orsono, il 10 di-

cembre 1948. Questo documento è attuale ancora oggi. Si è riflesso anche in esso il carattere universale delle finalità e dei compiti dell'Onu. Il modo migliore di celebrare l'anniversario della Dichiarazione da parte degli Stati è quello di perfezionare in casa propria le condizioni per il rispetto e la tutela dei diritti dei cittadini.

Prima di riferirvi cosa noi stessi abbiamo intrapreso negli ultimi tempi sotto questo aspetto, vorrei dire quanto segue: il nostro paese vive un momento di autentico slancio rivoluzionario. La perestrojka accelera il suo ritmo. Avevamo cominciato con la messa a punto della teoria della perestrojka. Bisognava valutare il carattere e la portata dei problemi, prendere consapevolezza delle lezioni del passato, e dare a tutto ciò forma di conclusioni e programmi politici. Questo è stato fatto. Il lavoro teorico, la riflessione su quanto accade, la rifinitura, l'arricchimento e la rettifica delle posizioni politiche non si sono conclusi. Questi processi continuano. Però è stato assolutamente importante cominciare proprio dalla concezione generale, che come conferma già anche l'esperienza degli anni trascorsi si è complessivamente rivelata esatta e senza alternative.

Per coinvolgere la società nella realizzazione dei piani della perestrojka, si è resa necessaria la democratizzazione effettiva della stessa. All'insegna della democratizzazione, la perestrojka ha investito adesso sia la politica che l'economia, sia la vita spirituale che l'ideologia. Noi abbiamo avviato una riforma economica radicale. Abbiamo accumulato esperienza. A partire dal nuovo anno tutte le entità economiche passeranno alle nuove forme e metodi di lavoro. Ciò significa contemporaneamente che saranno profondamente riorganizzati i rapporti di produzione e così potranno sprigionarsi le enormi potenzialità insite nella proprietà socialista.

Mentre andiamo incontro a così audaci trasformazioni rivoluzionarie, abbiamo capito che ci saranno anche errori, emergeranno anche forme di resistenza, le novità produrranno nuovi problemi; abbiamo pure previsto la possibilità di un'azione frenante in determinati anelli. Tuttavia la democratizzazione profonda, la riforma dell'intero sistema di potere e di gestione è garanzia del fatto che il processo complessivo della perestrojka andrà avanti inflessibilmente e acquisterà vigore.

Abbiamo dinanzi a noi un lavoro immane. Ci tocca risolvere contemporaneamente problemi enormi. Noi siamo assolutamente fiduciosi. Abbiamo una teoria, una politica, una forza di avanguardia della perestrojka, il partito, che si sta ristrutturando anch'esso in conformità dei nuovi compiti e delle radicali modifiche intervenute nella società intera. Infine, ed è questa la cosa più importante, a favore della perestrojka sono schierati tutti i popoli e tutte le generazioni di cittadini del nostro grande paese.

Ci siamo impegnati a fondo nella costruzione dello Stato socialista di diritto. Tutta una serie di nuove leggi sono state approntate o sono in fase di ultimazione. Molte di esse andranno in vigore già nel 1989 e, come noi riteniamo, risponderanno agli standard più elevati quanto a garanzia dei diritti della persona. La democrazia sovietica avrà una base normativa solida. Mi riferisco ad atti quali le leggi sulla libertà di coscienza, sulla trasparenza, sulle associazioni e organizzazioni sociali e su molte altre cose. Nei luoghi di reclusione non ci sono persone che siano state condannate per le loro opinioni politiche e religiose. Nei progetti delle nuove leggi si propone di inserire garanzie ulteriori, in grado di escludere ogni forma di persecuzione per i motivi suddetti. Ciò, naturalmente, non riguarda chi abbia commesso un reato penale o statale effettivo (spionaggio, diversione, terrorismo, ecc.), qualunque siano le opinioni politiche e la visione del mondo alle quali esso si attiene.

Il progetto di modifiche al codice penale è già pronto e aspetta il suo turno. In particolare si rivedono gli articoli riguardanti il ricorso alla pena capitale. Si sta risolvendo in uno spirito umanitario il problema del rilascio dei permessi di espatrio e ingresso nel paese, compreso quello dell'espatrio per ricongiungimento con i familiari. Come è noto, una delle cause del rifiuto sta nel fatto che determinati cittadini sono a conoscenza di segreti. D'ora in poi saranno introdotte scadenze giustificate al di là delle quali la conoscenza di segreti cesserà di essere motivo di rifiuto. Al momento dell'assunzione in determinati uffici o imprese ciascuno sarà messo a conoscenza di questa norma. Se insorgono controversie si può ricorrere in giudizio per legge. Così viene meno il problema dei cosiddetti «refuzniki».

Noi abbiamo intenzione di ampliare la partecipazione dell'Unione Sovietica ai meccanismi di controllo per i diritti umani in sede Onu e nel quadro del processo paneuropeo. A nostro parere la giurisdizione del Tribunale internazionale dell'Aja per quanto riguarda l'interpretazione e l'applicazione degli accordi nel campo dei diritti dell'uomo deve essere vincolante per tutti gli Stati. Nel contesto del processo di Helsinki stiamo esaminando anche l'eliminazione dei disturbi ai programmi di tutte le stazioni radiofoniche straniere che trasmettono in Unione Sovietica.

Nell'insieme il nostro credo è il seguente: i problemi politici vanno risolti soltanto con strumenti politici, quelli umani soltanto da uomini.

Disarmo: una sfida immediata

Passiamo adesso all'argomento principale, il disarmo, senza il quale nessun problema del XXI secolo può essere risolto.

Lo sviluppo e le relazioni internazionali sono stati deformati dalla corsa agli armamenti e dalla militarizzazione del pensiero. L'Unione Sovietica il 15 gennaio 1986 ha avanzato, come è noto, un programma di costruzione di un mondo denuclearizzato. La sua traduzione in effettive posizioni negoziali ha già dato frutti concreti. Domani celebriamo il primo anniversario della firma del Trattato sull'eliminazione dei missili a medio e corto raggio. E con soddisfazione ancora maggiore vorrei rilevare che l'attuazione di questo Trattato – la distruzione dei missili – procede normalmente, in un clima di fiducia e concretezza.

In un muro di sospetto e ostilità che sembrava impenetrabile, ecco che è stata aperta una breccia. E ai nostri occhi appare una nuova realtà storica: la svolta dal principio del superarmamento al principio della ragionevole sufficienza difensiva. Stiamo assistendo alla nascita di un nuovo modello di garanzia di sicurezza, non mediante il potenziamento degli armamenti, come è sempre stato, ma, al contrario, grazie alla loro riduzione su una base di compromessi. La dirigenza sovietica ha deciso ancora una volta di dimostrare non solo a parole, ma nei fatti, la sua disponibilità al rafforzamento di

questo processo salutare.

Oggi posso comunicarvi quanto segue: l'Unione Sovietica ha preso la decisione di ridurre le proprie Forze armate. Nei prossimi due anni i loro effettivi diminuiranno di 500 mila uomini e sarà ridotto in modo sostanziale anche il volume degli armamenti convenzionali. Tali riduzioni saranno effettuate su un piano unilaterale, al di fuori delle trattative per il mandato dell'incontro di Vienna.

D'accordo con i nostri alleati del Trattato di Varsavia, abbiamo deciso di ritirare entro il 1991 da Rdt, Cecoslovacchia e Ungheria sei divisioni corazzate e di scioglierle definitivamente. Dalle truppe sovietiche di stanza in questi paesi saranno ritirati anche unità e reparti da sbarco, d'assalto e di altro tipo, compresi quelli da sbarco e traghettamento con armi e attrezzature belliche. Le truppe sovietiche di stanza in questi paesi saranno ridotte di 50 mila uomini e gli armamenti, di cinquemila carri armati.

Tutte le divisioni sovietiche che per ora si trovano nei territori dei nostri alleati saranno riorganizzate. Ad esse sarà data una struttura diversa da quella odierna, che dopo il grande prelievo di carri armati assumerà un carattere unicamente difensivo. Nello stesso tempo, ridurremo gli effettivi delle truppe e la quantità degli armamenti anche nella parte europea dell'Urss.

Nel complesso, in questa parte del nostro paese e nei territori dei nostri alleati europei, le Forze armate sovietiche saranno ridotte di 10 mila carri, 8.500 sistemi d'artiglieria, 800 aerei da guerra. In questi due anni ridurremo sostanzialmente la presenza delle Forze armate anche nella parte asiatica del paese. In accordo con il governo della Repubblica popolare di Mongolia, una parte rilevante di truppe sovietiche temporaneamente di stanza in quella zona, farà ritorno in patria. Nell'adottare queste decisioni di fondamentale importanza, la dirigenza sovietica esprime la volontà del popolo, impegnato nel profondo rinnovamento di tutta la sua società socialista. Manterremo la capacità difensiva del paese ad un livello di ragionevole e certa sufficienza, affinché a nessuno venga in mente di attentare alla sicurezza dell'Urss e dei suoi alleati. A questa nostra iniziativa, come a tutto il nostro impegno volto a demilitarizzare le relazioni internazionali, vorremmo attirare

l'attenzione della comunità mondiale, come pure ad un altro problema attuale, il problema del passaggio dall'economia degli armamenti all'economia del disarmo. È realistica la conversione dell'industria bellica? Noi riteniamo che lo sia. Dal canto suo, l'Unione Sovietica è pronta:

- ad elaborare e presentare un suo piano di conversione interna nel quadro della riforma economica;

- a rendere pubblica la sua esperienza di collocamento al lavoro degli addetti dell'industria bellica e di utilizzazione dei suoi macchinari, edifici e strutture nell'industria civile.

Sarebbe opportuno che tutti gli Stati, e, in primo luogo, le grandi potenze militari, presentino all'Onu i loro progetti nazionali a questo proposito. Sarebbe altresì utile costituire un gruppo di scienziati con il compito di approfondire l'analisi dei problemi relativi alla conversione in generale, e nei singoli paesi e regioni in particolare, per poi presentarla al segretario generale dell'Onu. In futuro la questione va esaminata alla sessione dell'Assemblea generale.

E infine, trovandomi in terra americana, ma anche per altri comprensibili motivi, non posso evitare di affrontare l'argomento dei nostri rapporti con questo grande paese. Ho avuto occasione di apprezzare appieno la sua ospitalità durante la memorabile visita che ho compiuto a Washington esattamente un anno fa. I rapporti fra Unione Sovietica e Stati Uniti d'America contano 55 anni. Il mondo è cambiato, sono cambiati il carattere, il posto e il ruolo di questi rapporti nella politica mondiale. Per troppo tempo essi si sono sviluppati sotto il segno della contrapposizione e, talvolta, dell'ostilità, ora aperta, ora dissimulata. Ma negli ultimi anni tutto il mondo ha potuto tirare un sospiro di sollievo grazie ai mutamenti in meglio verificatisi nella sostanza e nel clima delle relazioni fra Mosca e Washington. Nessuno vuole sottovalutare la gravità delle divergenze e le difficoltà create dai problemi ancora irrisolti. Tuttavia, abbiamo già superato la scuola elementare della comprensione reciproca e della ricerca di soluzioni nell'interesse nostro e generale.

L'Urss e gli Usa hanno creato grossissimi arsenali missilistico-nucleari. E proprio essi hanno saputo concludere per primi, avendo riconosciuto concretamente la loro responsabilità, un accordo sulla

riduzione e la distruzione materiale di parte di questi armamenti che minacciavano sia loro stessi, sia tutti gli altri. Entrambi i paesi sono in possesso dei massimi e più delicati segreti militari. Ma proprio essi hanno avviato e portano avanti un sistema di controllo reciproco sia sulla distruzione degli armamenti, sia sulla limitazione e il divieto della loro produzione. Proprio questi due paesi stanno accumulando un'esperienza per i futuri accordi bilaterali e multilaterali. E a questo teniamo molto. Riconosciamo e apprezziamo il contributo del presidente Ronald Reagan e dei membri della sua amministrazione, innanzitutto del signor George Shultz. Tutto ciò rappresenta un capitale che abbiamo investito insieme in un'impresa di significato storico. Esso non deve andare perduto, né rimanere inutilizzato. La futura amministrazione Usa, guidata dal presidente George Bush, eletto recentemente, troverà in noi un partner pronto – senza lunghi intervalli e marce indietro – a proseguire il dialogo in uno spirito di realismo, apertura e buona volontà, caratterizzato dall'aspirazione a conseguire risultati concreti per quanto riguarda un ordine del giorno che abbraccia i problemi nodali dei rapporti sovietico-americani e della politica internazionale.

Si tratta, innanzitutto, di progredire in modo coerente verso la conclusione di un trattato sulla riduzione del 50 per cento degli armamenti strategici offensivi nel rispetto del Trattato Abm, di elaborare una convenzione per l'eliminazione delle armi chimiche e in questo campo ci sembra che ci siano i presupposti per fare del 1989 un anno decisivo, di svolgere trattative sulla riduzione degli armamenti convenzionali e le Forze armate in Europa. Si tratta anche di problemi economici, ecologici e umanitari nel loro aspetto più ampio.

Non sarebbe affatto giusto attribuire il merito dei mutamenti positivi delineatisi nel clima internazionale unicamente all'Urss e agli Usa. L'Unione Sovietica apprezza molto il grande e originale contributo dei paesi socialisti nel processo di risanamento della situazione internazionale. Durante le trattative sentiamo sempre la presenza degli altri grandi Stati, nucleari e no. Un ruolo insostituibile svolgono molti paesi, anche medi e piccoli, e, naturalmente, il Movimento dei non allineati e il «Gruppo interconti-

mentale dei sei».

Noi, a Mosca, ci rallegriamo del fatto che un numero sempre crescente di uomini di Stato, personalità politiche, esponenti di partiti e personaggi pubblici, nonché – e questo vorrei sottolinearlo in modo particolare – uomini di scienza e di cultura, rappresentanti dei movimenti di massa e di diverse chiese e attivisti della cosiddetta diplomazia popolare, è disposto ad assumersi il peso della responsabilità universale. A questo riguardo, a mio avviso, merita attenzione l'idea della convocazione regolare anche di un'assemblea delle organizzazioni di massa sotto l'egida dell'Onu.

Noi non siamo inclini a semplificare la situazione mondiale. Sì, la tendenza al disarmo ha avuto un forte impulso, e questo processo sta acquistando una particolare forza d'inerzia, ma non è diventato irreversibile. Sì, il progresso verso un mondo denuclearizzato e non violento è in grado di trasformare radicalmente l'immagine politica e spirituale del nostro pianeta. Ma sono stati compiuti soltanto i primi passi, che, per di più, in determinati ambienti influenti, sono stati accolti con sfiducia e trovano resistenza. L'eredità e l'inerzia del passato continuano ad operare. Esistono ancora profonde contraddizioni e radici di molti conflitti. E rimane un fattore fondamentale: la costruzione di un periodo di pace si svolgerà in un contesto in cui esistono e si contrappongono diversi sistemi economico-sociali e politici.

Ma il senso dei nostri sforzi internazionali, uno dei punti chiave della nuova mentalità, consiste proprio nell'imprimere a questa rivalità la qualità di una competizione ragionevole nel rispetto della libertà di scelta e dell'equilibrio degli interessi. In questo caso essa potrebbe perfino diventare utile e fruttuosa dal punto di vista dello sviluppo mondiale. Altrimenti, se la sua principale componente rimane, come è stato finora, la corsa agli armamenti, si tratta di una rivalità disastrosa.

Un numero sempre crescente di persone – dai semplici cittadini ai leader – comincia a rendersene conto con sempre maggiore chiarezza.

Vorrei credere che alle nostre speranze corrispondano i nostri sforzi congiunti volti a porre fine all'era delle guerre, della con-

trapposizione e dei conflitti regionali, all'aggressione contro la natura, al terrore della fame e della miseria, e al terrorismo politico.

Questo è il nostro obiettivo comune, e lo possiamo raggiungere solo insieme.

Brani dell'Enciclica del 30-12-1987 *Sollicitudo rei socialis*

Giovanni Paolo II

La sollecitudine sociale della chiesa, finalizzata ad un autentico sviluppo dell'uomo e della società, che rispetti e promuova la persona umana in tutte le sue dimensioni, si è sempre espressa nei modi più svariati. Uno dei mezzi privilegiati di intervento è stato nei tempi recenti il magistero dei romani pontefici, che, partendo dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII come da un punto di riferimento, ha trattato di frequente la questione, facendo alcune volte coincidere le date di pubblicazione dei vari documenti sociali con gli anniversari di quel primo documento (15.5.1891).

In tale cospicuo corpo di insegnamento sociale si inserisce e distingue l'enciclica *Populorum progressio*, che il mio venerato predecessore Paolo VI pubblicò il 26 marzo 1967.

Panorama del mondo contemporaneo

L'insegnamento fondamentale dell'enciclica *Populorum progressio* ebbe a suo tempo grande risonanza per il suo carattere di novità. Il contesto sociale, nel quale viviamo oggi, non si può dire del tutto *identico* a quello di venti anni fa. E perciò vorrei ora soffermarmi, con una breve esposizione, su alcune caratteristiche del mondo odierno al fine di approfondire l'insegnamento dell'enciclica di Paolo VI, sempre sotto il punto di vista dello «sviluppo dei popoli».

Il *primo fatto* da rilevare è che le *speranze di sviluppo*, allora così vive, appaiono oggi molto lontane dalla realizzazione.

In proposito, l'enciclica non si faceva illusioni. Il suo linguaggio grave, a volte drammatico, si limitava a sottolineare la pesantezza della situazione e a proporre alla coscienza di tutti l'obbligo urgente di contribuire a risolverla. In quegli anni era diffuso un *certo ottimismo* circa la possibilità di colmare, senza sforzi eccessivi, il ritardo economico dei popoli poveri, di dotarli di infrastrutture e assi-

sterli nel processo di industrializzazione. In quel contesto storico, al di là degli sforzi di ogni paese, l'Organizzazione delle Nazioni Unite promosse consecutivamente *due decenni di sviluppo*. Da parte sua, la chiesa sentì il dovere di approfondire i problemi posti dalla nuova situazione, pensando di sostenere con la sua ispirazione religiosa e umana questi sforzi, per dar loro un'«anima» e un impulso efficace. Non si può dire che queste diverse iniziative religiose, umane, economiche e tecniche siano state vane, dato che hanno potuto raggiungere alcuni risultati. Ma in linea generale, tenendo conto dei diversi fattori, non si può negare che la presente situazione del mondo, sotto questo profilo dello sviluppo, offra un'impressione *piuttosto negativa*.

Per questo desidero richiamare l'attenzione su alcuni *indici generici*, senza escluderne altri specifici. Tralasciando l'analisi di cifre o statistiche, è sufficiente guardare la realtà di una *moltitudine innumerevole di uomini e donne*, bambini, adulti e anziani, vale a dire di concrete e irripetibili persone umane, che soffrono sotto il peso intollerabile della miseria.

La prima *constatazione negativa* da fare è la persistenza, e spesso l'allargamento del *fossato* tra l'area del cosiddetto Nord sviluppato e quella del Sud in via di sviluppo. Questa terminologia geografica è soltanto indicativa, perché non si può ignorare che le frontiere della ricchezza e della povertà attraversano al loro interno le stesse società sia sviluppate che in via di sviluppo. Nel cammino dei paesi sviluppati e in via di sviluppo si è verificata in questi anni una diversa *velocità di accelerazione*, che porta ad allargare le distanze. Così, i paesi in via di sviluppo, specie i più poveri, vengono a trovarsi in una situazione di gravissimo ritardo.

Occorre aggiungere ancora le *differenze di cultura* e dei *sistemi di valori* tra i vari gruppi di popolazione, che non sempre coincidono col grado di *sviluppo economico*, ma che contribuiscono a creare distanze. Sono questi gli elementi e gli aspetti che rendono *molto più complessa la questione sociale*, appunto perché ha assunto dimensione universale.

Osservando le varie parti del mondo separate dalla crescente distanza di un tale fossato, notando come ognuna di esse sembra segui-

re una propria rotta con proprie realizzazioni, si comprende perché nel linguaggio corrente si parli di mondi diversi all'interno del nostro *unico mondo*: primo mondo, secondo mondo, terzo mondo, e talvolta quarto mondo. Simili espressioni, che non pretendono certo di classificare in modo esauriente tutti i paesi, appaiono significative: esse sono il segno della diffusa sensazione che *l'unità del mondo*, in altri termini *l'unità del generale umano*, sia seriamente compromessa. Tale fraseologia, al di là del suo valore più o meno obiettivo, nasconde senza dubbio un *contenuto morale*, di fronte al quale la chiesa, che è «sacramento o segno e strumento... dell'unità di tutto il genere umano» non può rimanere indifferente.

Il quadro precedentemente tracciato sarebbe, però, incompleto, se agli «indici economici e sociali» del sottosviluppo non si aggiungessero altri indici egualmente negativi, anzi ancor più preoccupanti, a cominciare dal piano culturale. Essi sono: *l'analfabetismo*, la difficoltà o impossibilità di accedere ai *livelli superiori di istruzione*, l'incapacità di partecipare alla *costruzione della propria nazione*, le *diverse forme di sfruttamento e di oppressione* economica, sociale, politica e anche religiosa della persona umana e dei suoi diritti, le *discriminazioni di ogni tipo*, specialmente quella più odiosa fondata sulla differenza razziale. Se qualcuna di queste piaghe si lamenta in aree del Nord più sviluppato, senza dubbio esse sono più frequenti, più durature e difficili da estirpare nei paesi in via di sviluppo e meno avanzati.

Occorre rilevare che nel mondo d'oggi, tra gli altri diritti, viene spesso soffocato *il diritto di iniziativa economica*. Eppure si tratta di un diritto importante non solo per il singolo individuo, ma anche per il bene comune. L'esperienza ci dimostra che la negazione di un tale diritto, o la sua limitazione in nome di una pretesa «eguaglianza» di tutti nella società riduce, o addirittura distrugge di fatto lo spirito d'iniziativa, cioè *la soggettività creativa del cittadino*. Di conseguenza sorge, in questo modo, non tanto una vera eguaglianza, quanto un «livellamento in basso». Al posto dell'iniziativa creativa nasce la passività, la dipendenza e la sottomissione all'apparato burocratico che, come unico organo «disponente» e «decisionale» – se non addirittura «possessore» – della totalità dei beni e mezzi di produzio-

ne, mette tutti in una posizione di dipendenza quasi assoluta, che è simile alla tradizionale dipendenza dell'operaio-proletario dal capitalismo. Ciò provoca un senso di frustrazione o disperazione e predispone al disimpegno dalla vita nazionale, spingendo molti all'emigrazione e favorendo, altresì, una forma di emigrazione «psicologica».

Una tale situazione ha le sue conseguenze anche dal punto di vista dei «diritti delle singole nazioni». Infatti, accade spesso che una nazione viene privata della sua soggettività, cioè della «sovranità» che le compete nel significato economico e anche politico-sociale e in certo qual modo culturale, perché in una comunità nazionale tutte queste dimensioni della vita sono collegate tra di loro.

Bisogna, ribadire, inoltre, che nessun gruppo sociale, per esempio un partito, ha diritto di usurpare il ruolo di guida unica, perché ciò comporta la distruzione della vera soggettività della società e delle persone-cittadini, come avviene in ogni totalitarismo.

A questo punto conviene aggiungere che nel mondo d'oggi ci sono molte altre *forme di povertà*. In effetti, certe carenze o privazioni non meritano forse questa qualifica? La negazione o la limitazione dei diritti umani – quali, ad esempio, il diritto alla libertà religiosa, il diritto di partecipare alla costruzione della società, la libertà di associarsi, o di costituire sindacati, o di prendere iniziative in materia economica – non impoveriscono forse la persona umana altrettanto, se non maggiormente della privazione dei beni materiali? E uno sviluppo, che non tenga conto della piena affermazione di questi diritti, è davvero sviluppo a dimensione umana?

In breve, il sottosviluppo dei nostri giorni non è soltanto economico, ma anche culturale, politico e semplicemente umano, come già rilevava venti anni fa l'enciclica *Populorum progressio*. Sicché, a questo punto, occorre domandarsi se la realtà così triste di oggi non sia, almeno in parte, il risultato di una *concezione troppo limitata*, ossia prevalentemente economica, dello sviluppo.

È da rilevare che, nonostante i lodevoli sforzi fatti negli ultimi due decenni da parte delle nazioni più sviluppate o in via di sviluppo e delle organizzazioni internazionali, allo scopo di trovare una via d'uscita alla situazione, o almeno di rimediare a qualcuno dei suoi sintomi, le condizioni si sono *notevolmente aggravate*.

Le responsabilità di un simile peggioramento risalgono a cause diverse. Sono da segnalare le indubbie, gravi omissioni da parte delle stesse nazioni in via di sviluppo e, specialmente, da parte di quanti ne detengono il potere economico e politico. Né tanto meno si può fingere di non vedere le responsabilità delle nazioni sviluppate, che non sempre, almeno non nella debita misura, hanno sentito il dovere di portare aiuto ai paesi separati dal mondo del benessere, al quale esse appartengono.

Tuttavia, è necessario denunciare l'esistenza di *meccanismi* economici, finanziari e sociali, i quali, benché manovrati dalla volontà degli uomini, funzionano spesso in maniera quasi automatica, rendendo più rigide le situazioni di ricchezza degli uni e di povertà degli altri. Tali meccanismi, azionati – in modo diretto o indiretto – dai paesi più sviluppati, favoriscono per il loro stesso funzionamento gli interessi di chi li manovra, ma finiscono per soffocare o condizionare le economie dei paesi meno sviluppati. Sarà necessario sottoporre più avanti questi meccanismi a un'attenta analisi sotto l'aspetto etico-morale.

Quantunque la società mondiale offra aspetti di frammentazione, espressa con i nomi convenzionali di primo, secondo, terzo e anche quarto mondo, rimane sempre molto stretta la loro *interdipendenza* che, quando sia disgiunta dalle esigenze etiche, porta a *conseguenze funeste* per i più deboli. Anzi, questa *interdipendenza*, per una specie di dinamica interna e sotto la spinta di meccanismi che non si possono non qualificare come perversi, provoca *effetti negativi* perfino nei paesi ricchi. Proprio all'interno di questi paesi si riscontrano, seppure in misura minore, le manifestazioni *specifiche* del sottosviluppo. Sicché dovrebbe esser pacifico che lo sviluppo o diventa comune a tutte le parti del mondo, o subisce un *processo di retrocessione* anche nelle zone segnate da un costante progresso. Fenomeno, questo, particolarmente indicativo della natura dell'*autentico* sviluppo: o vi partecipano tutte le nazioni del mondo, o non sarà veramente tale.

Tra gli *indici specifici* del sottosviluppo, che colpiscono in maniera crescente anche i paesi sottosviluppati, ve ne sono due particolarmente rivelatori di una situazione drammatica. In *primo luogo*, la *crisi degli alloggi*. La carenza di abitazioni si verifica su un piano

universale ed è dovuta, in gran parte, al fenomeno sempre crescente dell'urbanizzazione. La mancanza di abitazioni, che è un problema di per sé stesso assai grave, è da considerare segno e sintesi di tutta una serie di insufficienze economiche, sociali, culturali o semplicemente umane e, tenuto conto dell'estensione del fenomeno, non dovrebbe essere difficile convincersi di quanto siamo lontani dall'autentico sviluppo dei popoli.

Altro indice, comune alla stragrande maggioranza delle nazioni, è il fenomeno della *disoccupazione* e della *sottoccupazione*. Non c'è chi non si renda conto dell'*attualità* e della *crescente gravità* di un simile fenomeno nei paesi industrializzati. Se esso appare allarmante nei paesi in via di sviluppo, con il loro alto tasso di crescita demografica e la massa della popolazione giovanile, nei paesi di grande sviluppo economico sembra che si contraggano *fonti di lavoro*, e così le possibilità di occupazione, invece di crescere, diminuiscono.

Anche questo fenomeno, con la sua serie di effetti negativi, a livello individuale e sociale, dalla degradazione alla perdita del rispetto che ogni uomo o donna deve a sé stesso, ci spinge a interrogarci seriamente sul tipo di sviluppo, che si è perseguito nel corso di questi venti anni. Per il suo carattere *universale* e in certo senso *moltiplicatore*, rappresenta un segno sommamente indicativo, per la sua incidenza negativa, dello stato e della qualità dello sviluppo dei popoli, di fronte al quale ci troviamo oggi.

Un *altro fenomeno*, anch'esso tipico del più recente periodo – pur se non si riscontra dappertutto –, è senza dubbio egualmente indicativo dell'*interdipendenza* esistente tra paesi sviluppati e meno. È la questione del *debito internazionale*.

La ragione che spinse i popoli in via di sviluppo ad accogliere l'offerta di abbondanti capitali disponibili fu la speranza di poterli investire in attività di sviluppo. Di conseguenza, la disponibilità dei capitali e il fatto di accettarli a titolo di prestito possono considerarsi un contributo allo sviluppo stesso, cosa desiderabile e in sé legittima, anche se forse imprudente e, in qualche occasione, affrettata.

Cambiate le circostanze, tanto nei paesi indebitati quanto nel mercato internazionale finanziatore, lo strumento prescelto per dare

un contributo allo sviluppo si è trasformato in un *congegno contro-produttore*. E ciò sia perché i paesi debitori, per soddisfare gli impegni del debito, si vedono obbligati a esportare i capitali che sarebbero necessari per accrescere o, addirittura, per mantenere il loro livello di vita, sia perché, per la stessa ragione, non possono ottenere nuovi finanziamenti del pari indispensabili.

Per questo meccanismo il mezzo destinato allo sviluppo dei popoli si è risolto in un *freno*, anzi, in certi casi, addirittura in un'accentuazione *del sottosviluppo*.

Queste constatazioni debbono spingere a riflettere sul *carattere etico* dell'interdipendenza dei popoli; e, per stare nella linea della presente considerazione, sulle esigenze e condizioni, ispirate egualmente a principi etici, della cooperazione allo sviluppo.

Se, a questo punto, esaminiamo le *cause* di tale grave ritardo nel processo dello sviluppo, verificatosi in senso opposto alle indicazioni dell'enciclica *Populorum progressio*, che aveva sollevato tante speranze, la nostra attenzione si ferma in particolare sulle cause *politiche* della situazione odierna.

Trovandoci di fronte ad un insieme di fattori indubbiamente complessi, non è possibile giungere qui a un'analisi completa. Ma non si può passare sotto silenzio un fatto saliente del *quadro politico*, che caratterizza il periodo storico seguito al secondo conflitto mondiale ed è un fattore non trascurabile nell'andamento dello sviluppo dei popoli.

Ci riferiamo all'*esistenza di due blocchi* contrapposti, designati comunemente con i nomi convenzionali di Est e Ovest, oppure di oriente e occidente. La ragione di questa connotazione non è puramente politica, ma anche, come si dice, *geopolitica*. Ciascuno dei due blocchi tende ad assimilare o ad aggregare intorno a sé, con diversi gradi di adesione o partecipazione, altri paesi o gruppi di paesi.

Ciò si verifica con effetto particolarmente negativo nelle relazioni internazionali, che riguardano i paesi in via di sviluppo. Infatti, com'è noto, la tensione *tra oriente e occidente* non riguarda di per sé un'opposizione tra due diversi *gradi* di sviluppo, ma piuttosto tra due *concezioni* dello sviluppo stesso degli uomini e dei popoli, entrambe imperfette e tali da esigere una radicale correzione. Detta opposizio-

ne viene trasferita in seno a quei paesi, contribuendo così ad allargare il fossato, che già esiste sul piano economico tra *Nord e Sud* ed è conseguenza della distanza tra i due *mondi* più sviluppati e quelli meno sviluppati.

E, questa, una delle ragioni per cui la dottrina sociale della chiesa assume un atteggiamento critico nei confronti sia del capitalismo liberista sia del collettivismo marxista. Infatti, dal punto di vista dello sviluppo viene spontanea la domanda: in qual modo o in che misura questi due sistemi sono suscettibili di trasformazioni e di aggiornamenti, tali da favorire o promuovere un vero e integrale sviluppo dell'uomo e dei popoli nella società contemporanea? Di fatto, queste trasformazioni e aggiornamenti sono urgenti e indispensabili per la causa di uno sviluppo comune a tutti.

I paesi di recente indipendenza, che, sforzandosi di conseguire una propria identità culturale e politica, avrebbero bisogno del contributo efficace e disinteressato dei paesi più ricchi e sviluppati, si trovano coinvolti – e talora anche travolti – nei conflitti ideologici che generano inevitabili divisioni al loro interno, fino a provocare in certi casi vere guerre civili. Ciò anche perché gli investimenti e gli aiuti allo sviluppo sono spesso distolti dal proprio fine e strumentalizzati per alimentare i contrasti, al di fuori e contro gli interessi dei paesi che dovrebbero beneficiarne. Molti di questi diventano sempre più consapevoli del pericolo di cadere vittime di un neocolonialismo e tentano di sottrarsi. È tale consapevolezza che ha dato origine, pur tra difficoltà, oscillazioni e talvolta contraddizioni, al *Movimento internazionale dei paesi non allineati* il quale, in ciò che ne forma la parte positiva, vorrebbe effettivamente affermare il diritto di ogni popolo alla propria identità, alla propria indipendenza e sicurezza, nonché alla partecipazione, sulla base dell'eguaglianza e della solidarietà, al godimento dei beni che sono destinati a tutti gli uomini.

Fatte queste considerazioni, riesce agevole avere una visione più chiara del quadro degli ultimi venti anni e comprender meglio i contrasti esistenti nella parte Nord del mondo, cioè tra oriente e occidente, quale causa non ultima del ritardo o del ristagno del Sud.

I paesi in via di sviluppo, più che trasformarsi in *nazioni autonome*, preoccupate del proprio cammino verso la giusta partecipazione ai beni e ai servizi destinati a tutti, diventano pezzi di un mec-

canismo, parti di un ingranaggio gigantesco. Ciò si verifica spesso anche nel campo dei mezzi di comunicazione sociale, i quali, essendo per lo più gestiti da centri nella parte Nord del mondo, non tengono sempre nella dovuta considerazione le priorità e i problemi propri di questi paesi né rispettano la loro fisionomia culturale, ma non di rado impongono una visione distorta della vita e dell'uomo e così non rispondono alle esigenze del vero sviluppo.

Ognuno dei due *blocchi* nasconde dentro di sé, a suo modo, la tendenza *all'imperialismo*, come si dice comunemente, o a forme di neocolonialismo: tentazione facile, nella quale non di rado si cade, come insegna la storia anche recente.

È questa situazione anormale – conseguenza di una guerra e di una preoccupazione ingigantita, oltre il lecito, da motivi della *propria sicurezza* – che mortifica lo slancio di cooperazione solidale di tutti per il bene comune del genere umano, a danno soprattutto di popoli pacifici, bloccati nel loro diritto di accesso ai beni destinati a tutti gli uomini.

Vista così, la presente divisione del mondo è di diretto *ostacolo* alla vera trasformazione delle condizioni di sottosviluppo nei paesi in via di sviluppo o in quello meno avanzati. I popoli, però, non sempre si rassegnano alla loro sorte. Inoltre, gli stessi bisogni di un'economia soffocata dalle spese militari, come dal burocratismo e dall'intrinseca inefficienza, sembrano adesso favorire dei processi che potrebbero rendere meno rigida la contrapposizione e più facile l'avvio di un proficuo dialogo e di una vera collaborazione per la pace.

L'affermazione dell'enciclica *Populorum progressio*, secondo cui le risorse e gli investimenti destinati alla produzione delle armi debbono essere impiegati per alleviare la miseria delle popolazioni indigenti, rende più urgente l'appello a superare la contrapposizione tra i due blocchi.

Oggi, in pratica, tali risorse servono a mettere ciascuno dei due blocchi in condizione di potersi avvantaggiare sull'altro, e garantire così la propria sicurezza. Questa distorsione, che è un vizio d'origine, rende difficile a quelle nazioni, che sotto l'aspetto storico, economico e politico hanno la possibilità di svolgere un ruolo di guida, l'adempiere adeguatamente il loro dovere di solidarietà in fa-

vore dei popoli che aspirano al pieno sviluppo.

È qui opportuno affermare, e non sembri un'esagerazione, che una funzione di guida tra le nazioni si può giustificare solo con la possibilità e la volontà di contribuire, in maniera ampia e generosa, al bene comune.

Se la produzione delle armi è un grave disordine che regna nel mondo odierno rispetto alle vere necessità degli uomini e all'impiego dei mezzi adatti a soddisfarle, non lo è meno il commercio *delle stesse armi*. Anzi, a proposito di questo, è necessario aggiungere che *il giudizio morale è ancora più severo*. Come si sa, si tratta di un commercio senza frontiere, capace di oltrepassare perfino le barriere dei blocchi. Esso sa superare la divisione tra oriente e occidente e, soprattutto, quella tra Nord e Sud sino a inserirsi – e questo è più grave – tra le *diverse componenti* della zona meridionale del mondo. Ci troviamo così di fronte a uno strano fenomeno: mentre gli aiuti economici e i piani di sviluppo si imbattono nell'ostacolo di barriere ideologiche insuperabili, di barriere tariffarie e di mercato, le *armi* di qualsiasi provenienza circolano con quasi assoluta libertà nelle varie parti del mondo. E nessuno ignora che in certi casi i capitali, dati in prestito dal mondo dello sviluppo, son serviti ad acquistare armamenti nel mondo non sviluppato.

Se a tutto questo si aggiunge il *pericolo tremendo*, universalmente conosciuto, rappresentato dalle *armi atomiche* accumulate fino all'incredibile, la conclusione logica appare questa: il panorama del mondo odierno, compreso quello economico, anziché rivelare preoccupazioni per un vero *sviluppo* che conduca tutti verso una vita «più umana» – come auspicava l'enciclica *Populorum progressio* –, sembra destinato ad avviarci più rapidamente *verso la morte*.

Le conseguenze di tale stato di cose si manifestano nell'acuirsi di una piaga tipica e rivelatrice degli squilibri e dei conflitti del mondo contemporaneo: *i milioni di rifugiati*, a cui guerre, calamità naturali, persecuzioni e discriminazioni di ogni tipo hanno sottratto la casa, il lavoro, la famiglia e la patria. La tragedia di queste moltitudini si riflette nel volto disfatto di uomini, donne e bambini, che, in un mondo diviso e divenuto inospitale, non riescono a trovare più un focolare.

Né si possono chiudere gli occhi su un'altra dolorosa piaga del

mondo odierno: il fenomeno del *terrorismo*, inteso come proposito di uccidere e distruggere indistintamente uomini e beni e di creare appunto un clima di terrore e di insicurezza, spesso anche con la cattura di ostaggi. Di fronte a tanto orrore e a tanta sofferenza mantengono sempre il loro valore le parole che ho pronunciato alcuni anni fa e che vorrei ripetere ancora: «Il cristianesimo proibisce... il ricorso alle vie dell'odio, all'assassinio di persone indifese, ai metodi del terrorismo».

A questo punto occorre fare un riferimento al *problema demografico* e al modo di parlarne oggi.

Non si può negare l'esistenza, specie nella zona Sud del nostro pianeta, di un problema demografico tale da creare difficoltà allo sviluppo. È bene aggiungere subito che nella zona Nord questo problema si pone con connotazioni inverse: qui a preoccupare è la *caduta del tasso di natalità*, con ripercussioni sull'invecchiamento della popolazione, incapace perfino di rinnovarsi biologicamente. Fenomeno, questo, in grado di ostacolare di per sé lo sviluppo. Come non è esatto affermare che tali difficoltà provengono soltanto dalla crescita demografica, così non è neppure dimostrato che *ogni* crescita demografica sia incompatibile con uno sviluppo ordinato.

D'altra parte, appare molto allarmante constatare in molti paesi il lancio di *campagne sistematiche* contro la natalità per iniziativa dei loro governi, in contrasto non solo con l'identità culturale e religiosa degli stessi paesi, ma anche con la natura del vero sviluppo. Avviene spesso che tali campagne sono dovute a pressioni e sono finanziate da capitali provenienti dall'estero e, in qualche caso, ad esse sono addirittura subordinati gli aiuti e l'assistenza economico-finanziaria. In ogni caso, si tratta di *assoluta mancanza di rispetto* per la libertà di decisione delle persone interessate, uomini e donne, sottoposte non di rado a intolleranti pressioni, comprese quelle economiche, per piegarle a questa forma nuova di oppressione. Sono le popolazioni più povere a subirne i maltrattamenti: e ciò finisce con l'ingenerare, a volte, la tendenza a un certo razzismo, o col favorire l'applicazione di certe forme, egualmente razzistiche, di eugenismo.

Anche questo fatto, che reclama la condanna più energica, è *indizio di un concetto* errato e perverso del vero sviluppo umano.

Simile panorama, prevalentemente negativo, della *reale situazione* dello sviluppo nel mondo contemporaneo, non sarebbe completo se non si segnalasse la coesistenza di *aspetti positivi*.

La *prima* nota positiva è *la piena consapevolezza*, in moltissimi uomini e donne, della dignità propria e di ciascun essere umano. Tale consapevolezza si esprime, per esempio, con la *preoccupazione* dappertutto più *viva* per il *rispetto dei diritti umani* e col più deciso rigetto delle loro violazioni.

La consapevolezza, di cui parliamo, non va riferita soltanto agli *individui*, ma anche alle *nazioni* e ai *popoli*, che, quali entità aventi una determinata identità culturale, sono particolarmente sensibili alla conservazione, alla libera gestione e alla promozione del loro prezioso patrimonio.

Contemporaneamente, nel mondo diviso e sconvolto da ogni tipo di conflitti, si fa strada la *convinzione* di una radicale *interdipendenza* e, per conseguenza, la necessità di una solidarietà che la assuma e traduca sul piano morale.

Qui s'inserisce anche, come segno del *rispetto per la vita* – nonostante tutte le tentazioni di distruggerla, dall'aborto all'eutanasia –, la *preoccupazione concomitante* per la pace; e, di nuovo, la coscienza che questa è *indivisibile*: o è *di tutti*, o *non è di nessuno*. Una pace che esige sempre più il rispetto rigoroso della *giustizia* e, conseguentemente, l'equa distribuzione dei frutti del vero sviluppo.

Tra i *segnali positivi* del presente occorre registrare ancora la maggiore consapevolezza dei limiti delle risorse disponibili, la necessità di rispettare l'integrità e i ritmi della natura e di tenerne conto nella programmazione dello sviluppo, invece di sacrificarlo a certe concezioni demagogiche dello stesso. È quella che oggi va sotto il nome di *preoccupazione ecologica*.

È giusto riconoscere pure l'impegno di uomini di governo, politici, economisti, sindacalisti, personalità della scienza e funzionari internazionali – molti dei quali ispirati dalla fede religiosa – a risolvere generosamente, con non pochi sacrifici personali, i mali del mondo e ad adoperarsi con ogni mezzo, perché un sempre maggiore numero di uomini e donne possa godere del beneficio della pace e di una qualità di vita degna di questo nome.

A ciò *contribuiscono in non piccola misura le grandi organizzazioni internazionali* e alcune organizzazioni regionali, i cui sforzi congiunti consentono interventi di maggiore efficacia.

È stato anche per questi contributi che alcuni paesi del Terzo mondo, nonostante il peso di numerosi condizionamenti negativi, sono riusciti a raggiungere una *certa autosufficienza alimentare*, o un grado di industrializzazione che consente di sopravvivere degnamente e di garantire fonti di lavoro alla popolazione attiva.

Pertanto, *non tutto è negativo* nel mondo contemporaneo, e non potrebbe essere altrimenti, perché la Provvidenza del Padre celeste vigila con amore perfino sulle nostre preoccupazioni quotidiane; anzi i valori positivi, che abbiamo rilevato, attestano una nuova preoccupazione morale soprattutto in ordine ai grandi problemi umani, quali sono lo sviluppo e la pace.

Questa realtà mi spinge a portare la riflessione sulla *vera natura* dello sviluppo dei popoli, in linea con l'enciclica di cui celebriamo l'anniversario, e come omaggio al suo insegnamento.

L'autentico sviluppo umano

Lo sguardo che l'enciclica ci invita a rivolgere al mondo contemporaneo ci fa constatare, anzitutto, che lo sviluppo *non è* un processo rettilineo, *quasi automatico e di per sé illimitato*, come se, a certe condizioni, il genere umano debba camminare spedito verso una specie di perfezione indefinita. Al tempo stesso, però, è entrata in crisi la stessa concezione «economica» o «economicista», legata al vocabolo sviluppo. Effettivamente oggi si comprende meglio che la *pura accumulazione* di beni e di servizi, anche a favore della maggioranza, non basta a realizzare la felicità umana.

Dovrebbe essere altamente istruttiva una *sconcertante constatazione* del più recente periodo: accanto alle miserie del sottosviluppo, che non possono essere tollerate, ci troviamo di fronte a una sorta di *supersviluppo*, egualmente inammissibile, perché, come il primo, è contrario al bene e alla felicità autentica. Tale supersviluppo, infatti, consistente nell'*eccessiva* disponibilità di ogni tipo di beni

materiali in favore di alcune fasce sociali, rende facilmente gli uomini schiavi del «possesso» e del godimento immediato, senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si posseggono, con altre ancora più perfette. È la cosiddetta civiltà dei «consumi», o consumismo, che comporta tanti «scarti» e «rifiuti».

Ecco allora il quadro: ci sono quelli – i pochi che possiedono molto – che non riescono veramente ad «essere», perché, per un capovolgimento della gerarchia dei valori, ne sono impediti dal culto dell'«avere»; e ci sono quelli – i molti che possiedono poco o nulla – i quali non riescono a realizzare la loro vocazione umana fondamentale, essendo privi dei beni indispensabili.

Il male non consiste nell'«avere» in quanto tale, ma nel possedere in modo irrispettoso della qualità e dell'*ordinata gerarchia* dei beni che si hanno. *Qualità e gerarchia* che scaturiscono dalla subordinazione dei beni e dalla loro disponibilità all'«essere» dell'uomo e alla sua vera vocazione.

Con ciò resta dimostrato che, se lo *sviluppo* ha una *necessaria dimensione economica*, poiché deve fornire al maggior numero possibile degli abitanti del mondo la disponibilità di beni indispensabili per «essere», tuttavia non si esaurisce in tale dimensione. Se viene limitato a questa, esso si ritorce contro quelli che si vorrebbero favorire.

Uno sviluppo non soltanto economico si misura e si orienta secondo questa realtà e vocazione dell'uomo visto nella sua globalità, ossia secondo un suo *parametro interiore*. Egli ha senza dubbio bisogno dei beni creati e dei prodotti dell'industria, arricchita di continuo dal progresso scientifico e tecnologico. E la disponibilità sempre nuova dei beni materiali, mentre viene incontro alle necessità, apre nuovi orizzonti. Il pericolo dell'abuso consumistico e l'apparizione delle necessità artificiali non debbono affatto impedire la stima e l'utilizzazione dei nuovi beni e risorse posti a nostra disposizione; in ciò dobbiamo, anzi, vedere un dono di Dio e una risposta alla vocazione dell'uomo, che si realizza pienamente in Cristo.

Ma per conseguire il vero sviluppo è necessario non perder mai di vista detto *parametro*, che è nella *natura specifica* dell'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza. Sulla base di questo inse-

gnamento, lo sviluppo non può consistere soltanto nell'uso, nel dominio e nel possesso *indiscriminato* delle cose create e dei prodotti dell'industria umana, ma piuttosto nel *subordinare* il possesso, il dominio e l'uso alla somiglianza divina dell'uomo e alla sua vocazione all'immortalità. Ecco la *realtà trascendente* dell'essere umano, la quale appare partecipata fin dall'origine a una coppia di uomo e donna ed è quindi fundamentalmente sociale. Secondo la sacra Scrittura, dunque, la nozione di sviluppo non è soltanto «laica» o «profana», ma appare anche, pur con una sua accentuazione socio-economica, come *l'espressione moderna* di un'essenziale dimensione della vocazione dell'uomo.

Lo «sviluppo» di oggi deve essere visto come un momento della storia iniziata con la creazione e di continuo messa in pericolo a motivo dell'infedeltà alla volontà del Creatore, soprattutto per la tentazione dell'idolatria; ma esso corrisponde fundamentalmente alle premesse iniziali. Chi volesse rinunciare al *compito, difficile ma esaltante*, di elevare la sorte di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, sotto il pretesto del peso della lotta e dello sforzo incessante di superamento, o addirittura per l'esperienza della sconfitta e del ritorno al punto di partenza, verrebbe meno alla volontà di Dio creatore.

Anzi, lo stesso Signore Gesù, nella parabola dei talenti, mette in rilievo il severo trattamento riservato a chi osò nascondere il dono ricevuto: «Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolto dove non ho sparso... Toglietegli, dunque, il talento e datelo a chi ha dieci talenti». A noi, che riceviamo i doni di Dio per farli fruttificare, tocca «seminare» e «raccogliere». Se non lo faremo, ci sarà tolto anche quello che abbiamo.

L'approfondimento di queste severe parole potrà spingerci a impegnarci con più decisione nel *dovere*, oggi per tutti urgente, di collaborare allo sviluppo pieno degli altri: «Sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini».

La concezione della fede, inoltre, mette bene in chiaro le ragioni che spingono la chiesa a preoccuparsi della problematica dello sviluppo, a considerarlo un *dovere del suo ministero pastorale*, a stimolare la riflessione di tutti circa la natura e le caratteristiche dell'autentico sviluppo umano. Col suo impegno essa desidera, da una parte, mettersi

al servizio del piano divino inteso a ordinare tutte le cose alla pienezza che abita in Cristo, e che egli comunicò al suo corpo, e dall'altra, rispondere alla sua vocazione fondamentale di «sacramento», ossia «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».

Così fa parte dell'insegnamento e della *pratica* più antica della chiesa la convinzione di essere tenuta per vocazione – essa stessa, i suoi ministri e ciascuno dei suoi membri – ad alleviare la miseria dei sofferenti, vicini e lontani, non solo col «superfluo», ma anche col «necessario». Di fronte ai casi di bisogno, non si possono preferire gli ornamenti superflui delle chiese e la suppellettile preziosa del culto divino; al contrario, potrebbe essere obbligatorio alienare questi beni per dar pane, bevanda, vestito e casa a chi ne è privo.

L'obbligo di impegnarsi per lo sviluppo dei popoli non è un dovere soltanto *individuale*, né tanto meno *individualistico*, come se fosse possibile conseguirlo con gli sforzi isolati di ciascuno. Esso è un imperativo per tuffi e per mercurio degli uomini e delle donne, per le società e le nazioni, in particolare per la chiesa cattolica e per le altre chiese e comunità ecclesiali, con le quali siamo pienamente disposti a collaborare in questo campo. In tal senso, come noi cattolici invitiamo i fratelli cristiani a partecipare alle nostre iniziative, così ci dichiariamo pronti a collaborare alle loro, accogliendo gli inviti che ci sono rivolti. In questa ricerca dello sviluppo integrale dell'uomo possiamo fare molto anche con i credenti delle altre religioni, come del resto si sta facendo in diversi luoghi.

La collaborazione allo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo, infatti, è un dovere di *tutti verso tutti* e deve, allo stesso tempo, essere comune alle quattro parti del mondo: Est e Ovest, Nord e Sud; o, per adoperare il termine oggi in uso, ai diversi «mondi». Se, al contrario, si cerca di realizzarlo in una sola parte, o in un solo mondo, esso è fatto a spese degli altri; e là dove comincia, proprio perché gli altri sono ignorati, si ipertrofizza e si perverte.

I popoli e le nazioni hanno anch'essi il diritto al proprio pieno sviluppo, che, se implica – come si è detto – gli aspetti economici e sociali, deve comprendere pure la rispettiva *identità* culturale e l'apertura verso il trascendente. Nemmeno la necessità dello svi-

luppo può essere assunta come pretesto per imporre agli altri il proprio modo di vivere o la propria fede religiosa.

Né sarebbe veramente *degno dell'uomo* un tipo di sviluppo che non rispettasse e non promovesse i *diritti umani*, personali e sociali, economici e politici, inclusi i *diritti delle nazioni e dei popoli*.

Oggi, forse più che in passato, si riconosce con maggior chiarezza *l'intrinseca contraddizione* di uno sviluppo limitato *soltanto* al lato economico. Esso subordina facilmente la persona umana e le sue necessità più profonde alle esigenze della pianificazione economica o del profitto esclusivo.

L'intrinseca connessione tra sviluppo autentico e rispetto dei diritti dell'uomo ne rivela ancora una volta il carattere *morale*: la vera elevazione dell'uomo, conforme alla vocazione naturale e storica di ciascuno, non si raggiunge sfruttando *solamente* l'abbondanza dei beni e dei servizi, o disponendo di perfette infrastrutture.

Sul *piano interno* di ogni nazione, assume grande importanza il rispetto di tutti i diritti: specialmente il diritto alla vita in ogni stadio dell'esistenza; i diritti della famiglia, in quanto comunità sociale di base, o «cellula della società»; la giustizia nei rapporti di lavoro; i diritti inerenti alla vita della comunità politica in quanto tale; i diritti basati sulla *vocazione trascendente* dell'essere umano, a cominciare dal diritto alla libertà di professare e di praticare il proprio credo religioso.

Sul *piano internazionale*, ossia nei rapporti tra gli stati o, secondo il linguaggio corrente, tra i vari «mondi», è necessario il pieno rispetto dell'identità di ciascun popolo con le sue caratteristiche storiche e culturali. Per essere tale, lo sviluppo deve realizzarsi nel quadro della *solidarietà* e della *libertà*, senza sacrificare mai né l'una né l'altra per nessun pretesto. Il carattere morale dello sviluppo e la sua necessaria promozione sono esaltati quando c'è il più rigoroso rispetto di tutte le esigenze derivanti dall'ordine della *verità* e del *bene*, propri della creature umana.

Il carattere morale dello sviluppo non può prescindere neppure dal rispetto *per gli esseri* che formano la natura visibile e che i greci, alludendo appunto all'ordine che la contraddistingue, chiamavano il «cosmo». Anche tali realtà esigono rispetto, in virtù di una triplice considerazione, su cui giova attentamente riflettere.

La *prima* consiste nella convenienza di prendere *crescente consapevolezza* che non si può fare impunemente uso delle diverse categorie di esseri, viventi o inanimati – animali, piante, elementi naturali – come si vuole, a seconda delle proprie esigenze economiche. Al contrario, occorre tener conto della *natura di ciascun essere* e della sua *mutua connessione* in un sistema ordinato, che è appunto il cosmo.

La *seconda considerazione*, invece, si fonda sulla constatazione, si direbbe più pressante, della *limitazione delle risorse naturali*, alcune delle quali non sono, come si dice, *rinnovabili*. Usarle come se fossero inesauribili, con *assoluto dominio*, mette seriamente in pericolo la loro disponibilità non solo per la generazione presente, ma soprattutto per quelle future.

La *terza considerazione* si riferisce direttamente alle conseguenze che un certo tipo di sviluppo ha sulla *qualità della vita* nelle zone industrializzate. Sappiamo tutti che risultato diretto o indiretto dell'industrializzazione è, sempre più di frequente, la contaminazione dell'ambiente con gravi conseguenze per la salute della popolazione.

Ancora una volta risulta evidente che lo sviluppo, la volontà di pianificazione che lo governa, l'uso delle risorse e la maniera di utilizzarle non possono essere distaccati dal rispetto delle esigenze morali. Una di queste impone senza dubbio limiti all'uso della natura *visibile*.

Una giusta concezione dello sviluppo non può prescindere da queste considerazioni – relative all'uso degli elementi della natura, alla rinnovabilità delle risorse e alle conseguenze di un'industrializzazione disordinata – le quali ripropongono alla nostra coscienza la *dimensione morale*, che deve distinguere lo sviluppo.

Una lettura teologica dei problemi moderni

Alla luce dello stesso essenziale carattere morale proprio dello sviluppo, sono da considerare anche gli *ostacoli* che ad esso si oppongono. Se durante gli anni trascorsi dalla pubblicazione dell'enciclica paolina lo sviluppo non c'è stato – o c'è stato in misura scarsa, irre-

golare, se non addirittura contraddittoria –, le ragioni non possono essere di natura economica. Come si è già accennato, vi intervengono anche moventi politici. Per superare i meccanismi perversi, sopra ricordati, e sostituirli con nuovi, più giusti e conformi al bene comune dell'umanità è necessaria un'efficace volontà politica. Purtroppo, dopo aver analizzato la situazione, occorre concludere che essa è stata insufficiente.

In un documento pastorale, come il presente, un'analisi limitata esclusivamente alle cause economiche e politiche del sottosviluppo (e, fatti i debiti riferimenti, anche al cosiddetto supersviluppo) sarebbe incompleta. È necessario, perciò, individuare le cause di ordine morale che, sul piano del comportamento degli uomini considerati *persone responsabili*, interferiscono per frenare il corso dello sviluppo e ne impediscono il pieno raggiungimento.

Parimenti, quando siano disponibili risorse scientifiche e tecniche, che con le necessarie e concrete decisioni di ordine politico debbono contribuire finalmente a incamminare i popoli verso un vero sviluppo, il superamento dei maggiori ostacoli avverrà soltanto in forza di *determinazioni essenzialmente morali*, le quali, per i credenti, specie se cristiani, s'ispireranno ai principi della fede con l'aiuto della grazia divina.

È da rilevare, pertanto, che un mondo diviso in blocchi, sostenuti da ideologie rigide, dove, invece dell'interdipendenza e della solidarietà, dominano differenti forme di imperialismo, non può che essere un mondo sottomesso a «strutture di peccato».

«Peccato» e «strutture di peccato» sono categorie che non sono spesso applicate alla situazione del mondo contemporaneo. Non si arriva, però, facilmente alla comprensione profonda della realtà quale si presenta ai nostri occhi, senza dare un nome alla radice dei mali che ci affliggono.

Si può parlare certo di «egoismo» e di «corta veduta»; si può fare riferimento a «calcoli politici sbagliati», a «decisioni economiche imprudenti». E in ciascuna di tali valutazioni si nota un'eco di natura etico-morale. La condizione dell'uomo è tale da rendere difficile un'analisi più profonda delle azioni e delle omissioni delle persone senza implicare, in una maniera o nell'altra, giudizi o riferimenti di

ordine etico.

Questa valutazione è di per sé *positiva*, specie se diventa coerente fino in fondo e se si basa sulla fede in Dio e sulla sua legge, che ordina il bene e proibisce il male.

In ciò consiste la differenza tra il tipo di analisi socio-politica e il riferimento formale al «peccato» e alle «strutture di peccato». Secondo quest'ultima visione si inseriscono la volontà di Dio tre volte santo, il suo progetto sugli uomini, la sua giustizia e la sua misericordia. Il Dio *ricco in misericordia, redentore dell'uomo, Signore e datore della vita*, esige dagli uomini atteggiamenti precisi che si esprimano anche in azioni o omissioni nei riguardi del prossimo. Si ha qui un riferimento alla «seconda tavola» dei dieci comandamenti con l'inosservanza di questi si offende Dio e si danneggia il prossimo, introducendo nel mondo condizionamenti e ostacoli, che vanno molto più in là delle azioni e del breve arco della vita di un individuo. S'interferisce anche nel processo dello sviluppo dei popoli, il cui ritardo o la cui lentezza deve essere giudicata anche sotto tale luce.

A questa *analisi generale* di ordine religioso si possono aggiungere *alcune considerazioni particolari*, per notare che tra le azioni e gli atteggiamenti opposti alla volontà di Dio e al bene del prossimo e le «strutture» che essi inducono, i più caratteristici sembrano oggi soprattutto due: da una parte, la *brama esclusiva del profitto* e, dall'altra, la *sete del potere* col proposito di imporre agli altri la propria volontà. A ciascuno di questi atteggiamenti si può aggiungere, per caratterizzarli meglio, l'espressione: «A qualsiasi prezzo». In altre parole, siamo di fronte all'*assolutizzazione* di atteggiamenti umani con tutte le possibili conseguenze.

Anche se di per sé sono separabili, sicché l'uno potrebbe stare senza l'altro, entrambi gli atteggiamenti si ritrovano – nel panorama aperto davanti ai nostri occhi – *indissolubilmente uniti*, sia che predomini l'uno o l'altro.

Ovviamente, a cader vittime di questo duplice atteggiamento di peccato non sono solo gli individui; possono essere anche le nazioni e i blocchi. E ciò favorisce di più l'introduzione delle «strutture di peccato», di cui ho parlato. Se certe forme di «imperialismo» moder-

no si considerassero alla luce di questi criteri morali, si scoprirebbe che sotto certe decisioni, apparentemente ispirate solo dall'economia o dalla politica, si nascondono vere forme di idolatria: del danaro, dell'ideologia, della classe, della tecnologia.

Ho voluto introdurre questo tipo di analisi soprattutto per indicare quale sia la vera *natura* del male, a cui ci si trova di fronte nella questione dello «sviluppo dei popoli»: si tratta di un *male morale*, frutto di molti *peccati*, che portano a «strutture di peccato». Diagnosticare così il male significa identificare esattamente, a livello della condotta umana, *il cammino da seguire* per superarlo.

È un cammino *luogo e complesso* e, per di più, tenuto sotto costante minaccia sia per l'*intrinseca fragilità* dei propositi e delle realizzazioni umane, sia per la *mutabilità* delle circostanze esterne tanto imprevedibili. Bisogna, tuttavia, avere il coraggio d'intraprenderlo e, dove sono stati fatti alcuni passi o percorsa una parte del tragitto, andare fino in fondo.

È da auspicare che anche gli uomini e donne privi di una fede esplicita siano convinti che gli ostacoli frapposti al pieno sviluppo non sono soltanto di ordine economico, ma dipendono da *atteggiamenti* più *profondi* configurabili, per l'essere umano, in valori assoluti.

Per i *cristiani*, come per tutti coloro che riconoscono il preciso significato teologico della parola «peccato», il cambiamento di condotta o di mentalità o del modo di essere si chiama, con linguaggio biblico, «conversione». Nel cammino della desiderata conversione verso il superamento degli ostacoli morali per lo sviluppo, si può già segnalare, come *valore positivo e morale*, la crescente consapevolezza dell'*interdipendenza* tra gli uomini e le nazioni.

Il fatto che uomini e donne, in varie parti del mondo, sentano come proprie le ingiustizie e le violazioni dei diritti umani commesse in paesi lontani, che forse non visiteranno mai, è un segno ulteriore di una realtà trasformata in *coscienza*, acquistando così connotazione *morale*.

Si tratta, innanzitutto, dell'*interdipendenza*, sentita come *sistema determinante* di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa, e assunta come *categoria morale*.

Quando l'*interdipendenza* viene così riconosciuta, la correlativa

risposta, come atteggiamento morale e sociale, come «virtù», è la *solidarietà*, e la *determinazione ferma e perseverante* di impegnarsi per il *bene comune*: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché *tutti* siamo veramente responsabili *di tutti*.

La *solidarietà* ci aiuta a vedere l'«altro» – *persona, popolo o nazione* – non come uno strumento qualsiasi, per sfruttarne a basso costo la capacità di lavoro e la resistenza fisica, abbandonandolo poi quando non serve più, ma come un nostro «simile», un «aiuto», da rendere partecipe, al pari di noi, del banchetto della vita, a cui tutti gli uomini sono egualmente invitati da Dio. Di qui l'importanza di risvegliare la *coscienza religiosa* degli uomini e dei popoli.

Sono così esclusi lo sfruttamento, l'oppressione, l'annientamento degli altri. Questi fatti, nella presente divisione del mondo in blocchi contrapposti, vanno a confluire nel *pericolo di guerra* e nell'eccessiva preoccupazione per la propria sicurezza, a spese non di rado dell'autonomia, della libera decisione, della stessa integrità territoriale delle nazioni più deboli, che sono comprese nelle cosiddette «zone di influenza» o nelle «cinture di sicurezza».

Le «strutture di peccato» e i peccati, che in esse sfociano, si oppongono con altrettanta radicalità alla *pace* e allo *sviluppo*, perché lo sviluppo, secondo la nota espressione dell'enciclica paolina, è «il nuovo nome della pace».

In tal modo la solidarietà da noi proposta è *via alla pace e insieme allo sviluppo*. Infatti, la pace del mondo è inconcepibile se non si giunge, da parte dei responsabili, a riconoscere che l'*interdipendenza* esige di per sé il superamento della politica dei blocchi, la rinuncia a ogni forma di imperialismo economico, militare o politico, e la trasformazione della reciproca diffidenza in *collaborazione*. Questa è, appunto, l'atto *proprio* della solidarietà tra individui e nazioni.

Alcuni orientamenti particolari

La chiesa non ha *soluzioni tecniche* da offrire al problema del sottosviluppo in quanto tale, come affermò già papa Paolo VI nella sua

enciclica. Essa, infatti, non propone sistemi o programmi economici e politici, né manifesta preferenze per gli uni o per gli altri, purché la dignità dell'uomo sia debitamente rispettata e promossa e a lei stessa sia lasciato lo spazio necessario per esercitare il suo ministero nel mondo.

Ma la chiesa è «esperta in umanità», e ciò la spinge a estendere necessariamente la sua missione religiosa ai diversi campi in cui uomini e donne dispiegano le loro attività, in cerca della felicità, pur sempre relativa, che è possibile in questo mondo, in linea con la loro dignità di persone.

Sull'esempio dei miei predecessori, debbo ripetere che non può ridursi a problema «tecnico» ciò che, come lo sviluppo autentico, tocca la dignità dell'uomo e dei popoli. Così ridotto, lo sviluppo sarebbe svuotato del suo vero contenuto e si compirebbe un atto di *tradimento* verso l'uomo e i popoli, al cui servizio esso deve essere messo.

Ecco perché la chiesa ha una *parola da dire* oggi, come vent'anni fa, ed anche in futuro, intorno alla natura, alle condizioni, esigenze e finalità dell'autentico sviluppo ed agli ostacoli, altresì, che vi si oppongono. Così facendo, la chiesa adempie la missione di *evangelizzare*, poiché dà il suo *primo contributo* alla soluzione dell'urgente problema dello sviluppo, quando proclama la verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo, applicandola a una situazione concreta.

Quale *strumento* per raggiungere lo scopo, la chiesa adopera la sua *dottrina sociale*. La dottrina sociale della chiesa *non è* una «terza via» tra *capitalismo liberista* e *collettivismo marxista*, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una *categoria a sé*.

La dottrina sociale della chiesa, oggi più di prima, ha il dovere di aprirsi a una *prospettiva internazionale* in linea col concilio Vaticano II, con le più recenti encicliche e, in particolare, con quella che stiamo ricordando. Non sarà, pertanto, superfluo riesaminarne e approfondirne sotto questa luce i temi e gli orientamenti caratteristici, ripresi dal magistero in questi anni.

Desidero qui segnalarne uno: *l'opzione, o amore preferenziale*

per i poveri. È, questa, un'opzione, o una *forma speciale* di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre *responsabilità sociali* e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni.

La nostra vita *quotidiana* deve essere segnata da queste realtà, come pure le nostre decisioni in campo politico ed economico. Parimenti i *responsabili* delle nazioni e gli *stessi organismi internazionali*, mentre hanno l'obbligo di tener sempre presente come prioritaria nei loro piani la vera dimensione umana, non devono dimenticare di dare la precedenza al fenomeno della crescente povertà. Purtroppo, invece di diminuire, i poveri si moltiplicano non solo nei paesi meno sviluppati, ma, ciò che appare non meno scandaloso, anche in quelli maggiormente sviluppati.

Bisogna ricordare ancora una volta il principio tipico della dottrina sociale cristiana: i beni di questo mondo sono *originariamente destinati a tutti*. Il diritto alla proprietà privata è *valido e necessario*, ma non annulla il valore di tale principio: su di essa, infatti, grava «un'ipoteca sociale», cioè vi si riconosce, come qualità intrinseca, una funzione sociale, fondata e giustificata precisamente sul principio della destinazione universale dei beni. Né sarà da trascurare, in questo impegno per i poveri, quella *speciale forma di povertà* che è la privazione dei diritti fondamentali della persona, in particolare del diritto alla libertà religiosa e del diritto altresì, all'iniziativa economica.

La preoccupazione stimolante verso i poveri – i quali, secondo la significativa formula, sono «i poveri del Signore» – deve tradursi, a tutti i livelli, in atti concreti fino a giungere con decisione a una serie di necessarie riforme. Dipende dalle singole situazioni locali individuare le più urgenti e i modi per realizzarle; ma non bisogna dimenticare quelle richieste dalla situazione di squilibrio internazionale, sopra descritto.

Al riguardo, desidero ricordare in particolare: la *riforma del sistema internazionale di commercio*, ipotecato dal protezionismo e dal crescente bilateralismo; la *riforma del sistema monetario e finanziario mondiale*, oggi riconosciuto insufficiente; la *questione degli*

scambi delle tecnologie e del loro uso appropriato; la *necessità* di una *revisione della struttura delle organizzazioni internazionali* esistenti, nella cornice di un ordine giuridico internazionale.

Lo sviluppo richiede soprattutto spirito d'iniziativa da parte degli stessi paesi che ne hanno bisogno. Ciascuno di essi deve agire secondo le proprie responsabilità, senza *sperare tutto* dai paesi più favoriti e operando in collaborazione con gli altri che sono nella stessa situazione. Ciascuno deve scoprire e utilizzare il più possibile lo spazio della *propria libertà*.

È importante allora che le *stesse nazioni in via di sviluppo* favoriscano l'*autoaffermazione* di ogni cittadino mediante l'accesso a una maggiore cultura e a una libera circolazione delle informazioni. Tutto quanto potrà favorire l'*alfabetizzazione* e l'*educazione di base* è un diretto contributo al vero sviluppo.

Per incamminarsi su questa via, le *stesse nazioni* dovranno individuare le proprie priorità e riconoscer bene i propri bisogni secondo le particolari condizioni della popolazione, dell'ambiente geografico e delle tradizioni culturali.

Alcune nazioni dovranno incrementare la *produzione alimentare*, per avere sempre a disposizione il necessario al nutrimento e alla vita. Altre nazioni hanno bisogno di riformare alcune ingiuste strutture e, in particolare, le proprie *istituzioni politiche*, per sostituire regimi corrotti, dittatoriali o autoritari con quelli *democratici e partecipativi*.

Quanto si è detto non si potrà realizzare *senza la collaborazione di tutti*, specialmente della comunità internazionale, nel quadro di una *solidarietà* che abbracci tutti, a cominciare dai più emarginati. Ma le stesse nazioni in via di sviluppo hanno il dovere di praticare la *solidarietà fra se stesse* e con i paesi più emarginati del mondo.

È desiderabile, per esempio, che nazioni di una *stessa area geografica* stabiliscano *forme di cooperazione*. L'interdipendenza è già una realtà in molti di questi paesi. Riconoscerla, in maniera da renderla più attiva, rappresenta un'alternativa all'eccessiva dipendenza da paesi più ricchi e potenti, nell'ordine stesso dell'auspicato sviluppo, senza contrapporsi a nessuno, ma scoprendo e valorizzando al massimo le *proprie possibilità*. I paesi in via di sviluppo di una stessa area geografica, anzitutto quelli compresi nella denominazione

«sud», possono e debbono costituire – come già si comincia a fare con promettenti risultati – *nuove organizzazioni regionali*, ispirate a criteri di *eguaglianza libertà e partecipazione* nel concerto delle nazioni.

La *solidarietà* universale richiede, come condizione indispensabile, autonomia e libera disponibilità di sé stessi, anche all'interno di associazioni come quelle indicate. Ma, nello stesso tempo, richiede disponibilità ad accettare i sacrifici necessari per il bene della comunità mondiale.

Conclusioni

Popoli e individui aspirano alla propria liberazione: la ricerca del pieno sviluppo è il segno del loro desiderio di superare i molteplici ostacoli che impediscono di fruire di una «vita più umana».

Recentemente, nel periodo seguito alla pubblicazione dell'enciclica *Populorum progressio*, in alcune aree della chiesa cattolica, in particolare nell'America latina, si è diffuso un *nuovo modo* di affrontare i problemi della miseria e del sottosviluppo, che fa della *liberazione* la categoria fondamentale e il primo principio di azione. I valori positivi, ma anche le deviazioni e i pericoli di deviazione, connessi a questa forma di riflessione e di elaborazione teologica, sono stati convenientemente segnalati dal magistero ecclesiastico.

È bene aggiungere che l'aspirazione alla liberazione da ogni forma di schiavitù, relativa all'uomo e alla società, è qualcosa di *non-bile* e *valido*. A questo mira propriamente lo sviluppo, o piuttosto la liberazione e lo sviluppo, tenuto conto dell'intima connessione esistente tra queste due realtà.

Uno sviluppo soltanto economico non è in grado di liberare l'uomo, anzi, al contrario, finisce con l'asservirlo ancora di più. Uno sviluppo, che non comprenda le *dimensioni culturali, trascendenti e religiose* dell'uomo e della società, nella misura in cui non riconosce l'esistenza di tali dimensioni e non orienta ad esse i propri traguardi e priorità, *ancor meno* contribuisce alla vera liberazione. L'essere umano è totalmente libero solo quando è *se stesso*, nella pienezza dei suoi diritti e doveri: la stessa cosa si deve dire dell'intera società.

L'ostacolo principale da superare per una vera liberazione è il

peccato e le *strutture* da esso indotte, man mano che si moltiplica e si estende. La libertà, con la quale Cristo ci ha liberati stimola a convertirvi in *servi* di tutti. Così il processo dello *sviluppo* e della *liberazione* si concreta in esercizio di *solidarietà*, ossia di amore e servizio al prossimo, particolarmente ai più poveri.

Nel quadro delle *tristi esperienze* degli anni recenti e del *panorama prevalentemente negativo* del momento presente, la chiesa deve affermare con la forza la *possibilità* del superamento degli intralci che, per eccesso o per difetto, si frappongono allo sviluppo, e la fiducia per una *vera liberazione*. Fiducia e possibilità fondate, in ultima istanza, sulla *consapevolezza che ha la chiesa* della promessa divina, volta a garantire che la storia presente non resta chiusa in se stessa, ma è aperta al regno di Dio.

Non sono, pertanto, giustificabili né la disperazione né il pessimismo né la passività. Anche se con amarezza, occorre dire che, come si può peccare per egoismo, per brama di guadagno esagerato e di potere, *si può anche mancare*, di fronte alle urgenti necessità di moltitudini umane immerse nel sottosviluppo, per *timore*, *indecisione* e, in fondo, *per codardia*. Siamo tutti chiamati, anzi *obbligati*, ad affrontare la *tremenda sfida* dell'ultima decade del secondo millennio. Anche perché i pericoli incombenti minacciano tutti: una crisi economica mondiale, una guerra senza frontiere, senza vincitori né vinti. Di fronte a simile minaccia, la distinzione tra persone e paesi ricchi, tra persone e paesi poveri, *avrà poco valore*, salvo la maggiore responsabilità gravante su chi ha di più o può di più.

Ma tale motivazione non è né *l'unica né la principale*. È in gioco la *dignità della persona umana*, la cui *difesa e promozione* ci sono state affidate dal Creatore, e di cui sono rigorosamente e responsabilmente *debitori* gli uomini e le donne in ogni congiuntura della storia. Il panorama odierno – come già molti più o meno chiaramente avvertono – *non sembra rispondente* a questa dignità. *Ciascuno* è chiamato a occupare il proprio posto in questa campagna *pacifica*, da condurre con mezzi pacifici, per conseguire lo *sviluppo nella pace*, per salvaguardare la stessa natura e il mondo che ci circonda. Anche la chiesa si sente profondamente implicata in questo cammino, nel cui felice esito finale spera.

Discorso pronunciato al Congresso della Spd l'1-9-1988

Willy Brandt

Se ci fosse bisogno di un ammonimento storico la data odierna si presterebbe benissimo: esattamente 49 anni fa, con l'invasione della Polonia fu messa in moto la Seconda guerra mondiale. Noi abbiamo giurato, e a questo giuramento teniamo fede, che mai più dalla terra tedesca dovrà partire una guerra; soltanto pace. E questa data mi sollecita anche ad inviare, da questa sede, il mio saluto ai nostri vicini polacchi e di augurar loro di tutto cuore che possa ad essi venir offerta l'opportunità dell'equilibrio e la forza della solidarietà.

Nel grande colloquio con il nostro popolo siamo stimolati a trovare le risposte giuste alla seguente domanda: che cosa, oltre a far quello che fanno anche gli altri, può e vuole fare la Repubblica federale tedesca per contribuire a rendere irreversibile per noi in Europa, per gli anni Novanta ed oltre, la distensione e la collaborazione? E inoltre: cosa possiamo fare noi, insieme ad altri, affinché nei prossimi anni, per i molti affamati e svantaggiati del cosiddetto Terzo mondo vi sia almeno un certo equilibrio tra pace e sviluppo? La Repubblica federale tedesca è in grado ed è disposta a superare spirito mercantile e miopia, e intende contribuire molto più di prima ai compiti globali del futuro?

Parliamo dell'Europa. Chiunque voglia che nei prossimi anni la Comunità europea diventi una vera comunità economica non è da biasimare. Nella discussione dei nostri vicini l'obiettivo 1992 è più importante che non qui, a casa nostra. Ma sarà comunque una data importante, anche se non tutti i sogni valutari saranno realizzati.

E a chi non farebbe piacere, anche al di là dell'economia, che la Comunità acquistasse anche un maggior peso politico? È giunta l'ora di riconoscere meglio in tutte le sue diverse dimensioni il nostro continente e di non far finta di parlare del tutto quando invece si tratta solo di una parte, per quanto importante; giustamente noi non abbiamo cominciato solo ieri a ricordare che l'Europa non finisce lungo le sponde dell'Elba.

Ed ecco che la Cee si presenta con una vitalità sorprendente proprio grazie ai suoi membri meridionali, grazie cioè a quegli Stati che solo un decennio e mezzo fa molti sapientoni davano per persi per la causa della democrazia. Il lavoro perché la Comunità diventi anche una unione sociale non è diventato meno importante. Finalmente la priorità deve spettare ad una democratizzazione dei processi decisionali. Non è accettabile che nel prossimo futuro si decida a Bruxelles sull'economia, la finanza e probabilmente anche sulle questioni sociali senza che vengano offerti controllo parlamentare e partecipazione.

In secondo luogo, la Comunità deve riordinare il proprio rapporto con quei paesi che o vogliono aderirvi collaborando a pieno titolo anche a livello politico, oppure hanno un interesse comprensibile al rafforzamento dei loro legami con il mercato interno.

In terzo luogo – ma la successione non vuole essere anche una valutazione di merito – c'è sul tappeto la sicurezza di quella parte del continente che fa parte dell'Alleanza atlantica. Da lungo tempo si impone una maggiore autonomia dell'Europa occidentale; è passato più di un quarto di secolo da quando il presidente Kennedy affermò in maniera convincente che la struttura a due colonne della Nato corrisponde anche all'interesse del partner nordamericano.

In quarto luogo c'è la collaborazione dell'Europa tutta, con i suoi molteplici aspetti bilaterali e regionali, fino alla normalizzazione dei rapporti tra la Cee ed il Comecon. In un mutato clima internazionale fioriscono nuove opportunità in campo economico ed ambientale, culturale e della comunicazione. Anche in condizioni meno favorevoli questo era parte della nostra Ostpolitik: la collaborazione ha un valore proprio e può creare una sicurezza maggiore.

E poi c'è, in quinto luogo – ma per il suo peso non è certamente l'ultima – la questione di che cosa si possa fare nel quadro europeo globale e senza toccare per il momento le alleanze che vanno oltre i confini europei per una organizzazione duratura della pace.

Io chiedo chiarezza alla Repubblica federale laddove si parla dell'Europa nelle sue diverse dimensioni e ai suoi diversi livelli. Anche qui vale la vecchia regola; ciò che si ritiene possa essere la cosa migliore non deve diventare nemico del bene. L'unità dell'Europa

occidentale ha un valore in sé; ma non è stata inventata per ostacolare sviluppi che possano essere favorevoli all'intero continente.

Per quel che riguarda la questione militare, ritengo che l'impotenza e/o la mancanza di volontà da parte della Nato siano insopportabili; in questo momento bisognerebbe rispondere con sollecitudine e il più costruttivamente possibile alle proposte lungimiranti e serie della potenza guida dell'Oriente e del suo sistema d'alleanze. O vuole veramente la Nato dare adito al sospetto di aver fatto delle proposte pensando che nessuno avrebbe risposto? Il solo fatto che un simile sospetto abbia potuto sorgere le ha strappato un ulteriore lembo di credibilità.

La tanto citata ricerca di una «concezione globale» che prima o poi ci sarà è – per essere gentili – un attestato di povertà. Ma ciò non dipende solo dal fatto che all'alleanza occidentale e alla nostra parte dell'Europa sia mancata una forza guida che fosse stata capace di imporre all'alleanza una linea unitaria e convincente. Probabilmente c'è anche il fatto che non ci si fida del tutto di quel che accade nell'Unione Sovietica, di quel che viene da lì. E chi può dire con sicurezza che non ci saranno dei contraccolpi? E chi vorrebbe chiudere gli occhi dinanzi a quel che – oltre alle cose incoraggianti – accade di opprimente presso i nostri vicini europei?

Tuttavia posso solo sconsigliare vivamente il tentativo di far arenare Mikhail Gorbaciov sul terreno decisivo della sicurezza europea. Ma che politica sarebbe puntare non sul successo, ma sul fallimento di ciò che accade in Unione Sovietica? Sarebbe una politica che punta sulla continuazione dello scontro e della guerra fredda, con un possibile sbilanciamento in direzione di quello che per l'umanità tutta appare inaccettabile.

L'interesse e la responsabilità europea impongono di non rassegnarsi di fronte a un pensiero militare superato, ostinato e nello stesso tempo augusto. L'interesse e la responsabilità europea impongono non solo di sostenere una seconda fase della distensione – il che sarebbe già qualcosa – ma di fare tutto il possibile affinché la distensione e la collaborazione divengano talmente fecondi da offrire opportunità migliori agli sviluppi pacifici anche in altre parti del mondo.

Per l'Europa sarebbe un bene se le potenze mondiali si accordassero sulla distruzione controllata dei missili a media gittata. Le affermazioni saccenti che fanno riferimento alla fase precedente non portano a niente. Io personalmente concordo comunque piuttosto con Michael Dukakis, il candidato democratico alla presidenza Usa, allorché afferma del riarmo che non si può certo dire che abbia avuto successo ma solo che è stato sprecato del tempo.

Per l'Europa sarebbe un bene se le potenze mondiali dimezzassero veramente al più presto le loro armi strategiche, cioè le macchine di distruzione intercontinentali. E sarebbe anche un bene se da un accordo di principio sull'interpretazione del trattato Abm risultasse la fine della corsa all'armamento dello spazio. E se il trattato di non proliferazione delle armi nucleari non solo venisse prolungato ma anche attuato in tutte le sue parti.

È un male per l'Europa che le trattative sull'eliminazione mondiale delle armi chimiche si siano arenate. E sarebbe pure un male se non si arrivasse ad un controllo efficace del divieto delle armi biologiche.

Tutti questi campi richiedono un intervento della Repubblica federale; alcuni più di altri, specie laddove è possibile concretizzare la sicurezza tedesca globale.

In alcuni colloqui, il numero uno dell'Unione Sovietica non ha nascosto di aver ripreso alcune delle idee da noi elaborate: l'impossibilità di vincere una guerra nucleare; la sicurezza comune; lo smantellamento della disuguaglianza, anche in maniera asimmetrica, anche convenzionale. Questo è più di quello che la maggioranza di noi si aspettasse.

Se vogliamo arrivare ad un'Europa della pace assicurata e della collaborazione feconda allora nei prossimi anni, nel prossimo decennio dobbiamo arrivare qui da noi ad escludere la possibilità di un confronto militare; questa deve essere sostituita da una collaborazione estesa e dal confronto non violento tra i sistemi, o meglio tra le idee. I popoli non hanno bisogno di arroccarsi ma di imparare l'uno dagli altri. Sarà la storia a giudicare le vie migliori, sia per il singolo che per i popoli; ma affinché ciò possa avvenire deve continuare ad esserci una storia.

Da tutto questo non rimangono estranei i confronti tra i socialdemocratici e i comunisti. Anche qui sono cambiati i presupposti per attività che vadano oltre i sistemi. Quanto più profonda sarà la destalinizzazione e quanto più sul serio si prenderà il rinnovamento democratico tanto più sarà possibile che il litigio amaro sul passato venga sostituito da una lotta per un futuro umano.

Parliamo delle opportunità di una pace sicura: abbiamo alle spalle una serie di anni sprecati. Sprecati per il tentativo di tenere al guinzaglio stabilmente le forze che minacciano la pace. Sprecati anche per la necessità di coinvolgere produttivamente i popoli svantaggiati nella collaborazione internazionale. Sprecati per quello che sarebbe stato possibile raggiungere in questi anni con trattative multilaterali, se solo vi fossero state. E sprecati perciò per uno sviluppo ragionato della politica di distensione che noi abbiamo iniziato insieme ad altri, e per i rapporti Nord-Sud, così come noi li avevamo chiesti. Attualmente molto fa presupporre che ci troviamo davanti a un decennio di trattative. Ci saranno dei contraccolpi ma per una serie di problemi i segni sembrano essere piuttosto positivi. La responsabilità tedesca non può esaurirsi in mugugni e nemmeno in belle parole.

Non ci possono essere dubbi: un rapporto molto più disteso tra le potenze mondiali, espressamente inclusa la Cina, può cambiare la situazione internazionale. Un simile sviluppo, i cui inizi stiamo vivendo oggi, offrirebbe delle possibilità non solo all'Europa ma finalmente anche ai rapporti Nord-Sud sul nostro pianeta.

Ma questo significa che anche lì non basterà mettere sul piatto dischi nuovi con la vecchia melodia.

Pare che in molte regioni di conflitto degli anni Settanta e Ottanta – nell'Africa sudoccidentale, nella Cambogia, nell'America centrale e anche nel Sahara occidentale e a Cipro – ormai la maggior parte dei contendenti sia interessata a soluzioni negoziate o venga comunque spinta verso il tavolo delle trattative. Ma non dobbiamo perdere di vista il seguente fatto: continuano ad esistere molti e terribili casi di miseria, brutalità, violazione degli elementari diritti umani, anche presso i nostri vicini europei. Purtroppo non è ancora giunta l'ora di poterci addormentare senza angosce.

Non posso far altro che sollecitare un maggiore impegno europeo per la pace tra Israele, i palestinesi e gli altri vicini arabi.

Devo implorare i nostri amici e alleati negli Usa di smettere di sostenere coloro che all'America centrale hanno portato molte disgrazie aggiuntive che potevano essere evitate.

Devo insistere affinché in alcune parti dell'Africa le parti in conflitto smettano di fare politica con la fame e di far aumentare la miseria per imporre i loro obiettivi politici.

Non posso far altro che lanciare un accorato appello alle forze decisive del nostro paese – e non solo all'interno del governo – perché in nome del passato e del futuro tedesco cancellino finalmente l'impressione di una loro complicità con il regime dell'apartheid. La rinnovata disponibilità internazionale al dialogo non è un caso: essa nasce dalla ragione e dalla necessità.

Le rispettive difficoltà economiche e lo stato dell'economia mondiale impongono un ripensamento delle posizioni assunte finora. Dopo molti anni di ciò che io ho chiamato la follia organizzata, ora diventa evidente che un ulteriore sviluppo della spirale del riarmo non porta ad una maggiore sicurezza e che inoltre solo difficilmente sarà possibile continuare a sopportarlo economicamente. Per noi questo non è nuovo. Ma oramai nessun paese, nemmeno il più grande, può permettersi alla lunga di continuare ad ignorare gli sconvolgimenti radicali dell'economia mondiale.

Ed inoltre, gli anni Ottanta hanno dimostrato con estrema chiarezza che nel Sud della terra presunti vantaggi di una potenza mondiale sulle altre pesano massicciamente anche sui rapporti Est-Ovest, fino al rischio di un confronto diretto. Ed è stato dimostrato che gli strumenti del potere tradizionali sono stati inadeguati per risolvere i gravosi problemi di sviluppo dei paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina.

C'è anche questo: e non solo il fatto di aver compreso che è impossibile vincere una guerra nucleare e che un aumentato numero di armi non garantisce la propria sicurezza, il che significa comunque sempre sicurezza comune.

La dimostrazione della capacità negoziale delle potenze mondiali offre delle possibilità nuove anche al lavoro per soluzioni negoziate

per importanti settori della nostra interdipendenza globale. Sembra che anche alcuni aspetti della problematica Nord-Sud – l’indebitamento, i rapporti di scambio, l’evitare le catastrofi della fame – possano nuovamente diventare oggetto di vere trattative internazionali.

Ci sono tra l’altro i seguenti segni incoraggianti: il nuovo governo francese ha ripreso l’idea di una sorta di piano Marshall per il Terzo mondo. Anche il Giappone che notoriamente dispone di parecchi liquidi sta andando nella stessa direzione. Già alcuni anni fa, con il loro «Programma per il futuro del Terzo mondo», i socialdemocratici del Parlamento tedesco avevano imboccato la stessa strada. Ma quel che è ancora più importante è che la leadership sovietica comincia a riconoscere che il loro paese e il loro «schieramento» sono coinvolti e corresponsabili non solo per quanto riguarda i rapporti Est-Ovest ma anche per quelli tra Nord e Sud.

La necessità di voltare pagina

È comunque cresciuta la consapevolezza che l’umanità si trova di fronte a un numero crescente di problemi globali che riguardano tutti i sistemi: il carico ambientale e la distruzione ecologica che si spingono fino al rischio di gravi sconvolgimenti climatici; la crescita demografica che continua ad avere carattere esplosivo; e in molte parti del mondo ci sono nuove malattie e altre che si credeva fosse definitivamente debellate. Per evitare il rischio di un caos economico è estremamente necessario smantellare l’eccessivo indebitamento e costruire dei rapporti di cambio equilibrati; è iniziato un nuovo turno di trattative del Gatt. Si spera che dalla prossima riunione annuale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale partano impulsi per lo sdebitamento. Ma io non punterei troppo in alto le aspettative e ritengo legittimo esercitare un sollecitamento critico; ma i tumulti non servono a niente, nemmeno alla reputazione mondiale di Berlino.

I veri temi renderanno ancora più importante questo «decennio delle trattative». Il tenace Jesse Jackson che ha fatto moltissimo per l’uguaglianza dei suoi concittadini probabilmente aveva ra-

gione quando recentemente ad Atlanta ha espresso l'opinione che la festa dei ricchi a discapito dei poveri sta lentamente volgendo al termine. Io spero che ora ci siano condizioni migliori per comprendere finalmente l'interdipendenza tra il riarmo e la fame, e per accettare questa sfida.

C'è da augurarsi che una delle conseguenze dei migliorati rapporti tra Est e Ovest sia anche una riduzione del maledetto commercio delle armi; senza questo, la guerra del Golfo non sarebbe costata un milione di morti, o più. Le potenze mondiali farebbero bene a riprendere seriamente quelle trattative sulla limitazione del commercio d'armi iniziate timidamente qualche anno fa. E l'Europa non deve proprio far finta di essere innocente. Nel commercio internazionale delle armi la Francia, la Gran Bretagna e la Repubblica federale sono rispettivamente il numero tre, quattro e cinque.

Prima di guardare in casa d'altri, anche in questo caso punto la mia attenzione sulla responsabilità che la Repubblica federale tedesca ha per la politica di pace.

E adesso parliamo anche di alcune idee fondamentali per la sicurezza esterna.

Certamente il fatto che ora si possa aspirare ad una fase di trattative è di estrema importanza e molto promettente. Ma non possiamo illuderci. Io propongo di non usare troppo la parola d'ordine disarmo prima che non siano stati raggiunti accordi più globali.

Se i missili strategici venissero ridotti della metà avremmo a che fare con una limitazione importante degli armamenti: ma entrambe le parti continuerebbero a disporre comunque di ben 11.000 sistemi d'arma. E anche il carico distruttivo di un solo sommergibile nucleare dell'una o dell'altra parte nonché alcune novità in campo convenzionale ci rendono chiaro che esiste un divario enorme tra la cessazione della corsa al riarmo e il disarmo.

Una certa riservatezza mi sembra quindi dovuta se non si vuole soccombere alla retorica euforia sul disarmo che invece si sta manifestando nello stantio clima di Bonn. È giusto accorgersi che il popolo non ne può più della corsa eccessiva al riarmo. Reagire con gli strumenti delle pubbliche relazioni non rende proprio giustizia alla causa.

Ma la coscienza che comincia a farsi strada anche tra i leader

che prima non ci pensavano proprio contiene una forza elementare: se nell'era della distruzione reciproca garantita la guerra tra Est e Ovest non può più essere vinta, il *nemico* potenziale diventa necessariamente il *partner* della propria sicurezza. Ovunque e comunque questa coscienza si faccia strada essa deve essere accompagnata da un superamento del pensiero militare tradizionale.

Questo non significa che sta esplodendo la nobile era del pacifismo e che tutt'a un tratto possiamo fare completamente a meno delle considerazioni militari. Ma significa che c'è bisogno e che è possibile una stabilità militare concordata ad un livello più basso. Questo significa che è possibile voltar pagina nella storia europea. E questo avrà degli effetti anche oltre il nostro continente. Abbiamo combattuto a lungo affinché nei problemi vitali della sicurezza venisse stabilito il primato della politica; affinché cessasse l'occupazione militare del pensiero politico – speriamo anche a livello linguistico.

Non ho bisogno di elencare minuziosamente – perché i socialdemocratici tedeschi lo hanno ampiamente documentato – di che cosa c'è bisogno per fare dell'Europa una regione di pace sicura: abbiamo bisogno di una stabilità convenzionale a un livello possibilmente basso per smantellare così tutti gli squilibri. E abbiamo bisogno di strutture militari che rendano impossibile una aggressione ma che contemporaneamente garantiscano la difesa del proprio territorio.

Se questo è ciò che conta allora non abbiamo bisogno dell'ammodernamento delle armi a breve gittata ma di una concezione negoziale per la loro eliminazione; una cosiddetta concezione globale che si limitasse semplicemente ad un nuovo assetto delle armi convenzionali e nucleari non è degna di questo nome.

Con il raggiungimento di una situazione di incapacità convenzionale d'attacco tutte le armi nucleari dovrebbero sparire dal territorio di quegli Stati che non ne dispongono. Questo, dal punto di vista europeo, sarebbe un elemento estremamente importante per una politica della pace per gli anni che abbiamo dinanzi.

L'idea del corridoio denuclearizzato nell'Europa centrale può essere d'aiuto quando si tratta di accordarsi sul fatto che l'incapacità strutturale d'attacco diventi l'obiettivo delle trattative anche a livello convenzionale.

E quanto più si farà attendere un accordo mondiale sul divieto delle armi chimiche tanto più urgente diventa una zona senza armi chimiche in Europa, dove inoltre potrebbero essere sperimentati quei meccanismi di controllo già concordati a Ginevra; questo gioverebbe a un accordo mondiale.

È un errore pensare che le proposte che a questo riguardo sono state elaborate insieme ai responsabili dell'altro Stato tedesco siano tutto quello che i socialdemocratici tedeschi hanno da dire sul futuro della nazione. Ma in molte parti del mondo che ci circonda si tiene positivamente conto di quello che al di là di quello che continua a dividerci è stato tentato e raggiunto per far partire la pace dal territorio tedesco – e anche per rendere più civile la contesa tra le opinioni.

Io ne rimango convinto: una adeguata risposta europea ai rapporti modificatisi tra le potenze mondiali e alle nuove condizioni per la sopravvivenza dell'umanità sarà la chiave più importante che possiamo lasciare in mano ai nostri discendenti per lo sviluppo del prossimo secolo. Se i tedeschi daranno il loro contributo affinché questa chiave sia quella giusta il resto del mondo ne approfitterà e anche l'Europa potrà affrontare con più forza le sfide globali.

Ma parliamo ancora del rapporto Nord-Sud, il problema mondiale tanto spesso trascurato: un amico africano che ha ottime ragioni per essere diffidente diceva che a casa sua tutti sanno che l'erba soffre quando gli elefanti combattono; ma anche quando fanno l'amore.

Io rimango comunque dell'opinione che rapporti diversi tra Est ed Ovest possano dare l'impulso anche a un nuovo modo di pensare il rapporto tra Nord e Sud. Sarebbe già una gran cosa se cessasse l'*esportazione* di conflitti nel Terzo mondo. Se si prendesse coscienza di una società mondiale percorsa da una fitta rete di interdipendenza questo gioverebbe a tutti. Quando un numero sempre crescente di persone sentirà come un problema proprio il fatto che milioni di uomini soffrono la fame in un mondo che non può certo rendere tutti uguali ma che potrebbe benissimo sfamarli tutti, allora questo avrà anche degli effetti politici.

Il nostro popolo sa che la guerra genera la fame. È il rapporto inverso che è rimasto piuttosto in ombra. Ma non lo si può negare: in un mondo dove milioni soffrono la fame la loro esistenza ma anche

quella degli altri è permanentemente in pericolo.

Tutti gli Stati industriali, dell'Occidente e dell'Oriente ma anche dello stesso Sud devono porre al centro dei loro sforzi comuni la soddisfazione dei bisogni elementari di questa gente. E ci vuole ben altro che l'aiuto in caso di catastrofe. E ci vuole ben altro che un gigantesco trasferimento finanziario il quale – visto gli usi correnti negli affari – troppo facilmente potrebbe generare un ulteriore indebitamento, lo spreco in megaprogetti e anche insensati acquisti di armi.

Bisogna innanzitutto spianare la via a uno sviluppo autonomo e duraturo dei popoli del Sud. E questo significa autolimitazioni in campo economico e politico. A causa dei suoi metodi rudi una concorrenza spietata tra gli Stati industriali sui mercati del Sud distrugge spesso le basi fragili del loro sviluppo socio-economico. Ed è altresì certo che anche i più benevoli aiuti pubblici o privati da soli non possono correggere gli sviluppi errati.

Conosciamo i tentativi quasi sempre fallimentari delle potenze mondiali di legare i paesi in via di sviluppo ai propri sistemi. Ultimamente anche a Washington e a Mosca si comincia a vedere la problematica di questi tentativi: anche se certamente non ancora in tutti i circoli e in riferimento a ogni singolo caso concreto. L'arroganza dei potenti di mettere in discussione il diritto di autodeterminazione dei popoli e di negar loro la partecipazione alle cose che li riguardano non è ancora superata.

Abbiamo bisogno di un pensiero nuovo per risolvere insieme i problemi globali. Forse per un certo periodo i vertici economici mondiali ai quali partecipavano solo gli Stati guida dell'Ocse potevano anche avere un senso, ma comunque non si trattava di vertici economici *mondiali*. Probabilmente siamo coscienti delle difficoltà che incontrerebbero trattative multilaterali alle quali partecipino tutti gli Stati. E non è stato per caso ma a causa delle esperienze negative degli anni Settanta che la mia commissione allora aveva annunciato l'incontro di Cancun che nel 1981 ha riunito un numero limitato di capi di Stato e di governo.

Potrebbe avere un senso ritentare in forma migliorata una cosa del genere, tanto più che intanto la leadership dell'Urss ha teorizzato la propria corresponsabilità nella problematica dello sviluppo. Que-

sto significherebbe un Cancun II, ovunque lo si voglia tenere, al quale parteciperebbe Gorbaciov così come il nuovo presidente degli Usa che sarà eletto a novembre.

Però credo che ora sarebbe ancora più difficile rappresentare adeguatamente il Sud in un piccolo cerchio di trattative veramente capace di lavorare. Negli ultimi anni, gli equilibri si sono enormemente spostati. Lo stereotipo di un Sud o di un Terzo mondo unitario è superato. Come elemento d'ordine per una collaborazione internazionale si impone con chiarezza il principio regionale. L'indebitamento, il calo dei prezzi delle materie prime, i cambiamenti tecnologici, una ulteriore esplosione demografica ma anche l'incompetenza di certe élite del Sud hanno portato a una sua notevole differenziazione, come si dice in gergo: le «piccole tigri» asiatiche stanno diventando nazioni industriali mentre sono soprattutto gli Stati africani ad appartenere alla regione di povertà del «Quarto mondo» e a non avere alcuna forza contrattuale. Al contrario, grandi nazioni in via di sviluppo come l'India, la Cina e anche il Brasile sono bene in grado di dire la loro nella politica mondiale.

Come elemento d'ordine per la collaborazione internazionale si impone quindi il principio regionale. Unioni regionali non giovano solo all'Europa. Anche per altre parti del mondo rappresentano una opportunità per sfruttare i vantaggi di una divisione del lavoro in un territorio allargato, per raggruppare il potenziale tecnologico e per migliorare la propria forza contrattuale sul mercato mondiale. Quando i partner che stanno attorno a un tavolo hanno all'incirca lo stesso peso ha più possibilità di successo anche il coordinamento generale.

Non da ieri abbiamo cominciato ad essere contro la eterodeterminazione, a batterci per l'autoresponsabilità e la cooperazione, anche e proprio in rapporto alla collaborazione tra gli Stati. Ma ancora per molto tempo, nelle trattative, ci saranno degli Stati con un peso maggiore e altri che conterranno di meno. Sarebbe poco realistico pensare a un rapido superamento degli interessi nazionali particolari, e non importa se vengano definiti precisamente o no.

Non è poco riguardoso discutere in tutta franchezza anche delle cose che non vanno nei paesi in via di sviluppo. Non dobbiamo sentirci in colpa per la fuga dei capitali attuata dai ricchi, per gli eccessi

dell'ordinamento per caste e il fanatismo quasi religioso, per gli assetti «casalinghi» della militarizzazione. Ma nonostante ciò non mi stancherò mai di appellarmi alla nostra responsabilità di cittadini del mondo, che rappresenta un dovere morale e che inoltre può anche essere proficua.

L'unica via d'uscita dalla follia attuale

Non è amorale impegnarsi per ragionevoli interessi propri, se affiora la disponibilità per un giusto riequilibrio. E non è nemmeno amorale chiarire che una giusta politica di sviluppo può anche creare nuovi posti di lavoro. Una politica tedesca ed europea che trascurasse la dimensione Nord-Sud sarebbe irrimediabilmente antiquata.

Ma è anche certo che una pace e uno sviluppo duraturo nel mondo possono solo essere assicurati se siamo disposti a rinunciare, almeno in parte, a interessi particolari per il bene di un riequilibrio globale degli interessi. Ormai nessuno nega più che una delle precondizioni dell'unione europea è la rinuncia volontaria a una parte della sovranità per quanto riguarda quei problemi che superano le frontiere dei singoli Stati nazionali. Anche nei settori fondamentali della problematica Nord-Sud ci dovranno essere degli atteggiamenti simili: senza di questo sarà impossibile estirpare le radici del male.

Intanto bisognerà attaccare duramente coloro che pensano di scaricare l'immondizia e i veleni europei davanti alle porte del Sud; si tratta invece di conquistare il Sud a una grande politica della salvaguardia ambientale. In realtà ci sarebbero tante e buone ragioni per far sì che nel prossimo decennio diventi possibile ciò che io ho considerato essere l'unica via d'uscita dalla follia attuale.

Se tutto venisse concepito sotto segni un po' più favorevoli, se una volta tanto invece che «pensare il peggio» pensassimo «il meglio»: allora diverrebbe possibile creare nel prossimo decennio le condizioni per mettere finalmente a frutto una parte dei mezzi finanziari liberatisi a causa della riduzione nelle spese militari, per porla a disposizione cioè di uno sviluppo ragionevole e nuovo della collaborazione globale. Io vorrei che l'Europa e la Repubblica fede-

rale si impegnassero di più in questa direzione.

Arriviamo alle conclusioni: per una solida politica di pace che affondi le proprie radici anche nel prossimo decennio abbiamo bisogno, il nostro popolo ha bisogno di un orientamento e di un impulso che si lascino alle spalle le finezze tattiche. La politica per la pace deve diventare, così come lo fu già in un'altra situazione, una cosa che muove i cuori e per la quale vale la pena scendere in piazza insieme a tanti altri che hanno buona volontà. In termini di «sport politico», se mai esistesse qualcosa di analogo, avremmo allora bisogno di gente che corre sulle lunghe distanze.

Per rendere irreversibile la distensione e la collaborazione occorre uno sforzo enorme che comunque confermerebbe una nostra vecchia esperienza: molti piccoli passi nella giusta direzione significano nella somma un gran balzo in avanti. Tutto ciò si collega bene all'immagine del corridore sulle lunghe distanze politiche. Adesso ci si potrebbe chiedere se non esiste una gran mole di compiti più ravvicinati, più facili da capire e da risolvere. E ci si potrebbe poi chiedere se non sia un malinteso parlare di una politica estera partitica. Sicuramente la socialdemocrazia tedesca non è stata fondata per la politica estera. Ma tale questione non dovrebbe essere ridicolizzata. Perché se è vero che l'economia interna e quella mondiale si intrecciano è anche vero che non è possibile esigere una barriera artificiale tra la politica interna e quella estera.

Ancora una volta dovremmo guardarci dai pericoli della saccenteria. Ho la coscienza chiara del fatto che anche noi non siamo sempre stati all'altezza di ciò che era necessario. Un uomo della mia generazione può ancor meno dei giovani dimenticare a quali lidi terribili e anche mortali portò l'atteggiamento verso la Prima guerra mondiale. Penso che anche in anni meno lontani non siamo sempre stati del tutto all'altezza di ciò che una realtà scomoda ci richiedeva. Ma se guardiamo alle cose nel loro complesso scorgiamo una serie ragguardevole di decisioni giuste e anche coraggiose: uno dei primi atti del nostro partito fu il no di Bebel all'annessione dell'Alsazia e della Lorena; e ancora, se prendiamo l'esempio della Polonia, vorrei citare la difesa dei diritti di un popolo contro fattori esterni estremamente liberticidi. E anche a costo della sconfitta nelle elezioni del 1907, la

precoce opposizione contro un colonialismo spavaldo. Non dimentichiamo l'ammonimento chiaro, e poi confermato, del 1932, che l'ascesa di Hitler avrebbe significato la guerra.

Chi vorrebbe mettere in discussione seriamente che il partito rifondato nel 1945 ha dato al nostro popolo dei buoni consigli su come in concreto avrebbe dovuto essere concepita una politica di pace?! La nostra politica europea ha degli obiettivi ben più ampi di quelli fissati dai suoi fondatori ufficiali. Già nel 1970 il congresso di Saarbrücken si impegnò per una Comunità europea che fosse anche una unione sociale. La nostra Ostpolitik tanto duramente attaccata si è affermata, anche se con qualche rinuncia: ma così vanno le cose quando poi tutti vogliono saltare sul carro che altri hanno messo in movimento! Ed inoltre: buon viaggio ai ritardatari che oramai non hanno più la bocca tanto piena!

La concezione moderna della sicurezza comune ad Olof Palme e ad Egon Bahr ha contribuito al pensiero nuovo. Ed è anche vero che sono stati una socialdemocratica e due socialdemocratici ad avere la presidenza di commissioni internazionali indipendenti dove si è riflettuto e scritto in modo nuovo sullo sviluppo, il controllo degli armamenti e l'ambiente. E non è forse l'Internazionale socialista – dove la Spd si impegna senza cercare una supremazia – ad occuparsi senza condizionamenti dei «global challenges», cioè delle sfide globali?

Noi siamo il partito delle trattative. Se abbiamo di fronte un «decennio delle trattative» allora questo può in molti settori diventare non un decennio dei «frenatori» bensì dei socialdemocratici.

Ma il destino del nostro popolo, di tutti i popoli, è più importante. E per il bene degli uomini io consiglio: mantenere la rotta e continuare a tenere le antenne puntate.



€ 15,00



ISBN 978-88-6972-324-7



9 788869 723247